ANNO XV. N.3
MARZO 1915
LA LETTURA
RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO·VIA·SOLFERINO·N.28
ABBONAMENTI·ITALIA·L.5·ESTERO·L.8

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO„

NUOVI SUPERBI DISCHI

del Baritono Comm.

MATTIA BATTISTINI

e del Soprano Signorina

GIORGINA CAPRILE

Nuovi dischi doppi da L. 5 a L. 7.50 del celebre terzetto strumentale H. GRUNFELD (cello) - B. DESSAU (violino) - MAYER-MAHR (pianoforte).

GL'INNI NAZIONALI dei principali paesi del mondo, eseguiti da Banda Militare. — Argentina, Austria, Belgio, Brasile, Boemia, Bulgaria, Egitto, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Gran Brettagna, Italia, Messico, Persia, Portogallo, Rumenia, Russia, Serbia, Spagna, Ungheria, Turchia. — Dischi doppi da L. **5**. — *Chiedere l'apposito supplemento L.*

In vendita nel Regno dai più accreditati negozianti del genere e presso la

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Via Orefici, 2 (Negozio - Galleria V. E., 39, lato T. Grossi)

GRATIS RICCHI CATALOGHI L.

Per la Sicilia - Ditta C. D. LIBRIZZI e F. - Via Roma, 114-122 - PALERMO

P. BEVILACQUA

VETRATE ARTISTICHE

PER CHIESE, GALLERIE E VILLINI

ROMA - Via Crescenzio, 20

IL FASCINO DEL SORRISO

È a te, Dentol, che io debbo il fascino del mio sorriso.

Gaby Boissy

Il **Dentol** (elisir, pasta e polvere) è un dentifricio che oltre ad essere sovranamente antisettico è dotato del più gradevole profumo.

Creato in seguito alle ricerche di Pasteur, il **Dentol** distrugge tutti i cattivi microbi della bocca, impedisce la carie dei denti e ne arresta gli effetti distruttivi, guarisce le infiammazioni delle gengive e della gola. In pochissimi giorni distrugge il tartaro e dà ai denti una smagliante candidezza.

Lascia nella bocca una persistente sensazione di deliziosa freschezza. La efficacia della sua azione antisettica contro i microbi della bocca dura **almeno 24 ore.**

Imbevendone, allo stato puro, del cotone, calma i dolori dei denti più violenti.

Il **Dentol** si trova in tutte le principali profumerie e presso le migliori farmacie.

Deposito generale: Maison **FRERE**, 19, rue Jacob, Paris.

REGALO Inviare al Rappresentante per l'Italia e Colonie G. B. LAMBERTINI (già Belloso, Lambertini e C.) (via Felice Casati, 8 - Milano) vaglia postale di cinquanta centesimi per avere franco di porto un **delizioso cofanetto,** contenente un flaconcino di Elixir Dentol, una scatola di Pasta Dentol ed una di polvere Dentol.

*

PIANO ELETTRICO

“MIGNON”

È l’istrumento veramente ideale per Bar, Caffè, Birrerie, Restaurants, Sale di ballo, Società di divertimento ed anche per famiglia. Il suo mobile è elegantissimo. Voce gratissima. Costruzione garantita da ogni difetto per anni cinque. Repertorio ricco di ballabili e pezzi d’opera.

Il piano elettrico “MIGNON” chiuso.

Prezzo per istrumento completo di motore, con corredo di 50 metri di musica, imballo gratis, il tutto reso franco alla stazione ferroviaria del compratore (in Italia)

Lire 700.

Il piano MIGNON funziona colla cassetta per introduzione di una moneta da 10 cent., ovvero con bottone di comando, a scelta del cliente.

Domandate gli schiarimenti che vi interessano a

V. ROVINAZZI

BOLOGNA - Via Zamboni, 9

“Neve

(Marca di Fabbrica)

‘Hazeline’”

(“‘*Hazeline’ Snow*” TRADE MARK)

Dà alla pelle una bellezza durevole. È di una protezione ideale contro le intemperie.

Si vende in tutte le Farmacie

Burroughs Wellcome & Co.
Londra

Le persone che preferiscono una preparazione di natura untuosa dovranno usare la Crema ‘Hazeline’

It. 120

SOMMARIO

VARIETÀ

ANNO XV - N. 3. MARZO 1915.

UOMINI DI NATURA

Francesco Moor, il birbante ragionatore e coscienzioso, il fosco antagonista nei *Masnadieri* di Schiller, comincia col bestemmiare contro la natura:

« Io ho buone ragioni d'essere in collera con la natura, e, sull'onor mio, le voglio far valere. Perché non sono il primogenito? perché non sono figlio unico? perché dovett'ella caricarmi addosso questo peso di laidezza? Pare quasi che m'abbia messo al mondo con un po' di rimasugli. Perché giusto a me questo naso di lappone? giusto a me questa bocca di negro? e questi occhi d'ottentotto? Davvero, credo che abbia messo in un mucchio ciò che ogni razza umana ha di peggio, e di quella mistura abbia poi fatto me. Morte e dannazione! chi le ha dato potere di concedere a uno i suoi doni ed a me di negarli? Forse che uno se la può propiziare prima di nascere? o offenderla prima di esistere? e allora perché la natura è così partigiana? ».

CARLO MOOR NEI « MASNADIERI » DI SCHILLER.

Ma, da bravo illuminista e scolaro dell'Enciclopedia, da uomo del secolo XVIII, non sa perseverare in un atteggiamento di rimprovero verso la natura matrigna. Non sa ancora leopardeggiare. Perciò vien subito la palinodia, essendo la Natura madre imparziale di tutti, divinità solare, di cui tutto l'universo è tempio, tutta la vita è rito celebratorio.

« No! no! io le faccio ingiustizia. Essa ci ha ben dato l'intelligenza, e poi ci ha messi nudi e miseri sulla riva di questo grande Oceano, il Mondo. — Nuoti chi sa nuotare, e chi non sa cavarsela vada a fondo! Non mi ha dato nulla; è dunque affar mio diventare ciò che voglio. Ognuno ha il medesimo diritto di salire a ciò che la vita ha di più grande o di scendere a ciò ch'essa ha di più misero. Un'ambizione viene eliminata da un'ambizione opposta; ogni impulso da un altro impulso; ogni forza dà un'altra forza. Il diritto risiede presso il dominatore, e i limiti della nostra forza sono le nostre leggi ».

Così monologando Francesco sgretola con un'analisi inesorabile tutti i divieti morali e sentimentali che potrebbero ingombrargli il cammino e ostacolarlo nel proposito di espellere il primogenito e di violentare la coscienza

del padre. E conclude: « Orsù dunque! con coraggio all'opera! Voglio distruggere attorno a me tutto ciò che m'inceppa perché io divenga signore. Signore io debbo essere, e strappare con la violenza ciò che non posso ottenere con l'amabilità ».

Francesco è lo spirito del male. Ma il fratello Carlo, il masnadiero sentimentale, il cavaliere errante dell'indignazione della pietà e dell'amore, non è, quanto alla dottrina giuridico-etica, gran che dissimile dal reietto. Appena questi ha pronunziato il suo inno alla violenza, cambia la scena, e ci appare una bettola, sui confini della Sassonia, ove Carlo — inevitabilmente dottorale come ogni tedesco ribelle — se ne sta tutto assorto in una eroica lettura, nel mentre il suo cattivo compagno Spiegelberg se la passa a trincare. E, quando rompe il meditativo silenzio, ecco un altro inno alla violenza, nel quale pare continuarsi idealmente il monologo del fratello scellerato. « Ho schifo di questo secolo scribacchino, quando leggo nel mio Plutarco le gesta dei grandi uomini... La vivida scintilla di Prometeo è spenta, e in cambio si adopera la formula di licopodio — fuoco teatrale che non serve ad accendere nemmeno una pipa... Un abate francese legge che Alessandro Magno era tutto sommato un timido, e un professore che patisce le vertigini annusa a ogni parola una boccetta di sale ammoniaco nel mentre tiene un corso sulla Forza... Bel premio per il sudore che avete versato nella battaglia, l'immortalità di cui godete nei ginnasii... Vergogna a questo secolo di mezzi uomini, buono soltanto a rimasticare le imprese degli antenati, a caricare di glosse gli eroi dell'antichità e a storpiarli a furia di tragedie... Non hanno nemmeno il coraggio di vuotare un bicchiere... e svengono se vedono sanguinare un'oca... *La legge ha costretto a un'andatura di lumaca anche quelli che sarebbero stati capaci di volare come aquile*... Ah, se lo spirito di Arminio covasse ancora nella cenere! Dammi un esercito di pari miei, e dalla Germania verrà fuori una repubblica, appetto a cui Roma e Sparta parranno monasteri ».

Carlo Moor nei « Masnadieri » di Schiller.

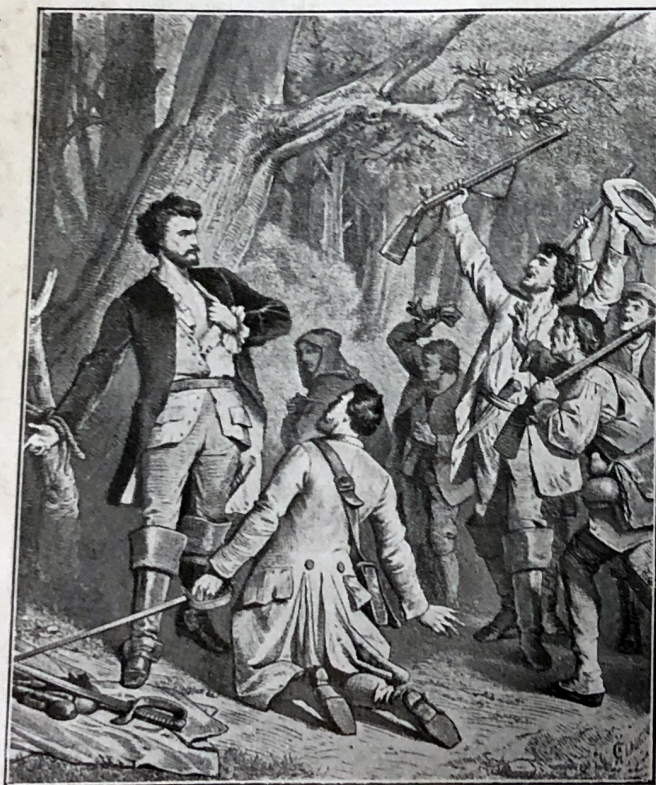
Alla fine del dramma, com'è noto, Carlo Moor si converte al culto della legge e della disciplina, e decide di consegnarsi alla giustizia. Ma si ricorda di aver conosciuto poc'anzi un povero diavolo che lavora alla giornata ed ha undici figli da mantenere. Costui potrebbe intascare la taglia di mille luigi d'oro che pesa sulla testa del grande bandito. Così infatti decide Carlo: fingerà di non costituirsi spontaneamente, si servirà di un delatore per togliere a sè stesso lo splendore del sacrificio volontario e per giovare in pari tempo a un misero. E perciò il suo ritorno nel grembo della legge, nell'ovile sociale è in gran parte più apparente che effettivo: anche all'ultimo istante l'arbitrio individuale del titano soverchia la tradizione e lo stato.

Ho citato Schiller, perchè l'ideologia politica di questo poeta è per solito considerata affine a quella delle democrazie occidentali (tutte leggi, diritto, giustizia, beneficenza). In generale non si cerca in Schiller la dottrina del superuomo e della bella belva.

***

I *Masnadieri* sono del 1781.

Perciò bisogna allargare notevolmente il senso di certe parole di Giorgio Sorel in un libro *(Considerazioni sulla violenza)* che oggi dovrebb'essere riletto. « La Germania », egli dice, « è stata straordinariamente nutrita di sublime; prima dalla letteratura che si riattacca alle guerre dell'Indipendenza (1813-15); poi, dal ringiovanimento del gusto verso gli antichi canti nazionali, che segnò queste guerre; infine, da una filosofia che si proponeva fini posti molto lungi dalle preoccupazioni volgari. Inoltre, bisogna pur riconoscere che la vittoria del 1871 ha con-

tribuito non poco nel dare ai tedeschi di ogni classe un sentimento di fiducia nelle proprie forze, che nell'ora presente non è in noi egualmente vivo ». Come spesso avviene in Sorel, resta un nucleo essenziale di verità malgrado i grossi errori di fatto. Non è vero che il tedesco gusto del sublime risalga soltanto alle guerre contro Napoleone, e tanto meno è vero che solo allora siasi sviluppato l'amore per gli antichi canti nazionali. Ma è indubitabile che questo spirito sublime sia quasi una prerogativa della Germania moderna e che si manifesti nella esaltazione della violenza.

La morte del Sigfrido di Wagner.

Uno storico inglese, J. A. Cramb, buon conoscitore della Germania, lo chiama napoleonismo. « L'influenza », egli scrive (*Germany and England*, p. 117), « che Napoleone esercita sul moderno pensiero tedesco è peculiare e istruttiva. Nel secolo ventesimo due grandi spiriti-forze si contendono il dominio dell'anima europea: Napoleone e Cristo... Più che l'Europa del 1800 e del 1801, che vide nel vincitore di Marengo il Maometto di una nuova êra, l'annunciatore di una nuova fede, la giovine Germania, la Germania d'oggi studia il napoleonismo nelle opere di Treitschke e nelle opere di Nietzsche... La Corsica, in una parola, ha conquistato la Galilea... Quelli medesimi che hanno celebrato le vittorie del 1813 vedono in Napoleone l'oppressore, ma seguono il suo credo come un messaggio di fuoco: vivi perigliosamente! ».

Anche questa è una verità, purché si estenda. Non è già Napoleone il prototipo del sublime tedesco; egli è, sì, la più completa incarnazione storica di un ideale che gli preesisteva e che l'anima tedesca idoleggiava anche in epoche grigie, anche quando il Buonaparte era oscuro e fanciullo, e la vita pareva svolgersi sopra un tenero ritmo di minuetto, e il secolo decimottavo, pur covando i germi del Terrore e delle grandi guerre, poteva giustificare lo sdegno di chi lo chiamava secolo scribacchino.

Non è nemmeno Schiller lo scopritore di quest'ideale, del quale egli anzi è stato un tardivo e cauto ripetitore. Ma, dieci anni prima, Goethe — che a proposito di queste cose si cita infinitamente meno di Nietzsche, sebbene l'autore di *Zarathustra* non abbia dato che un'espression[illegible] più cons[illegible] più insistente più ossessionante a una tendenza etico-sentimentale che per tutto un secolo era stato l'elemento permanente della poesia tedesca — [illegible] dieci anni p[illegible]no, ma il giovanissimo Goethe aveva iniziat[illegible] periodo trionfale di essa poesia tedesc[illegible] un gran dramma apologetico di *Goffre[illegible] Berlichingen:* non pio Goffredo, ma ca[illegible] rapace, uccel di bosco, diabolico uom[illegible] mi, patrocinatore e praticante del [illegible] *pugno,* spregiatore di leggi, di regole, di [illegible]ritto romano, di convenzioni sociali, ado[illegible]ratore della cruda forza e perciò ado[illegible] dal poeta, che lo eleva a simbolo di u[illegible] superiore, titanica umanità futura. Da og[illegible] dove spira per la forza un sentimento di patetica ammirazione. Al principio del terz'atto trascorre pallido sulla scena l'imperatore Massimiliano. Due mercanti di Norimberga gli si buttano ai piedi:

— Eccellentissimo, potentissimo signore!

— Chi siete? che succede?

— Siamo poveri mercanti di Norimberga, servi della Maestà vostra, e invochiamo soccorso. Goffredo di Berlichingen e Giovanni di Selbiz hanno assalito e svaligiato trenta di noi che tornavamo dalla fiera di Francoforte. Noi supplichiamo la vostra imperiale Maestà perché voglia concederci assistenza; altrimenti siamo tutti gente rovinata e costretti a mendicare il nostro pane.

Al che l'imperatore, ricordandosi che Goffredo ha una mano di ferro e che al suo collega Selbiz manca una gamba, aspramente risponde: — Dio santo! Dio santo! e che cosa è questo? L'uno ha una mano sola, l'altro una sola gamba; e, se avessero due mani e due gambe per ciascuno, che cosa mai fareste?

Così la suprema autorità, quella che dovrebbe equilibrare gl'interessi e compensare

le disarmonie non sa altro che esaltare come ultima istanza la forza. Goffredo di Berlichingen è un uomo del cinquecento, e vive abbastanza per veder salire la stella di Carlo quinto e degenerare verso una mollezza claustrale il suo proprio figliuolo. Questo nuovo mondo — il mondo che sorge sulle rovine [illegible]'avventuro[illegible] [illegible]bitrio della forza — è [illegible]diato da Goffredo e dal suo poeta come «una prigione». La nuova aurora sorgerà quando gli uomini avranno osato spezzare i vincoli e sostituire la religione dell'e[illegible] alla re[illegible] e della [illegible]azione. [illegible], an[illegible] prima di [illegible]ethe [illegible] protagonista della fantasia tedesca: un sentimentale o un violento, un elegiaco o un guerriero, spesso l'uno e l'altro insieme. In ogni modo quando un poetico eroe tedesco è uomo d'azione si rivela per un tempestoso, per un irruento. Pare che con la precipitazione frenetica egli voglia premunirsi dal pericolo dell'amletismo morbido e dell'inerzia filosofante. Vuole emergere dalle nebbie opalescenti della meditazione, balzando nel sole della franca naturalità. Uomini di natura vogliono essere questi eroi, di una natura non già dolcigna, affettuosa, lisciata e addomesticata come quella delle letterature francese e italiana dall'Arcadia giù giù fino a Pascoli, ma della natura quale è veramente, crudele, sanguinosa, inflessibile premiatrice della potenza effettiva. Questa fredda divinità contempla la storia come uno spettacolo di gladiatori, e al caduto annunzia la morte *pollice verso*. Quindi non v'è dubbio nella scelta fra le due leggi che Tolstoi ha formulate: la legge dell'amore e la legge della violenza. Il mondo è dei violenti. Quanto al di là, se ne discorrerà di là.

Così è venuta su, nell'arte europea moderna, tutta una mitologia di uomini naturali, di Anticristi, di giganti. Il ciclo mitico che la poesia tedesca ha celebrato è tutto una gigantomachia, tutto una prometeide, tutto uno scrollare di tirsi dionisiaci. E il cuore del poeta è sempre col titano, anche s'egli soccomba.

Faust nella sua officina.

Un titano, un Anticristo è il Wallenstein di Schiller; Anticristi sono l'Achille e la Pentesilea di Kleist; e l'Oloferne di Hebbel che anche ucciso, domina la piccola giudea, fallita profetessa di cristianesimo, Giuditta; e presso che tutti i protagonisti attivi della tragedia tedesca e della scandinava.

Un Anticristo è il Sigfrido

di Wagner, l'inconscio, innocente uomo d'azione, la bella belva bionda che ama e uccide, tradisce e oblia, che ignora il rimorso, la preoccupazione, il caso di coscienza, la paura, la duplicità di volere e potere, e muore nel mentre narra a sé medesimo una gioiosa autobiografia apologetica. Donde lo sdegno di Nietzsche contro Parsifal, contro questo Sigfrido chiercuto che bazzica nelle sagrestie e anzi che di silvestre odora d'incenso. E titanico era quel Faust, che, nell'ultimo atto della seconda parte, rappresenta sinteticamente un programma profetico dell'imperialismo di un secolo dopo: bonificatore di terre deserte, costruttore di porti miranti al dominio oceanico, efferato violatore della felicità individuale di Bauci e Filemone, distruttore dunque di rimasugli tradizionali,

di casette idilliche, di chiesette pittoresche, sacrificatore di ogni diritto e di ogni pietà all'ambizione di immense costruzioni economico-sociali. Si vede bene che, compresa la vanità del vecchio sacro impero, egli tende a costruzioni più solide e concrete. Giungono nel porto le navi cariche di tesori. Mefistofele celebra gli acquisti: « Due erano le navi alla partenza, ed ecco ora tornano in venti. Quali grandi imprese abbiamo compiute, si vede guardando il carico che rechiamo. L'oceano libera lo spirito e lo esime dal pensar due volte al da fare. Ciò che giova è la sveltezza; come si prende un pesce, così si preda una nave; e quando siamo in tre si piglia anche la quarta; e allora la va male alla quinta. *Si ha la forza, dunque si ha anche il diritto*. Ciò che importa è *il che*, quello che si è acquistato, non il come. Me ne intendo bene di navigazione: la guerra, il commercio e la pirateria sono tre cose in una (una specie di trinità), indivisibile ». Al che fa eco il coro dei Tre Violenti.

La visione di Faust.

Sull'incudine di questo ideale fu foggiata la ferrea personalità di un Bismarck. Queste sono le basi della *Realpolitik*, della dottrina che colloca la forza innanzi al diritto, del trascendentalismo guerresco di Bernhardi e di Nietzsche.

*
* *

E sono assai più antiche della guerra del 1813, come crede il Sorel, o di Napoleone come sembra credere il Cramb. Non si capirebbe che Napoleone abbia fatto tanti ardenti scolari in Germania e così pochi in Francia suo regno e in Italia sua patria. In Germania ne seguiva le traccie un Bismarck, [illegible] Francia s'illudeva di seguirne le traccie un povero sentimentale astrattista come Napoleone III.

Chi risalga verso le origini di questa tendenza, a un certo momento della sua ascensione si ritroverà in paesaggio italiano. « È necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a potere esser non bu[illegible] ed usarlo e [illegible] usarlo secondo la necessità ». « Gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggir l'infamia di quelli vizi c[illegible] gli torrebbo[illegible] lo Stato, e quelli che non gliene tolgano, guardars[illegible] egli è pos[illegible] ma non [illegible] dovi, s[illegible] mino[illegible] lascia[illegible]re». «Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola e ridottola in pace e in fede. Il che se si considererà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale, per fuggire nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia ». « Nasce da questo una disputa: S'egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato. Rispondesi, che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perché gli è difficile che gli stiano insieme, è molto più securo l'esser temuto che amato, quando s'abbi a mancare dell'un de' duoi ». « Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perché il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo ». Sono parole machiavelliche, note ad ognuno.

Per molti lati la civiltà tedesca non è che

un conseguente e coraggioso sviluppo del nostro Rinascimento. La *Realpolitik*, la politica realistica, è in fondo un ampliamento, una sistemazione, una più larga applicazione di quella dei signori italiani, della famiglia Borgia e del loro teorico Machiavelli. « Essendo l'intento mio », diceva questi con parole divenute celeberrime, « scriver cosa utile a chi l'intende, m'è parso più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa ». Appunto. Non hanno diritto di esistere ideali senza forza. Uno spaventapasseri spaventa i passeri (e anche quelli se non ve n'è uno più furbo che gli vada a beccare la faccia di cencio), non i falchi. Una feroce forza possiede il mondo. Indubbiamente. Al letto di morte della germanica Ermengarda il coro canta:

> Te dalla rea progenie
> Degli oppressor discesa,
> Cui fu prodezza il numero,
> Cui fu ragion l'offesa,
> E dritto il sangue, e gloria
> Il non aver pietà...

Così diceva allora il Manzoni degli antichi [illegible]bardi conquistatori dell'Italia; così di[illegible] oggi le democrazie occidentali dei [illegible]ni tedeschi violatori del Belgio. Si [illegible] dunque nei secoli la crudele mis[illegible] razza?

[illegible] antipatica missione di andare a [illegible] faccia di cencio e dire: è uno [illegible]passeri; di toccare con la punta della [illegible] il cadavere imbalsamato e dire: è [illegible] cadavere. Quale forza effettuale aveva [illegible] nel quarto e quinto secolo? Era una maschera senza sguardo, una facciata senza edificio. Vennero i Germani e fecero il dover loro, mandando a rotoli quelle finzioni. Allo stesso modo nel Rinascimento i nostri signori e il nostro Machiavelli si burlarono di certe istituzioni e di certe idee che pretendevano di stare in piedi, avendo le gambe di stoppa, e stavano in piedi solo finché erano appoggiate a un muro e nessuno le toccava. Così nel secolo decimottavo Federico il Grande (il precursore di Napoleone, il vero prototipo, se uno ce ne fu, di Goffredo di Berlichingen e degli altri titani) poté, da solo, vincere parecchi morti: appunto perché la sua piccola Prussia era viva e vera, mentre il grande Impero che lo minacciava era una parola. E poi venne Napoleone che sfondò il paravento tarlato dell'*ancien régime*. E poi vennero le rivoluzioni che mandarono a gambe levate l'astrattismo del diritto divino. E poi venne anche Bismarck con la sua Prussia machiavellica e guerriera che mandò a carte quarantotto l'idealismo astratto del piccolo Napoleone e gli astratti principii di libertà e di nazionalità degli avvocati Ollivier e Gambetta.

Perciò io mi sento raggelare quando sento gente domandare se in questa guerra vincerà il diritto o la forza. E come può vincere un diritto senza forza? Che cos'è, sopratutto, un diritto senza possibilità di sanzione, una sentenza senza poliziotti per eseguirla?

Ognuno che non sia mancipio dello straniero desidera che le nazioni, e la nostra con l'altre, preservino le loro libertà. Ma badiamo che l'insegnamento serva: l'insegnamento, dico, che la poesia tedesca adombra in miti e l'esercito tedesco, di tanto in tanto, dichiara con persuasivi esempi di vittorie, di espugnazioni, di conquiste e di stragi. Badiamo di non odiare, di non disprezzare, di non sperare che un giorno o l'altro s'instauri il regno di Cuccagna della libertà *a priori* e della giustizia automatica. Se vogliamo essere intelligenti, dobbiamo riconoscere che la missione della Germania è stata provvidenziale, dal tempo di Alarico a quello di Guglielmo II: allora uccidendo il fradicio privilegio di una casta smidollata, oggi uccidendo la fradicia ideologia di una democrazia comodista e pacifista.

Fra la legge dell'amore e la legge della violenza si può scegliere quella, dei cristiani; e non questa, dei tedeschi. Ma allora bisogna essere interi, accettare la legge tolstoiana della non resistenza al male, rinunciare ai beni di questa terra. Se, però, si colloca l'ideale in questa terra e non nel cielo, allora l'ideale dev'essere catafratto, armato fino ai denti. Alla fin fine Carlomagno e i suoi Franchi erano più forti degli iniqui longobardi di Manzoni. Vincendo, mettiamo pure, il diritto, vinceva appunto in quanto era forza.

Non è necessario essere un Goffredo di Berlichingen, un Mefistofele pirata, ovvero una vittima. Si può, si deve essere con Manzoni contro Nietzsche. A patto che ai personaggi di Manzoni, in cappuccio o in gonnella, si aggiunga un protettore vestito di ferro: un *pius Aeneas,* con una buona spada lucente. Non dimentichiamo che, contro l'opinione prevalente, v'è nel mondo ideale del secolo decimonono un tipo creatore che si differenzia dal napoleonismo e anche dal tolstoismo. V'è una fra le supreme « invenzioni » della nostra razza: Garibaldi, la carità armata, la giustizia combattente, il diritto che è forza. Sottrarre la figura di Garibaldi e dei suoi simili alla poltroneria retorica dei pacifisti, e metterne in luce quei tratti nei quali è contenuta in germe l'originalità della nostra nuova missione nel mondo; questo dovrebb'essere il nostro compito di domani.

G. A. BORGESE.

IL CARITATEVOLE PFIFF

I sismologi non hanno ancora definito la posizione più comoda per un uomo che deve partecipare alla scossa d'un terremoto. Dopo lunghi e faticosi studi su tutta la superficie del globo questi scienziati hanno concluso che per l'uomo è più comodo non parteciparvi affatto. Ma quando uno ci si trova? Deve sdrajarsi? Se è sdraiato, deve levarsi in piedi? Se è in piedi, deve sostare o camminare? Non si tratta solo di salvarsi dal pericolo, ma soprattutto dalla paura perchè il pericolo tocca per fortuna una minima parte della popolazione, ma la paura tocca un numero di persone due o trecentomila volte maggiore. Insomma, in quale posizione si sente meno la scossa? La risposta è tanto più urgente in quanto le scosse si vanno cogli anni facendo sempre più lunghe e più frequenti.

Basta un esempio. Nella casa dell'onorevole barone Filippo Zucchi che è, come vi ho già con molti fatti spiegato, una casa per ragioni familiari economiche e politiche ordinata alla tedesca e perciò disciplinata, la mattina del 13 gennaio quando alle 7 e 50 capitò il terremoto che sapete, avvenne, per la mancanza delle suddette norme scientifiche, questo contrattempo. Il padrone, Pfiff, dormiva supino nel suo letto, vestito d'un pigiama viola, si svegliò, non capì, accese la luce e vide dentro il vano della porta che gli apparve nella forma di un trapezio invece che nella forma abituale di un rettangolo, la figura di sua moglie in veste da camera rossa, ritta, immobile, silenzios[illegible] occhi tondi spalancati, le braccia conse[illegible] fronte cinta da tanti cartoccetti di ca[illegible] ca per arricciare i capelli così da [illegible] al marito trasognato un tremend[illegible] di pallida Gorgona anguicrinita. [illegible] balzare in piedi, ricadde sul letto [illegible] ancora a raggiungere la verticale, ci riusc[illegible]. E solo allora sua moglie sempre immo[illegible] nel vano della porta gli annunciò inesorabil[illegible]

— Der Erdbeben! Il terremoto!

Procediamo con metodo. Più tardi Pfiff seppe che sua moglie Magda si trovava nello studio di lui a leggere le notizie sulla guerra nei giornali del mattino e che d'un balzo alla prima oscillazione aveva raggiunto la porta della camera da letto di suo marito e che da quella porta non s'era mossa perchè a star sotto l'architrave d'una porta il pericolo è minore. Ma lì per lì Pfiff tutte queste cose non le poteva nè sapere nè indovinare. Lì per lì egli credette che il cataclisma fosse d'origine teutonica e non tettonica, ordinato dall'Imperatore a ora fissa per punire Roma e l'Italia, preannunziato segretamente a tutti i cittadini tedeschi residenti nella penisola, e che sua moglie truccata in quel modo terribile fosse apparsa puntualmente per maledirlo in nome della sua razza divina e invincibile. Nell'ultimo atto della *Valchiria* si vede qualcosa di simile.

— Credo che sia finito, — Magda osservò con la voce tremante e Pfiff ritrovò coi piedi nudi le sue babbucce e l'equilibrio. Torna-

rono nello studio. Vi trovarono i tre ragazzi rossi per l'emozione, pazzi d'allegria:

— Il terremoto! Hai sentito il terremoto? Alla Fraülein è caduta la dentiera. Se la stava lavando nel bicchiere... Le è caduto il bicchiere con la dentiera... Bun! I denti davanti son finiti sotto il bagno, — e quasi che con quel sovvertimento della terra tutte le norme di rispetto ai propri genitori e alle loro proprietà fossero sovvertite, Augusta si ficcava le dita nel naso, Federico saltava in piedi sulla poltrona di marocchino alle meditazioni di suo padre, Guglielmo pescava in una scatoletta di porcellana le pasticche di menta con cui Pfiff talvolta credeva di facilitare la propria digestione.

— Via tutti! Tornate su da Fraülein Schnatt e finitevi di vestire e fate colazione. Giù le dita dal naso! Sputa quella pasticca! — I tre rampolli uscirono a testa bassa per andare a succhiar la pasticca e a mettersi le dita nel naso lungi dagli sguardi dei cari genitori.

L'esercizio dell'autorità, specie se è seguito dall'obbedienza dei sudditi, dà la calma, contrariamente a quel che dicono i fisici, secondo i quali la calma dovrebbe essere un presupposto dell'autorità. Pfiff che ormai respirava meglio, si affacciò alla finestra e vide nel villino accanto altre teste spuntare e affacciarsi e, sulle porte, i camerieri e le serve confabulare guardando ora il cielo ora la terra.

— È durato poco, — osservò per la propria tranquillità.

— Poco? Sarà durato un minuto.

— No, no. Fa quest'effetto anche quando è di pochi secondi. Noi in Calabria ce ne intendiamo purtroppo.

— Vedrai che laggiù si sarà ripetuto il 1908.

— Speriamo di no.

— E tu spera. Voialtri italiani sperate sempre, ma non fate che sperare. Zitto! Ecco un'altra scossa!

— Ma no.

— Ma sì. Tu non senti niente. Te ne stavi dormendo pacifico...

A questo punto Pfiff ebbe il primo slancio d'ira contro gli scienziati che, studia e studia a spese dello Stato, non riescono ancora ad avvertirci in tempo perchè si possano prendere le debite precauzioni contro il terremoto, fosse magari la sola precauzione di farsi trovare vestiti con dignità. Pure asserì:

— Sdraiati, il terremoto lo si sente meno.

— Lo dici tu, — rispose Magda. Quello era un intercalare di sua moglie, e nei primi anni di matrimonio Pfiff lo aveva ammirato come un ultimo segno del libero esame dei testi sacri predicato da Martin Lutero. Poi, specialmente davanti agli estranei, quell'intercalare cominciò a infastidirlo, chè egli o doveva citare autorità a destra e a sinistra, o doveva tacere, sempre con poca soddisfazione del proprio prestigio. Quella mattina tacque appunto perchè l'autorità degli specialisti non lo soccorreva. Del resto in quel punto entrò, senza picchiare all'uscio, il cameriere in giacca da lavoro a righe gialle e nere, e agitando un suo cencio annunciò ansante:

— Signor barone... signora baronessa... è caduta la colonna di piazza Colonna, — e scomparve.

I due risposero con un: — Ooh! — così lungo e profondo che assomigliò al soffio potente dei freni ad aria compressa quando i loro tubi vengono aperti nei treni in stazione. La prima a riprendersi fu Magda e corse dietro al cameriere gridando:

— Giovanni, Giovanni, da che parte è caduta?

Quando tornò, Pfiff le chiese:

— Che ti importa da che parte sia caduta?

— Come? Ma nel palazzo Chigi c'è l'ambasciata d'Austria. Véstiti, véstiti, vai a vedere. — Provò anche a telefonare e poichè nessuno rispose, affermò: — L'ufficio dei telefoni è distrutto.

Pfiff che si veniva lavando la faccia nella stanza da bagno lì accanto, osservò modesto:

— Se l'ufficio dei telefoni fosse distrutto ogni volta che la signorina non risponde...

Mezz'ora dopo uscì, trovò sul Ponte Margherita una « botte »:

— Andiamo a piazza Colonna. È vero che è caduta la colonna?

— La Colonna? Ma me faccia er santo piacere...

La colonna infatti non era caduta, ma un centinaio di persone la guardavano da una debita distanza, e le macerie delle case in demolizione verso Santa Maria in Via davano, con un'opportuna riduzione, una rappresentazione evidente dei danni di un terremoto aumentando la paura. Uno giurava che un blocco della colonna era spostato e perciò la caduta imminente; un altro che vedeva una fessura, una fessura, lassù a destra, no, più a sinistra; un terzo che la statua di San Paolo s'era voltata verso Montecitorio, con l'intenzione forse di ripetere l'Epistola ai Romani sulla testa dei nostri buoni deputati: — Cavillatori, maldicenti, ingiuriosi, superbi, vanagloriosi, — con quel che segue. S'avvicinò a Pfiff proprio un deputato, l'onorevole Delpoggio, un piccolino magro e nervoso che pareva ballasse e che Pfiff da

— Der Erdbeben! Il terremoto!

qualche tempo stimava molto perchè Delpoggio aveva sulla Germania e la neutralità le sue stesse idee e le difendeva con facondia. Anche Delpoggio vedeva la fessura:

— Bisogna andare su all'ambasciata d'Austria: da lì si vede tutto.

Salirono. Trovarono per le scale un « addetto », un simpatico giovanotto molto lungo e agghindato, dal volto raso tagliente e minuto tra due orecchie rosse aperte ed enormi. Egli aveva altre notizie sicure: era caduta Porta del Popolo.

— Questa no. L'ho veduta io, in piedi, poco fa, — dovette dir Pfiff, addolorato di contraddire un alleato. Ma questi si rassegnò subito

— Allora sarà Porta Pia.

Anche a guardarla da una finestra austriaca la Colonna non presentava nessuna fessura.

Dall'ambasciata Pfiff riuscì a telefonare a casa per rassicurare, diceva, la moglie. Ma quella si ribellò: non era possibile, danni dovevano essercene stati; cercasse meglio, andasse agl'Interni.

I due deputati vi andarono. Nessuno sapeva niente. Solo nel pomeriggio alla Camera seppero finalmente che dalla parte di Avezzano non si riusciva a comunicare nè per telefono nè per telegrafo.

— Povera Italia! — esclamò Pfiff sincero. Ma Delpoggio commentò tirando fuor dalle maniche i suoi polsini, in aria di sfida:

— Adesso tutti questi imbecilli smetteranno di gridar guerra guerra! Lascia fare, Zucchi. Non tutto il male viene per nuocere. Io credo in Dio.

— Ah, anche io ci credo.

La sera a pranzo, sua moglie era raggiante.

— Mi rincresce per tanta povera gente. Ma verrà un giorno in cui a tutti questi morti pel terremoto si farà un monumento. Essi hanno salvata l'Italia dalla rovina della guerra, si sono sacrificati...

— Senza volerlo, disgraziati.

— Che importa! I soldati che muoiono in guerra, vogliono forse morire? Sono morti, e la loro morte ha salvato l'Italia, — e voleva notizie, notizie.

I giornali di tutte le edizioni e di tutti i colori si accumularono per tre giorni su tutte le tavole di casa Zucchi, anche sulla mensa. Avezzano, Sora, Aquila, Sulmona... Più, più che a Messina. Che strage! E a un passo da Roma, a un passo dalla Consulta, a un passo dal Quirinale. Il Re era partito subito in automobile, avanti a tutti, e andava e veniva senza requie.

— Vedrà, vedrà, — minacciava Magda. Pfiff non riusciva a mettersi al passo con la moglie. Quella procedeva di notizia in notizia, di rovina in rovina, a salti. Lui calabrese, invece, riviveva i ricordi antichi e recenti del male della sua terra, laggiù: vedeva le baracche di Reggio e di Palmi, la miseria, la fame, la disperazione sotto un cielo tutto nembi, e la vita lenta a ricostituirsi, timida davanti alla morte sempre in agguato. Pel terremoto del 1908 era andato a Reggio con dieci giorni di ritardo, dopo una riunione di deputati calabresi alla Camera, nella quale s'era trovato solo a non aver ancora da raccontare qualcosa veduta coi suoi propri occhi. E anche dieci giorni dopo, aveva veduto tanti orrori che ancora ne tremava. Gli tornava al cuore l'incontro a Reggio, dentro una tenda da campo, con un suo parente che aveva perduto sotto le rovine il figlio e la moglie: — Adesso tu vieni... adesso che non c'è più speranza?

I giornali pubblicavano continue notizie d'altri soccorsi che muovevano da Napoli, da Perugia, da Firenze, da Milano. E Magda leggendole commentava:

— Se ne accorgono anche lassù, eh? Provino a parlar d'altro, adesso. La tua Associazione dei diritti d'Italia dovrebbe protestare contro questo rifiuto del governo di accettare soccorsi dall'estero. È un'altra pazzia. Giolitti li avrebbe accettati. Forse il governo ha pensato che i soccorsi sarebbero stati scarsi di questi tempi.

— Noi si dovrà sottoscrivere...

— Aspetta. Vediamo quanto danno gli altri deputati. I ministri che hanno dato? Infórmati.

Ma Pfiff pensava a partire. Ecco: non a partire pensava ma a far sapere che era partito pei paesi colpiti, come dicono, dal terremoto; non a visitarli soccorrendoli di consigli e di doni, ma a far sapere che li aveva soccorsi. Certo egli non aveva l'abitudine di definire così brutalmente sulla carta i propri pensieri, e si limitava a dire a sè stesso: — Vorrei partire per laggiù, ma vorrei poter fare a meno di partire per laggiù. — Le quali parole non sono logiche, lo so, ma la colpa non è mia. Chiedere a sua moglie l'automobile riverniciata da pochi mesi, non era possibile. Per un poco si mise l'anima in pace. Poi il ricordo del *suo* terremoto, di quel parente livido scarmigliato insaccato in un paltò altrui: — Adesso tu vieni...? — gli ribollì su del cuore, si esalò senza ch'egli se ne accorgesse in un: — Eppure andare ad Avezzano...

— A far che? Sei medico tu? Sei ingegnere?

Ora avvenne che proprio quella sera, verso le dieci, il cameriere gli annunciò una visita inaspettata: l'onorevole Delpoggio con un altro signore. Pfiff corse in salotto. L'altro signore era quell'addetto dell'ambasciata d'Austria che egli aveva conosciuto la mattina. Partiva il giorno dopo con due automobili, fornite dall'ambasciatore, una aperta con coperte, cibi, vestiti, medicinali, e una chiusa, a quattro posti. Se il barone e la baronessa Zucchi avessero accettato, egli sarebbe stato felice di mettere due posti a loro disposizione. L'onorevole Zucchi, la baronessa, l'onorevole Delpoggio, lui: una gita di dodici ore. Andavano a Sora, tre ore; e per Avezzano tornavano a Roma lo stesso giorno prima di mezzanotte.

— Vado a sentire mia moglie.

Sua moglie certo non avrebbe accettato, ma lui sarebbe andato lo stesso. Magda invece gli chiese:

— L'ambasciatore d'Austria lo sa? Approva?

— Perbacco, dà le automobili, i soccorsi...

— Allora bisogna andare.

— Veramente tu mi avevi detto...

— Avevo detto che tu da solo non dovevi andare, per prudenza. Già, quando ti si usa una cortesia, tu fingi sempre di non capire.

Pfiff non fu convinto, ma fu contento. Magda, dopo cinque minuti di specchio, scese in salotto. Presentazione, inchini, baciamani:

— Il marchese Delpoggio, come sai, mio collega alla Camera... Il conte Rodolfo Csaky...

— Vedrà: la gita sarà facilissima. L'automobile è chiusa, è comoda. Una signora porta con sè il sorriso... un po' di sole... Passeremo noi a prenderla qui alle otto.

— Alle otto? E quando potremo comprare qualcosa da distribuire?

— Tutto è pronto, baronessa. Lei ci deve solo aiutare nella distribuzione.

— Pure noi vorremmo portare...

— Porteremo con noi un giornalista, — osservò opportunamente l'onorevole Delpoggio. — Abbiamo telefonato al *Trionfo*.

— Una signora porta con sè il sorriso... un po' di sole...

Magda era raggiante: un marchese, un conte, lei baronessa; una tedesca, un austriaco, due deputati italiani. La triplice si ricostituiva compatta, dentro un'automobile, sul terremoto. E poi quel giovane Csaky era tutto nobile, nel nome, nel volto, nelle parole, negl'inchini, nel portamento. Se ne convinse quando dalla porta del salotto lo vide uscire nel corridoio, sul tappeto rosso, a passi lenti e lunghi, il torso e la testa in avanti, come l'imperatore Francesco Giuseppe: il vero portamento della nobiltà austriaca. Egli non la vedeva più, ed ella gli sorrideva ancora. Pfiff riaccompagnò i due fin sulla porta di casa e, mentre Csaky offriva le spalle e le lunghe braccia al cameriere che gli infilava la pelliccia, potè sussurrare a Delpoggio:

— Scusa, ma pei soccorsi...

— Pagano tutto loro. Lasciali fare. Vogliono darsi il lusso di viaggiare con due deputati italiani? Se lo paghino.

Già, quel Delpoggio era una linguaccia ma in fondo aveva ragione lui. A cercare il pelo nell'uovo, Pfiff rischiava di restarsene a casa e di veder partire sua moglie sola con due scapoli.

E la mattina dopo partirono puntualmente alle otto: loro quattro dentro, sepolti nei pastrani, nelle pellicce e negli scialli: davanti, al fianco dello *chauffeur*, il giornalista un giovanotto grasso e tondo e lieto, vestito da ciclista, con un loden corto corto stretto stretto che gli modellava le spalle e i fianchi e che egli camminando era costretto a chiudere con le due mani sul ventre. Delpoggio tutto allegria glielo disse davanti agli altri:

— Marini, ma quel pastrano è troppo piccolo per lei.

— Lo so, onorevole. I miei compagni, quando lo porto e me lo stringo quaggiù con una mano, mi chiamano la Venere Capitolina. È il gesto della Venere, se si ricorda...

Cominciò a piovere a porta San Giovanni dove l'altra automobile aperta carica di fagotti e di pacchi riparati da un copertone incerato li aspettava. Dai vetri chiusi della grossa *limousine*, appannati dai fiati dentro e dalla pioggia fuori, non si vedeva niente. Per tre ore non si vide niente. Csaky assicurava che lo *chauffeur* e il giornalista conoscevano la strada perchè fino a Ceprano era la strada di Napoli, e che in tre ore precise sarebbero giunti a Sora. S'era seduto nel fondo, accanto alla baronessa Zucchi, e parlava tedesco. Parlavano di caccia, di sport, di gioco. Poichè Delpoggio non

sapeva il tedesco, qualche volta, quando ridevano di più, Csaky traduceva gentilmente in un ottimo italiano misto di veneziano:

— Ma sì, Vienna è diventata la capitale dell'Austria solo perchè gli antenati del nostro Imperatore s'accorsero che tutt'attorno aveva delle grandi foreste da caccia. Purtroppo è passato il tempo in cui gli ambasciatori alla Corte di Vienna scrivevano ai loro principi dei rapporti particolareggiati sulle battute dei nostri Sovrani... Battute, sì, battute... Non si dice così? Come, marchese? Anche adesso? Il duca d'Avarna ha altro da fare.

Delpoggio che con Pfiff era seduto sui seggiolini davanti voltando le spalle a Csaky —[illegible]lla baronessa, alla parola «battute» aveva [illegible]ccato il ginocchio al suo collega. Questi colotti cercò di far scivolare il discorso sulla le ta[illegible]a:

Avezz. Lasci stare, barone. La guerra va più che[illegible] poi la guerra è un po' come il passo da[illegible] vince, si perde, ma non bisogna a un pas[illegible] per questo. Tutto sta ad avere i subito in per resistere: ad averne o a trodava e [illegible]nche in politica ci sono gli ebrei

— Vestano.

[illegible] baronessa Zucchi nata Steinleib si [illegible] ridere più forte che potè. L'altro notizi[illegible]ava allegramente:

[illegible]calabr[illegible] ero presente al Jockeiklub la notte e rec[illegible] Szemer vinse un milione di corone ved[illegible]te Potocki. Ebbene, il giorno dopo mi [illegible]ci era da Demehl con la contessa [illegible] a prendere il tè. Tutti, uomini e [illegible]onne lo guardavano. Allora egli ordinò [illegible] alta voce al cameriere di servire *champagne* a tutti i *fiaker* e gli *chauffeurs* che erano fuori della porta. La guerra è presso a poco la stessa cosa. Alla fine, ma sì, pagheremo anche lo *champagne* a qualcuno.

Questa volta fu Pfiff a toccare il ginocchio di Delpoggio, chè quello era stato un accenno evidente e cortese al dono dell'Arcivescovado di Trento. Ma Delpoggio gran giocatore di carte non capì; pensava non al Trentino dell'Italia ma al milione di Szemer.

— Ecco, se ci fossero le carte, si potrebbe su questo scialle fare un giro di *pocker*, — propose.

Csaky che ogni momento traeva, dalle saccocce nei fianchi della carrozza e dalle proprie tasche, carte stradali, liquori, sali, cioccolatini, gli disse galante:

— Le carte ci sono, ma le adopreremo solo quando la baronessa ci dirà d'essere stanca di noi.

— Si vede che ella non vuole giocare, — rispose con un sorriso Magda Zucchi, e Delpoggio che per parlare s'era voltato, credette di vedere quel sorriso diffondersi sotto la coperta fino al ginocchio di Magda e da questo passare, se tanto si può dir d'un sorriso, al ginocchio di Czaky la cui faccia rivelò una soddisfazione palese. Delpoggio guardò Pfiff che col fazzoletto continuava a pulire il vetro davanti per discernere tra le spalle dello *chauffeur* e quelle del giornalista un lembo del paesaggio.

— Non vedi niente, eh Zucchi? — gli chiese.

— Niente, — assentì Pfiff rassegnato.

I due deputati si misero dunque a sedere di fianco, intrecciando alla meglio le loro ginocchia, e Csaky tratte da un astuccio di cuoio le carte cominciò a distribuirle. Ma i quattro le avevano appena disposte a ventaglio nelle mani cercando le «coppie», quando l'automobile si fermò:

— Dove siamo? — domandò Csaky seccato.

Lo sportello si aprì e apparve sotto il cappuccio che gocciolava di pioggia il buon faccione di Marini rosso come un lampione di farmacia:

— Isola del Liri.

— Già siamo ad Isola? S'è volato, — osservò cortesemente Pfiff che si accingeva a riconsegnare le cinque carte al loro padrone anche perchè non valevano niente. Ma l'austriaco che sperava in una «sequenza» gittò tranquillo un altro sguardo alle proprie carte, poi chiese al giornalista:

— Qui i danni sono stati gravi?

— Non so. Siamo fuori del paese.

— Andiamo avanti, fino a Torre. Son le undici e mezzo. A Torre ci fermeremo e faremo colazione, — e lo sportello si rinchiuse: — Io gioco, — annunziò Csaky.

— Fuori del terremoto in questo paese non c'era niente da vedere?

— Le cartiere, — osservò Delpoggio.

— Il polverificio, — osservò l'austriaco. — L'ho visitato con gli ufficiali italiani. Cortesissimi. Ho detto che io gioco.

Pfiff che aveva le carte cattive, era triste. Si accorse d'un tratto che in più di tre ore avevano parlato di tutto, meno che del terremoto, ma si consolò così: — Anche il dolore, come il piacere, ha il suo pudore.

A Torre si fermarono sul ponte. La pioggia era cessata. Sotto le nuvole basse le acque del Liri eran livide, color di cenere, fra due file d'alberi brulli. Gli uomini scesero. Due o tre donne s'avvicinarono.

— Tu resta qui con me, — ordinò Magda al marito.

Gli altri andarono in città, Marini davanti a tutti, una mano sul ventre per tener chiuso il suo loden. Le case più vicine sembravano intatte. Ma appena sboccarono pochi

Invitò la moglie a scendere...

passi più in là in una piazzetta, apparve il cataclisma. La chiesa e le case attorno non erano più che una valanga di macerie, irta di travi schiantate. La chiesa si riconosceva da un fianco della navata ancora ritta, dipinta d'azzurro, con due quadretti della Via Crucis lustri d'acqua che parevan nuovi; le case, da qualche lembo di muro o di solaio rimasto al suo posto, illogicamente, come per sostenere una cortina a crocè col suo «capriccio» di lana rossa, un tavolino col suo calamaio, un letto coi lenzuoli strascicati giù dalla sponda a dar l'immagine della fuga di chi svegliato di sobbalzo era precipitato nella voragine ormai chiusa. Si scorgeva così una stanza da pranzo con una grande tavola coperta di tegole e di pietre e, sull'angolo libero della tavola, un bicchiere, una caraffa, una tazza, intatti.

In cima a quel monte di macerie una dozzina di soldati lavoravano coi picconi, alzavano le travi e le assi, spezzavano i pezzi di muro caduti ma ancora compatti. Tonfi sordi, ordini concitati, poi un silenzio profondo. Una trave fu fatta scivolare giù per quel cumulo verso la piazza. Un ufficiale dall'alto ordinò ai nuovi arrivati:

— Si levino di lì. Lascino libera la piazza. Non c'è niente da vedere.

Per fortuna apparve dal ponte un tenente del genio, chiuso nel suo cappotto nero. Csaky gli si avvicinò;

— Abbiamo là sul ponte, dei soccorsi. Dove sono i superstiti?

— Alcuni sono sotto le nostre tende, alla stazione.

— Sono i soccorsi dell'ambasciata d'Austria.

Il tenente lo fissò, titubò per un attimo.

— Aspetti, — e s'inerpicò sulle macerie. Lo si vide sull'attenti parlare col capitano lassù, ridiscendere con un soldato: — Forse il signore saprà che il governo ha declinato l'offerta...

Delpoggio intervenne, concitato:

— Ma qui si tratta di pronti soccorsi, di coperte, di cibi, non di sottoscrizioni. La questione mi pare bizantina, data l'urgenza. Lei parla col marchese Delpoggio, deputato al Parlamento.

— Onorevole, questi sono gli ordini.

— Lei è in equivoco. Mi faccia parlare con un ufficiale superiore.

— Sono tutti su in paese a dirigere gli scavi.

Csaky fu più conciliante, con un sorriso ·ddo freddo:

– Metta che sia io, personalmente, quello che offre... Eccole la mia carta.

Il tenente la prese, la dette al soldato, gli parlò sottovoce, salutò e se ne andò. Il soldato portò la carta su al capitano che, curvo tra due travi, senza voltarsi gli fece cenno d'aspettare. Tutti lassù erano curvi ed intenti a guardare tra quelle due travi incrociate. Finalmente emerse sul cumulo una forma bianca, qualcosa avvolto in un lenzuolo, alzato a braccia tese da un soldato, e sostenuto subito dall'ufficiale. Il soldato puntando le braccia sulle due travi balzò fuor dalla buca, si riprese quel gran fardello sulle spalle, s'avviò cauto tra i sassi. Gli altri lo seguirono badando a ricongiungere i lembi del lenzuolo che ad ogni passo s'aprivano. Il capitano passò davanti a tutti. Quando fu sulla piazzetta, si avvicinò con la carta in mano ai quattro viaggiatori:

— Il conte Csaki?

— Sono io.

— Il capitano Rumolo. Può consegnare al nostro deposito accanto alla stazione quello che crede, — e s'avviò: — Scusino. Abbiamo ritrovata una donna. È svenuta. Lascino libero il passo.

Un volto pallido sotto i capelli neri, una spalla nuda giovanile rotonda tanto bianca che pareva d'una statua, apparvero fuor dal lenzuolo contro il petto del soldato che di tratto in tratto scuoteva la testa per liberarsi dal sudore la fronte. Camminava lesto, verso una delle casette intatte presso il ponte. Il lenzuolo, in basso, si macchiava di sangue chè la donna era ferita. Un uomo piccolo inebetito, a testa nuda, in maniche di camicia, tutto madido d'acqua, le braccia penzoloni, seguiva il soldato: aveva le mani bianche di calce striate di sangue. Uno spiegò: — È il marito. L'ha cercata da sè tutto ieri, senza nemmeno una pala. La sentiva gemere e non voleva che i soldati la trovassero e la vedessero perchè era nuda.

Il capitano tornava sulle macerie gridando ai soldati:

— Non scendete. Ci sono altri quattro sepolti qui dentro. Il rancio ve lo porto quassù. Coraggio, ragazzi...

Csaky, Delpoggio, il giornalista tornarono verso le automobili intorno alle quali s'accalcavano una ventina di contadine coi bambini in collo attaccati alle vesti, paonazzi dal freddo, i piedi nudi nel pantano:

— Abbiamo assistito al ritrovamento d'una donna, — e ripartirono con l'automobile dei soccorsi per andare a consegnare al « deposito » giù alla stazione, duecento metri più in là tante e tante coperte, tante e tante maglie, tante e tante calze, chè Csaky, di buona burocrazia austriaca, voleva ottenere una ricevuta qualunque. Pfiff era seccato di non aver veduto anche lui qualcosa, un sepolto vivo, magari soltanto un morto. Invitò la moglie a scendere, per far due passi lì sul ponte dov'era poco fango. Dietro la spalletta del ponte sulla ripa erbosa vide una lunga fila come di balle sulle quali erano state gittate tante coperte per ripararle dalla pioggia, e un soldato seduto accanto a quei fagotti sull'erba.

— Che roba è? — Pfiff gli chiese.

— Morti, — quello rispose, placido.

Magda gli voltò le spalle. Pfiff titubò un momento, guardò ancóra quelle venti coperte nere grige marroni, poi scosse la testa e seguì la moglie in silenzio. Sentiva freddo, tanto freddo, e poichè, essendo deputato, aveva il diritto di dar la colpa a qualcuno magari di quel freddo che gli cadeva addosso così all'improvviso, si guardò attorno per cercare un ufficiale cui rimproverare in nome della nazione di lasciare tutti quei morti così sulla via. Ma non appariva nessuno e, in fondo, egli non avrebbe saputo dire dove metterli. Sua moglie dallo sportello della *limousine* distribuiva soddisfatta ai bambini i cioccolatini che le aveva offerti Csaky, e uno aveva la carta d'argento, e l'altro la carta d'oro.

Csaky e Delpoggio tornarono. Le due automobili ripartirono. Csaky parlò di colazione, chè era quasi il tocco. Si fermarono a una svolta della strada maestra donde per fortuna non si vedevano nè vivi nè morti nè case nè rovine. Aspettarono l'altra automobile col carico dei soccorsi, e si fecero dare il gran paniere dei padroni, un bel paniere verniciato di verde con due strisce trasversali, una gialla e una nera, e si misero a mangiare. Delpoggio e Marini erano di buon umore e lanciavano ipotesi e teorie morali su quell'abitudine meridionale di dormire ignudi. Magda tornava a sorridere. Pfiff pensava che ormai il suo dovere d'andare sui luoghi del disastro l'aveva compiuto. Il vino era del Tokay, del vero Tokay di Tarcsall, di quello che beve l'Imperatore un bicchierino alle dodici e uno alle sette di sera. Le lingue si sciolsero, gli occhi si accesero. Pfiff seduto sul montatoio dell'automobile, un *sandwich* in una mano, il bicchiere nell'altra, osservava:

— Si fa tardi. Da qui ad Avezzano quaranta chilometri. Da Avezzano a Roma centododici. Si fa tardi.

Ma nessuno l'ascoltava. Csaky fissava Magda, Magda sorrideva a Csaky. Delpoggio

suggeriva a Marini le grande linee della relazione che Marini avrebbe scritta la notte stessa pel *Trionfo* e, più breve, pel *Correspondenz Bureau*. Pfiff bevve un altro sorso, ripetè: — Si fa tardi. — Poi guardò il cielo di piombo e disse: — Non piove più. — Poi si avvicinò ai due *chauffeurs* che per mangiare s'erano educatamente nascosti dietro la seconda automobile e disse loro: — Che fango! — Finalmente non ebbe altre idee da esprimere e accese una sigaretta, ma dovette spegnerla subito chè sua moglie e i compagni risalivano in vettura. Tornò a sedersi voltando le spalle a Magda e all'austriaco. Delpoggio gli disse sottovoce:

— In fondo era meglio se lasciavamo tutto a Torre e tornavamo a Roma per la stessa strada di stamattina. Il nostro dovere l'abbiamo compiuto.

— Quello che penso anche io.

— Adesso quando ci fermeremo a Fiorano, dillo anche tu, chiaramente.

Ma a Fiorano trovarono sulla piazzetta del paese davanti a un'altra chiesa crollata, in mezzo a una gran folla, un'altra automobile e in piedi sull'automobile, tra sacchi e ceste, un signore biondo chiuso in una gran pelliccia grigia da *chauffeur* che lanciava, prendendo di mira or questo or quello, calze, di cotone e di seta, scarpe spajate, cuffie da bambino, pantaloni da uomo, e pareva uno mascherato da orso sopra un carro da carnevale, affannato a lanciar coriandoli e mazzolini. Lo *chauffeur* in piedi sul predellino gli porgeva quelli oggetti usati svariati. Alla fine il bel signore disse alzando le braccia soddisfatto: — Non c'è altro, — e afferrò un sacco vuoto e rovesciandolo lo scosse per dar la prova del suo asserto. Ma quelli attorno non si muovevano. Frugò ancora fra i i sacchi vuoti, trovò un cestino di mandarini e ricominciò ridendo a gittar mandarini verso i ragazzi.

Marini che da buon cronista era corso a prender notizie, tornò a narrare che quel signore elegante era un napoletano partito da Napoli la mattina con lo scopo di trovare un paese il quale ancora non avesse ricevuto soccorsi, un paese veramente desolato dove versare tutto quello che alcune « dame della *haute* » (aveva detto così, con due te e un'e) gli avevano affidato. L'idea entusiasmò Csaky:

— Ha ragione, quel signore. Andiamo anche noi a trovare un paese che ancora non abbia ricevuto soccorsi.

Zucchi e Delpoggio non osarono protestare. Ripartirono di corsa in cerca d'un paese ancora dopo cinque giorni abbandonato. San Vincenzo, Morino, Civita d'Antino, Civitella Roveto... Loro restavano sulla strada maestra nell'automobile chiusa, al cald . Marini partiva in esplorazione, nell'automobile aperta, verso il paese o verso la stazione secondo che l'uno o l'altra erano più vicini alla strada. Ma a Pfiff sembrava che non tornasse mai.

— Si fa tardi, — ripeteva ogni tanto, in un lamento sommesso. Csaky non l'udiva, pareva che non volesse udirlo, che volesse per forza passar la notte lì in quell'autom bile comoda comodissima, ma per la notte, via, meno comoda del bel letto di casa. Ormai, peggio che tardi, si faceva buio. Avevano acceso per un momento la lampadina elettrica sul cielo della vettura, ma Csaky che fino allora s'era mostrato tutt'altro che economo, a quello sciupìo s'era ribellato. Delpoggio aveva osato lo scherzo

— Oscurantismo austriaco.

— Si capisce. Io non ho da pensare agli elettori, — quello gli aveva risposto, e non si potè vedere se ridesse.

Marini continuava a recare cattive notizie. Là c'era il Genio, qua la Fanteria, lassù i Granatieri, laggiù la Croce Rossa. Csaky s'incaponiva, non ammetteva dubbi: voleva un paese per sè, tutto per sè, vivi e morti.

— Bisognerebbe uscire dalla strada maestra, andare lontano dalla ferrovia. Se ne troverebbero a dozzine, — osservava Marini.

Pfiff fatto audace dalla penombra senza voltarsi a guardare la faccia del conte, ripeteva come una litania:

— È quasi notte.

Era a Roma, il povero Pfiff, dieci ore prima, ma gli pareva d'esserne partito da dieci giorni, d'essere condannato a girare il mondo nelle tenebre sotto il diluvio, in cerca di questo paese da conquistare alla carità del suo nobile amico. Uomo politico anche in quell'ora di malinconica confusione, sentiva l'importanza politica di quel progetto e si confessava mortificatissimo dalla sua poca resistenza fisica a tanto sforzo, mentre dietro a lui, Magda e Csaky, tacevano concordi nella disciplina tedesca del sacrificio. Ecco: egli era certo che se fosse riuscito ad andar a dormire a Roma nel suo letto, il giorno dopo sarebbe stato eroico quanto loro. Ma come dirlo?

Arrivarono ad Avezzano sotto una pioggia dirotta quando la sera era calata da un pezzo. E per giungere non alla stazione chè la stazione era distrutta ma presso i binari della ferrovia, dove adesso si fermavano i treni di Roma, dovettero fare un lungo giro, a passo d'uomo dentro un pantano così alto che le ruote vi giravano dentro senza avanzare d'un centimetro. Sopra un binario morto

dav[illegible] a [illegible]na diecina di torce a vento confitte i[illegible] ter[illegible] s'allungava una fila di vagoni illumi[illegible] i[illegible] la meglio: i vagoni delle « autorità ». E [illegible]a locomotiva accesa stava ferma in cima a quella fila per riscaldare, com'era giusto, i vagoni e le autorità. I due deputati e Martini partirono in ricognizione. Ma appena sceso dall'automobile, l'onorevole Delpoggio che, come ho detto, era mingherlino e nervoso, dichiarò che aveva i brividi: non doveva essere niente di grave, forse lo stra[illegible]azzo... Csaky che finalmente aveva acceso l[illegible] luce elettrica, lo guardò ridendo: — Dica [illegible] vuol tornare a Roma.

[illegible], Pfiff obbiettò: — Qui non si potrà dormire [illegible]n vero, — ma a lui Csaky non rispose [illegible]nt[illegible]meno. Solo chiese allo *chauffeur* di por[illegible]gli il cappotto da cavallo. Lo *chauffeur* [illegible]re[illegible]ò di corsa all'altra automobile e tornò [illegible] minuto dopo col cappotto « da cavallo » [illegible] era di un bel color verdone.

— Infilalo al marchese. Così non si raf[illegible]da di sicuro.

[illegible]'ordine non ammetteva discussione. Del[illegible]ggio scomparve prima nel cappotto verde, [illegible] con Pfiff nelle tenebre. Da un vagone [illegible]altro finirono nel vagone del Regio Commissario. Questi annunciò ai due onorevoli che mezz'ora dopo partiva un treno per Roma, un treno che non sarebbe certo arrivato in orario ma che certo sarebbe stato riscaldato; aggiunse che sarebbe stato lieto di aver con loro e con altri deputati, sindaci, ufficiali, funzionari che ripartivano con lui, una conferenza nel suo scompartimento durante il viaggio. Pfiff si ritrovava a casa: funzionari, colleghi, luce, riscaldamento. Quanto alle provviste e alle coperte e alle vesti, il commendator Dezza le avrebbe subito fatte prendere in consegna da un suo impiegato, e il giorno dopo le avrebbe fatte distribuire ai più bisognosi. I due ripartirono seguiti dall'impiegato.

La *limousine* era spenta. Delpoggio prudente se ne accorse da lontano. Con quattro salti, cercando di fare uscire le sue manine inguantate dalle maniche eterne del suo nuovo cappotto, precedette Pfiff davanti allo sportello, chiamò, picchiò, finchè la luce si accese proprio all'arrivo di Pfiff e rivelò Magda, rossa in volto, il cappellino sopra un orecchio, le mani senza guanti, l'impermeabile e la giacca aperti sulla blusa di batista. Ma Magda aveva gli occhi chiusi, tanto chiusi che pareva stringesse le palpebre per non vedere la luce e il marito. Gli occhi chiusi significano sonno, e il sonno significa innocenza.

— La baronessa s'è addormentata. Lasciamola in pace, — osservò Csaky e discese pian piano spegnendo la luce.

Sembrava un altro. Diceva di sì a Pfiff, diceva di sì a Delpoggio, diceva di sì all'impiegato. Accettò di consegnargli tutti i soccorsi, accettò di partire in treno, accettò di lasciare lì le due macchine che il giorno dopo sarebbero tornate a Roma tranquillamente alla luce del giorno. Ma la baronessa, no: dopo tanti disagi, volle andarla a svegliare lui, volle condurla lui fino al vagone, volle lui porle davanti l'altro cesto pel pranzo.

Il loro pranzo cominciò appena il treno si mise in moto. E dopo pranzo, ricominciarono il pocker. Venne un conduttore a pregare gli onorevoli di passare nel compartimento del Regio Commissario:

— Vacci tu, — disse l'onorevole Delpoggio all'onorevole Zucchi.

— Veramente io non saprei che dire.

— Fai come vuoi. Io non mi muovo. Una carta sola.

Csaky chiese al conduttore:

— Perchè si va così adagio?

— La strada è in cattive condizioni. E poi, abbiamo due vagoni di feriti.

— Ah, povera gente! Un momento. Sequenza: re, regina, fante...

DELPOGGIO SCOMPARVE PRIMA NEL CAPPOTTO....

E Pfiff solo si mosse per andare, come deputato, a riferire al Regio Commissario tutto quello che aveva fatto e osservato in quella giornata, come avete veduto, di fatica, d'abnegazione e di carità. Camminando si sentì i lombi indoloriti e pensò che, difatti, su dodici ore di viaggio undici ore egli era rimasto seduto.

UGO OJETTI.

LE OPERE STORICHE DEL P. RICCI

Quanti conoscono, non dirò le opere storiche, ma il nome del P. Matteo Ricci, al di fuori delle Marche native, che di questa gloria regionale giustamente si esaltano? Temo, sian pochi anche tra le persone colte: anzitutto, perchè la razza umana suole accordare maggior rinomanza a' conquistatori e macellatori di popoli, che non agli araldi veri della civiltà. In secondo luogo, perchè degli scritti dell'insigne missionario in Cina non si possedeva finora un'edizione scientificamente condotta, che lumeggiasse pienamente la sua vita e le sue gesta.

Il centenario, celebrato cinque anni fa a Macerata sua patria, ebbe un effetto insolito di tali commemorazioni (dove più si pensa a sbandieramenti ed orgie retoriche, che non ad incremento di nobili studi): il Comitato, sorto allora sotto gli auspicî del Duca di Genova, intese che la miglior onoranza pel Ricci consisteva nella pubblicazione de' suoi *Commentari,* delle sue *Lettere,* e affidò l'impresa al P. Tacchi-Venturi, lo storico eminente della Compagnia di Gesù.

Con abnegazione di confratello, con devozione di corregionale, il P. Tacchi-Venturi, postergato ogni altro lavoro prediletto, s'accinse a questa edizione tanto più ardua per chi non s'era occupato mai di st[illegible] di cinesi; e n[illegible] pochi an[illegible] verame[illegible] eretto il [illegible] *numentum* [illegible] *re perenn*[illegible] più degno [illegible] la grand[illegible] morale [illegible] Ricci. I [illegible] grossi [illegible] mi (1) di [illegible] 1200 [illegible] son riusc[illegible] una m[illegible]glia per di[illegible]genza ed ac[illegible]me critico, per sic[illegible] dottrina: [illegible]entre la ricca e severa eleganza della veste tipografica, che s'attaglia perfettamente al contenuto, porge splendido esempio dell' eccellenza, che anche nelle minori città d' Italia può sempre raggiungere l'arte de' Manuzio e de' Bodoni.

Il Padre Ricci.

Lasciando agli specialisti di sinologia il dissertare sul valore scientifico de' *Commentari* del Ricci (2), osserverò semplicemente che per uno strano caso l'autografo era rimasto dimenticato in polverosi scaffali dell[illegible]

(1) *Opere Storiche del P. Matteo Ricci S. J.,* vol. I, I Commentari della Cina; vol. II, Le Lettere dalla Cina; Macerata, premiato stabilimento tipografico avv. Filippo Giorgetti, 1911-1913.

(2) Si vegga nell'*Archivio storico italiano* del 1912 una dotta recensione del Puini.

[illegible] gesuitica: la redazione originale si conosce perciò soltanto attraverso una traduzione o parafrasi latina, non sempre fedele, del Trigaut, e gli stringati riassunti del Bartoli.

Di questo scrittore gesuita, esaltato con ditirambici elogi dal Giordani, poi ingiustamente depresso dal Bonghi e dalla più recente critica letteraria, il Tacchi-Venturi rivendica a ragione l'autorità storica: dimostrando con raffronti o rinvii a' *Commentari* del Ricci che il Bartoli nè lavorò di maniera, nè si appagò di fiorettare con vaghe frasi le informazioni cinesi del suo [illegible] fratello. Egli s'ispirò a quella fonte genuina con retto criterio di storico e con sentimento squisito d'artista: seppe attingere al Ricci, mantenendosi sempre fedele nella sostanza e ne' particolari del racconto, [illegible] mirando a dargli vigoroso rilievo drammatico, e conservando quell'*os magna sonaturum*, che rispondeva al suo temperamento di stilista, al suo gusto di cesellatore di frasi.

Sotto tale rispetto la pubblicazione de' *Commentari* apporta una notevole e non trascurabile correzione alle storie letterarie d'Italia più consultate: quasi tutte viziate da un preconcetto arbitrario sul valore storico del P. Daniello Bartoli.

Ma lo dico subito: nè la curiosità per le cose narrate dal P. Matteo sulla Cina de' suoi tempi (in fondo, così poco disforme dall'attuale); nè i raffronti tra la sua prosa infarcita di solecismi e di eteroclite voci straniere e le pagine magniloquenti del suo [illegible]rbito confratello seicentesco avrebbero potuto sospingermi a continuare la lettura de' due poderosi volumi, su cui il P. Tacchi-Venturi ha prodigato le sue cure sapienti, se dai *Commentari* e ancor più dalle *Lettere* del missionario maceratese non si sprigionasse tal fiamma di entusiasmo, tal calore di fede, da riempire l'anima nostra di ammirazione e di riverenza dinanzi ad uno de' più grandi e benefici eroi dello spirito.

Il Ricci, astraendo dal suo abito di gesuita, ha indisputabile diritto ad esser collocato in primissima fila tra loro, per le difficoltà serenamente affrontate e vinte in nome della civiltà cristiana: per la forza ideale che, nell'impari lotta, costantemente lo sostenne, senza che mai un'ora d'inevitabile scoramento lo fiaccasse.

***

Quando si abbracci col pensiero il suo apostolato di 27 anni (1583-1610), si resta sbalorditi che tanto egli osasse e potesse; e, a costo di ripetere una banalità, anche l'osservatore più scettico è forzato a concludere: di siffatti miracoli poterne solo operare la fede, che muove le montagne.

Pensate: il Ricci giovane gracile, mingherlino, è mandato dalla C. D. G. verso l'impenetrabile Cina, perchè veda il modo di varcarne le chiuse porte, di attraversarne la gigantesca muraglia, e conquistarvi delle anime alla religione di Cristo. Di preparazione speciale, partendo d'Italia, difettava totalmente: doveva là sopraluogo impadronirsi della lingua cinese, una delle più ostiche e quasi disperate per un europeo.

Con la sua adorabile semplicità scrive il Ricci nelle *Lettere* (che meglio de' *Commentari* rispecchiano le vivaci impressioni immediate) come la lingua cinese fosse un osso ben più duro della greca e tedesca. « Quanto al parlare è tanto equivoca che tiene molte parole che significano più di mille cose, ed alle volte non vi è altra differentia tra l'una e l'altra che pronunciarsi con voce più alta o più bassa in quatro differentie de toni; e così quando parlano alle volte tra loro per potersi intendere scrivono quello che vogliono dire... ».

Pure il Ricci non se ne sgomentò: e finì per diventare un riputato poligrafo cinese, che a mandarini e letterati, tronfi d'una civiltà millenaria, era perfettamente in grado di comunicare, nel loro idioma, le meraviglie della scienza europea, le verità della fede cristiana.

Prima di arrivare a questi risultati, che prodigi di perseveranti sforzi, di tenace pazienza dovè compiere: che iliade di guai sopratutto dovè il P. Matteo superare! « Ho pigliato un maestro assai dotto (scrive nel dicembre 1593 al Gen. Acquaviva) *et in senectute mea* mi farò putto di scola. Non sarà molto, poichè si fa per amor di quello che di Dio si fece huomo per amor di me ».

È questo il *leit-motiv* che ricorre quasi in ogni sua lettera: la sommissione piena a Dio; la ferma fiducia in lui, che può solo sorreggere la fragile fibra dell'uomo, per dargli forza di atterrare ogni ostacolo.

« Consolomi (lett. 10 novembre 1585) con sperare che Iddio, che mi tirò dal nido materno e mi fece volare tanto lontano, o mi darà ali per non cadere in alcun precipitio o mi porgerà l'aiuto dei suoi omeri...

« Sin hora (lett. 10 novembre 1592) per gratia del Signore sono stato in queste parti bene del corpo, eccettuando alcune poche e leggiere indisposizioni dalle quali in breve risanai: e nel vero sempre hebbi tanto che far, che *non so se mi restava tempo per ammalarmi*. Le vostre orazioni e dei nostri padri e fratelli credo che m'impetrano questo dal Signore; spero che l'istesso acca-

derà a voi et ai vostri di casa (scrive al babbo), e così ora priego Dio, acciò pieni di anni e di buone opere se ne vadano a godere l'eterna felicità; e giacchè in vita viviamo tanto lontani, dopo morte si degni metterci insieme negli eterni tabernacoli, poichè alfine questa vita misera è sì brieve che *poco importa lo star insieme o divisi* ».

Quella frase « non mi resta tempo per ammalarmi » è caratteristica dell'autentico eroe, tutto compreso della sua vocazione, e mai schiacciato dal dubbio sulla possibile inanità dei suoi sforzi. La certezza ch'egli lavora per una causa superiore: che, se non lui, i continuatori dell'opera sua raccoglieranno largo frutto di quelle aspre fatiche, anima ogni atto, ogni detto del Ricci, rinfrancandolo ne' più angosciosi momenti. « Parmi (lett. 12 ottobre 1594) che in questo principio habbiamo da seminare e sperare che quei che verranno doppo noi raccoglieranno, benchè la humana imperfectione più si consolerebbe col vedere il frutto de' suoi travagli. L'anno passato mi moritte il P. Francesco De Petris, unico compagno e refugio che avevo in questo deserto, e restai la quarta volta *solo* nel mezzo di questa gentilità... ».

E più tardi (14 agosto 1599): « Non vuole anco Iddio si veda più frutto che tanto delle nostre fatiche, sebene con tutto questo ci pare che il frutto che facciamo si può comparare et anteporre con altre missioni, che al parere fanno cose meravigliose; perciocchè il tempo in che stiamo nella Cina non è anco di raccolta, anzi nè di seminare, ma di aprire i boschi fieri e combattere con le fiere e serpi velenosi che qua dentro stanno. *Altri verranno* con la gratia del Signore, che scriveranno le conversioni e fervori de' christiani: ma sappi V. R. che fu necessario prima fare questo che noi facciamo, et ci hanno da dare a noi la maggior parte del merito, se però faremo questo che facciamo con la carità che dobbiamo ».

Nessuno scatto d'impazienza può sorger quindi nel pioniere temprato alla prova de' lunghi cimenti, delle interminabili attese. La rapidità anche relativa delle comunicazioni tra Cina ed Europa era allora un fantastico inattuabile sogno: passavano non anni, ma *lustri,* prima di ricever risposta ad una lettera! Nello scorrere l'Epistolario del Ricci si sente una fitta al cuore, indovinando qual represso spasimo si racchiudesse p. e. in queste sue calme, rassegnate parole (lett. 15 novembre 1594): « Stiamo tanto lontani che bisogna che passino *sei anni* ed alle volte *sette* per tener risposta delle lettere che scriviamo a Europa... e molte volte ricordandomi qu[illegible] sai lunghe ho scritto a morti [illegible] mi toglie la forza e l'animo di [illegible] ».

Nel 1595 egli riceve una rispo[illegible] del 1593 ad una sua missiva del 1586! [illegible] immagine di padre, fratelli, amici diletti gli s'[illegible]acciava sempre con l'ansiosa domanda: saranno ancor vivi, li rivedrò mai altro che in cielo? — Pure nè gli eterni intervalli del carteggio, nè le penose incertezze lo tratenevano più, appena l'occasione si presentasse, di epistolare commercio con l'Europa, dall'improvvisare in poche ore dozzine di lettere in italiano, portoghese, spagnuolo. [illegible] non si domandava più a risparmio d[illegible] febbrile fatica se i suoi corrispondenti [illegible] sero ancora al mondo, se i suoi messag[illegible] arriverebbero mai a destinazione. Lieto [illegible] sfogare la piena dell'anima sua su que' se[illegible] fogli che affidava alla provvidenza, vi [illegible] sumeva minutamente col candore di un esame di coscienza tutto ciò che andava operando e soffrendo.

Molto più che ne' *Commentari,* dove il Ricci studiosamente con umiltà cristiana [illegible] sconde sè stesso, rifulge involontaria ne[illegible] *Lettere* la sua eroica personalità. La nu[illegible] narrazione, fatta a' superiori, a' confrat[illegible] a' congiunti, della sua vita di stenti, si t[illegible] muta, senza ch'egli lo sospetti, anzi ma[illegible] grado la sua sincera modestia, nella più abbagliante delle apoteosi: poichè è d[illegible] zioso l'udirlo, in quella concitata corrispondenza estemporanea, che assume la portata di veri opuscoli, enumerare le difficoltà assiepantisi sul suo spinoso cammino, svela[illegible] gli espedienti ingegnosi escogitati per girar[illegible].

Del semi-barbaro gergo in cui scrive chiede bonariamente perdono egli stesso: (lett. 24 novembre 1585): « Andiamo qua in tanta mescolanza di lingue, che non so quando scrivo in italiano, se è tedesco o altra sorte di lingua. Questo è certo che mi perdoneranno tutti, perchè penso esser diventato barbaro per amor di Dio ».

Ma quanto più anti-letteraria è la forma, tanto più arguta riesce la pittura de' costumi cinesi: più colorita la rappresentazione dell'ambiente, in cui a poco a poco col suo duttile ingegno italico va conquistando terreno, dominatore d'anime.

Dapprima, com'era naturale, aveva cercato d'attirare i cinesi con delle apparenze esterne, che li colpissero e li inducessero a riflettere sulla superiorità della coltura straniera. La nostra casa, osserva il Ricci (lett. 20 ottobre 1585), « è una delle meraviglie della Cina, perchè ogni cosa nostra è per loro nova, come porte, finestre, chiavi, casse ecc. »; già questo *confort* europeo invita

'e' cin[illegible] quasi co[illegible] ardevoli a dire: « che siamo [illegible]o, il che non è puoco in natione tan[illegible]errata e superba ».

A *frapp*[illegible] i figli del sole chiede il Ricci a' superiori che gli spediscano immagini varie, « oriuoli piccoli da porre al collo »: [illegible] lui un mappamondo con lettere cinesi, [illegible] dinanzi a questo gli indotti locali rimangono a bocca aperta; i saggi esprimono diffidenti il sospetto che P. Matteo esageri, se non pur cada in un errore grossolano. Come poteva essere esatto un globo simile, da cui scorgevasi chiaro « che la Cina non occupava nè la millesima parte del mon[illegible] contro a quello che loro si avevano [illegible]suaso, e i loro cosmographi hanno de[illegible]itto e scritto, che la Cina almanco almanco [illegible]teneva di quattro parti del mondo le [illegible]re »?

[illegible] que' globi si fecero in Cina riprodu[illegible]ni infinite: e confabulando con P. Matteo [illegible]otti erano tratti sempre più a dubitare [illegible] preminenza che s'erano fin allora ar[illegible]ati. Credono i cinesi (nota con *humour* [illegible]cci, lett. 28 ottobre 1595) che nessuna [illegible] ne possa paragonarsi alla loro e nep[illegible] « di gran lunga appressarsi e che tutti [illegible]devono soggettione et gli cedono in in[illegible]gno e sapere. Laonde... la maggior parte [illegible] letterati con che parlo, vedendo le ra[illegible]ni con che provo e le cose di nostra [illegible]ta fede e della nostra filosofia, stanno [illegible]me fuori di sè, dicendo: come è possibile un forestiero sapere più che noi altri? ». Ma non potevano altrimenti inferire, dinanzi alla versatilità del Ricci, di cui li mandava addirittura in visibilio la fenomenale memoria.

« Col leggere una volta sola 400-500 parole (cinesi), mi restavano sì fisse nella memoria che potevo recitarle innanzi e indietro con molta facilità ». (Lett. 28 ottobre 1595). Questo non lo faceva punto insuperbire, parendogli un pregio secondario: attribuiva briosamente il proprio successo alla grandissima ignoranza cinese. « Nel vero per loro posso dire di essere un altro Tolomeo, perchè non sanno niente », e credono le cose più strambe: « che tutta la terra è piana e quadrata, che il cielo è uno e liquido, ecc. ».

Davanti a libri stampati in Europa spalancano tanto d'occhi e vedendoli così belli, nitidi finiscono per « confessare che alcuna bona cosa vi sarà scritto in essi ». (Lett. 4 novembre 1595).

Dalle descrizioni del Ricci balza insomma vivacissimo il contrasto tra quel che di senile e quel che d'infantile aveva ad un tempo la civiltà della Cina, segregata da ogni fecondo scambio con altre: e pervasa da uno sciocco anti-militarismo. « Già V. R. saprà (lett. 12 ottobre 1596) come questo ampissimo regno sia tutto dato a lettere, cioè compositioni eleganti, che, se fossero scientie, sarebbe manco male; e così *l'armi sono in bassissima stima*. Di qui si coglie che hanno paura de tutti i forastieri, parendoli che tutti gli possono togliere il regno, e non lasciano intrare se non puochi... ».

Molti progressi materiali potevano essere oggetto d'invidia agli europei. Le barche, p. e., scrive il Ricci (lett. 24 novembre 1585) son tali per grandezza ed arredo che « ben gli possiamo cedere noi di Europa e tutte le altre nationi, perchè le fanno di modo che nella terra sarà tenuta per buona habitatione quella che loro fanno nel mare: pinte dorate, con sue camere e sale che è cosa per vedere. In una notai che aveva una sala tanto grande come la cappella... nel Collegio Romano, con il suo soffitto e più di 10 finestre, dove stavano 15 tavole e altre tante sedie grandi ».

Ma questa civiltà stagnante ed imbelle portava in sè la sua condanna; il Ricci avvertiva acutamente già allora il terribile spavento che ne' cinesi incuteva il Giappone (lett. 12 novembre 1592): « benchè il Giappone è assai piccolo in comparatione della Cina, nondimeno è gente bellicosa, et i Cini hanno grande paura di loro; et si fece quest'anno grande apparecchio » per difendersi dal « tiranno di Giappone » che « pretende tutti assoggettare a sè ».

P. Matteo rilevava anche il comico terrore di attentati, che faceva già tremare per ogni vena il Sovrano del Celeste Impero: « il Re due volte nell'anno esce fora et questo in 12 cocchi, hora in uno, hora in un altro, senza sapere in quale di essi sta, per non poterli far male. Stassi il misero Sardanapalo rinchiuso con più di 40... mogli... Non entrano se non eunuchi in un palazzo o città molto grande con tutti i passatempi che potero immaginare di edifici, fonti, arbori, animali, ecc. ».

***

Per arrivare sino a questo Monarca, persuaso d'esser « re di tutto il mondo »: per penetrare nel centro d'una civiltà così sospettosa e paurosa de' contatti stranieri, il Ricci spiegò portentosa scaltrezza, finissimo *savoir-faire*; e se talora parve favorito a buon mercato dalla fortuna (bastò p. e. un vetro triangolare « che fa vedere molti varii colori » per spianargli la via a Nanchino) furon frequenti e letali i pericoli del quasi trentenne apostolato.

IL P. RICCI E UN SUO ILLUSTRE DISCEPOLO CINESE.

[illegible] d'una volta stette a un pelo di ve[illegible]strutta in un giorno l'opera sudata di [illegible]: l'ignoranza superstiziosa delle [illegible]olazioni, invida malevolenza de' bonzi, la xenofobia generale s'accanirono ripetutamente contro P. Matteo e i suoi confratelli [illegible] fatti anche segno a malvagie calunnie. Venne assaltata persino la loro casa con [illegible] gravissimi negli averi e nelle persone: egli stesso (lett. 12 novembre 1592) « volendo saltare di una finestra per ire a chiedere soccorso » si storse un piede, di [illegible]i per parecchio tempo andò zoppicando.

E tuttavia non si conturba: anzi sussul[illegible] di gioia, nella speranza che quelle persecuzioni o gli agevolassero il successo finale, o fossero coronate dal premio più [illegible]bito — il martirio! Con l'esempio avanti [illegible] occhi del P. Rodolfo Acquaviva, mar[illegible]zzato pochi anni prima, esclama nella [illegible]a al P. Fabi: « Se piacesse a sua di[illegible] maestà concludere tutto questo con una [illegible] morte come quella del P. Rodolfo, o [illegible]mio, che felicità sarebbe per il suo [illegible]o! Fra tanto piaccia a lui darci pa[illegible] in questo che ci dà e ci faccia instro[illegible]i atti per tanta impresa ». E al general [illegible]dio Acquaviva: « Piacesse a lui che [illegible]o puoco sangue che cominciassimo que[illegible] anno a spargere, fusse alcun principio di [illegible]rger tutto il resto e dar la vita per suo [illegible] ». E al P. Costa (lett. 10 maggio [illegible]: « Prieghi per me, padre amatissimo, [illegible] mi dia gratia un giorno Iddio di finire i [illegible]i travagli *cum mortis sacrae compendio*, ac[illegible]chè non sia inferiore questa nostra chri[illegible]nità della Cina alle altre che furono ri[illegible]te *non solum sudore sed etiam sanguine* ».

[illegible]crivendo al babbo, sorvolava sulla gra[illegible] dei pericoli corsi: amava solo rilevare [illegible] contro il malvolere de' persecutori ave[illegible] esercitato le vere virtù del cristiano e [illegible] sacerdote, con l'invocare per i suoi [illegible]mici la clemenza dell'autorità punitiva. « Quello che più li fa meravigliare è che [illegible]sendone stati presi dodici o più di loro, [illegible] intercedemmo per loro... Dal che in[illegible]ndono la perfezione della nostra legge, che è il far bene a quelli che ci fanno male, poichè quattro di nostra casa restarono feriti ».

Tanta magnanimità, aggiunta alla schiettezza veridica, destava ne' cinesi l'ammirazione più fervida: non sapevano persuadersi che la religione cristiana considerasse la bugia come un peccato. « Ma noi altri (prorompevano stupefatti i cinesi) diciamo bugia ad ogni passo, senza avere scrupolo... E dicendo che noi altri nè per tutto il mondo diciamo una bugia, restorno e meravigliati et edificati; et adesso si è sparsa una fama nella città che non diciam bugia, che pare un miracolo in questa gentilità, come di risuscitar morti, et allegromi molto di questa fama, perchè il fondamento della nostra fede è credere ai predicatori di essa, *ai quali crederanno più facilmente* se si persuadono che non dicono bugia ». (Lett. 4 novembre 1595, 12 ottobre 1596).

Così a poco a poco il Ricci andava creando tutte le condizioni necessarie per accaparrarsi gli animi, guadagnarsene la fiducia: non rifuggendo dall'inchinarsi deferente anche alla memoria e agli insegnamenti di Confucio. La sua tattica non è anzi, perciò, andata immune da censure: lo si biasimò addirittura d'aver fatto un mostruoso accoppiamento di cristianesimo e di confucianismo *ad usum* della Cina; ma è cervellotica accusa, che non regge al serio esame de' fatti e che il P. Tacchi-Venturi vittoriosamente ribatte.

Poteva il Ricci parlando a cinesi, ricusare doveroso omaggio a un maestro eccellente, quale Confucio, di dottrine morali, in parte collimanti con quelle del Vangelo? Senza in nulla adulterare la purezza della sua fede, il P. Matteo era tenuto a osservare questo *rationabile obsequium*, per tattica ovvia di missionario, obbligato a non trascurare alcun lecito mezzo di presa sulle anime. Non era un riprovevole opportunismo, ma sì un accorto adattamento alle condizioni speciali, tra cui svolgevasi la scabrosissima opera sua. Il credo cristiano restava inalterato da qualsiasi travestimento esterno: quando permaneva in tutto il suo candore l'intima essenza, e i cinesi eran portati a riconoscere la superiorità della « nostra legge ».

La metamorfosi, a cui il Ricci s'assoggettò co' suoi compagni, era puramente esteriore: « Ci eravamo (scrive il 7 ottobre 1595) vestiti tutti al modo della Cina lasciandoci la berretta quadra per memoria della croce; quest'anno anco di questo mi sono spropriato, che vestii una berretta assai stravagante, acuta come quella dei Vescovi, per totalmente farmi cina ».

Ad aver credito tra quel mondo di letterati bisognava darsi dell'importanza, ostentare un certo lusso; ed ecco il P. Matteo rinunziare a camminare modestamente *pedibus calcantibus* per le vie. « Ci facessimo portare in sedie, in omeri d'huomini, come qui sogliono le persone gravi: della qual autorità habbiamo molta necessità in queste parti, perciò che senza essa non si fa nessun frutto tra gentili; et il nome di forastiere e di sacerdote è tanto vile nella Cina, che abbiamo bisogno di queste *et al-*

tre simili inventioni per mostrarli che non siamo sacerdoti sì vili come i suoi ». (Lett. 15 novembre 1592).

Assumendo tutte le caratteristiche del letterato cinese, in una sola cosa non potette accedere al costume locale: «nelle unghie delle mani. Non possiamo imitarli per esser cosa molto fastidiosa. Vi sono molti fra loro che hanno le unghie più di un palmo e mezzo lunghe, et acciocchè non se gli spezzino, le mettono dentro cannelli di canna assai lunghi, come detali, che pare ai nostri cosa assai sconcia, ma a loro cosa di molta gravità e sono più facili che vetro da spezzarsi ». (Lett. 26 luglio 1605).

Per quanto il partecipare ai conviti cinesi importasse sacrificio al suo stomaco, il Ricci si esponeva a quella *corvée* (rispettando però scrupolosamente il digiuno prescritto dalla Chiesa): e troneggiava con la sua barba tra quegli omuncoli che dell'onor del mento « d'ordinario son privi o ne hanno otto o dieci peli ».

La tomba del P. Ricci a Pechino.

Tutta la sua giornata era assorbita da un'asfissiante varietà d'occupazioni, che avrebbero spezzato qualsiasi fi[illegible] più [illegible] « Leggo ogni giorno ai nostri [illegible] qua[illegible] qualche libro cina; a quei di fuor[illegible] matematica, hora dialettica; mai ci [illegible] udien[illegible] visite sono continue e dipoi a tutti ho da pagare la visita alle loro case, che mi toglie molto tempo. Il catechizare i nuovi christiani, le exortationi delle domeni[illegible]che e gi[illegible] santi e ta[illegible] negoti[illegible] christiani [illegible] queste e[illegible] le altre [illegible] non mi [illegible] tempo per [illegible] libri ». ([illegible] del feb[illegible] 1605).

Ma la bibliografia [illegible] ciana, [illegible]pilata da[illegible] fessore G[illegible] vanni Vacca, valoroso orientalista, comprende venti ope[illegible] nesi di P. M[illegible] teo: a ca[illegible] perizia [illegible] lingua p[illegible] metteva di[illegible] niare nuove parole indispensabili al suo ufficio di missionario. Nella predicazione esordì abilmente col diffondere tra' letterati non le più recondite e astruse dottrine cristiane, ma i dieci comandamenti come la migliore propedeutica morale per quella gente effeminata, epicurea. L'effetto fu che parecchi saggi dichiararono di voler conformare la lor vita a quei precetti tanto

...ione e legge naturale. Fatto ... proseguì divulgando il ca... più propriamente doveva ... e trattato di teologia naturale, dove in ... a di dialogo *confutava pacatamente alcuni punti delle sette della Cina* ».

Se la messe fu scarsa dapprima (cento cristiani appena in sei anni), divenne coll'andar del tempo più rigogliosa e cospicua, se non altro per qualità. Già passano il migliaio, scrive nel 1605, i neofiti tra' nobili di sangue reale, « e letterati e magistrati che qua sono tanto e più stimati che nobili ».

La poligamia era un ostacolo serio alle ...versioni. Molti catecumeni supplicavano ...i avesse « compassione di loro: perchè ...to difficile tra persone gravi ritornare ...are a sua casa alcuna delle sue mogli ...ad altri, e perciò ci pregavano molto ...vero che dispensassimo con loro in ... caso ». (Lett. 15 novembre 1592).

...a difficoltà maggiore peraltro consisteva ...l'idolatria: « idra lernea di tre teste, che ...ndone una, subito ne nascono altre ...onde saria necessario un nuovo Ercole ...e colla sua mazza l'uccidesse... ». (Lett. 13 ...bre 1596).

Era tale l'ossessione idolatra, che molti ...esi, pur disposti ad abbracciare la reli...e cristiana, si spaurivano del tranquillo ...ggio con cui il Ricci negava adorazione ...e' feticci: e lo scongiuravano per carità ... attirarsene addosso l'ira malefica. Si ... alla scena grottesca, abbozzata dal ...ci, della lotta ch'ei sostenne con de' cinesi, affannati ad esortarlo di curvarsi ad un idolo. « Quando videro che non mi potevano persuadere a farlo, cominciarono a strascinarmi a esso, nè questo per farmi ingiuria, ma per paura che havevano non mi facesse alcun male, dicendo che quell'idolo si adirarebbe meco, se almeno non gli facessi una riverentia et abbassassi la testa ». (Lett. 4 novembre 1595).

La sua placida pertinacia incoraggia alfine de' pagani a spezzar gli idoli: come sempre suol avvenire, i neofiti, preso l'aire, trascendono con lo zelo a furia iconoclasta, che ei deve oculato infrenare, perchè non sorgessero perniciose reazioni.

La sua sapiente misura nel contenere ogni eccesso, la probità illibata del vivere, la dottrina insigne di matematico, di cosmografo, vengono compensate da graduali, imponenti vittorie. Nella gran muraglia cinese, dallo spessore così enorme « che per sopra vi potevano camminare cinque o sei cocchi pel paro, senza impedirsi l'un l'altro » (lettera 28 ottobre 1595), il P. Ricci finisce, simbolicamente, per aprire una larga breccia; la sua marcia faticosa s'arresta a Pechino, dove il Sovrano l'onora, i dotti traggono in folla alla sua casa come alla dimora del sapiente *Li Matteu*, il popolo gli decreta il titolo di *Scingino*, il santo e il maestro per eccellenza, predestinato a comparire ogni 500 anni nell'Impero Celeste.

Un quarto di secolo dopo la sua morte (1610) i cristiani in Cina ammontavano a 40 mila, rappresentanti il fior fiore delle classi colte [1]; la sua tomba decorata da iscrizioni pompose era già circondata da una venerazione, che s'è perpetuata leggendaria ne' secoli; la sua immagine fu trasformata da' pagani persino in un idoletto buddistico!

***

La fede « a' trionfi avvezza » può ascriver tra' suoi più fulgidi quelli riportati dal Ricci: che scontò con la morte precoce, a soli 58 anni, le immani fatiche, fisiche e morali, della sua missione.

L'insegnamento, le prediche, le pubblicazioni, la cura agli infermi, agli appestati da cui tutti fuggivano (dacchè in Cina era così invincibile l'orror della morte « che uno grande letterato dannò una libraria molto bella di suo padre per volere cancellare di tutti i libri ogni parola di morte e di morire »): costituivano uno sforzo, una tensione continua dello spirito da logorare un colosso.

Il Ricci aveva invece sortito un'esile, delicata natura, che sentiva profondamente le privazioni e le durezze dell'esilio. Quante volte volava col pensiero alla sua bella terra aprica marchigiana! Qual nostalgia doveva agitarlo suo malgrado, allorchè scriveva al babbo: dove siete? in cielo, in terra? — E qual trepidazione lo assaliva pure talvolta per l'insufficienza delle sue forze, per la lentezza de' risultati!

Ma ogni tristezza, ogni esitanza si dileguavano subito nel conforto del dovere compiuto, nella speranza della patria celeste che lo attendeva. « Non s'inganni V. R. e alcun altro in pensare che sia miseria lo star noi così lontano dalla nostra patria e vivere tra gente barbara per amor di Dio, perchè il cielo e gli angeli, cittadini della nostra vera patria, che è il cielo, stanno sempre con noi e ci accompagnano in ogni loco ». (Lett. 13 ottobre 1596).

Il misticismo vibrava nel Ricci — pur così pratico calcolatore di tutte le opportunità, utili alla sua missione — tanto intenso e profondo da trasportarlo poco meno che a vere e proprie *visioni* dirette della

(1) I cristiani in Cina ascendono ora a un milione e 200 mila.

divinità. Celebre è il sogno ch'egli ebbe in una delle ore più critiche del suo pellegrinaggio cinese (lett. 28 ottobre 1595). « Mentre stavo malinconico per il tristo successo di questa andata e pei travagli del viaggio, pareami che mi si facesse incontro un uomo sconosciuto che mi diceva: e tu vuoi pure andare innanzi in questa terra per distruggere la sua legge antica e piantarvi la legge di Dio? — Io, meravigliandomi come colui potesse penetrare nel mio cuore, gli risposi: O voi siete il diavolo o Iddio. — Disse colui: Il diavolo no, sì bene Iddio. — Allora io, gittatomi a' suoi piedi e piangendo dirottamente, dissi: dunque, Signore, giacchè sapete questo, perchè finora non mi avete aiutato? — Disse egli allora: Andate pur in quella città; e parea che mi mostrasse Pachino; e quivi vi aiuterò. — Entrai io nella città con gran fiducia, passai per essa senza niuna difficoltà. Et questo è il sogno... » che il Ricci tradusse in realtà!

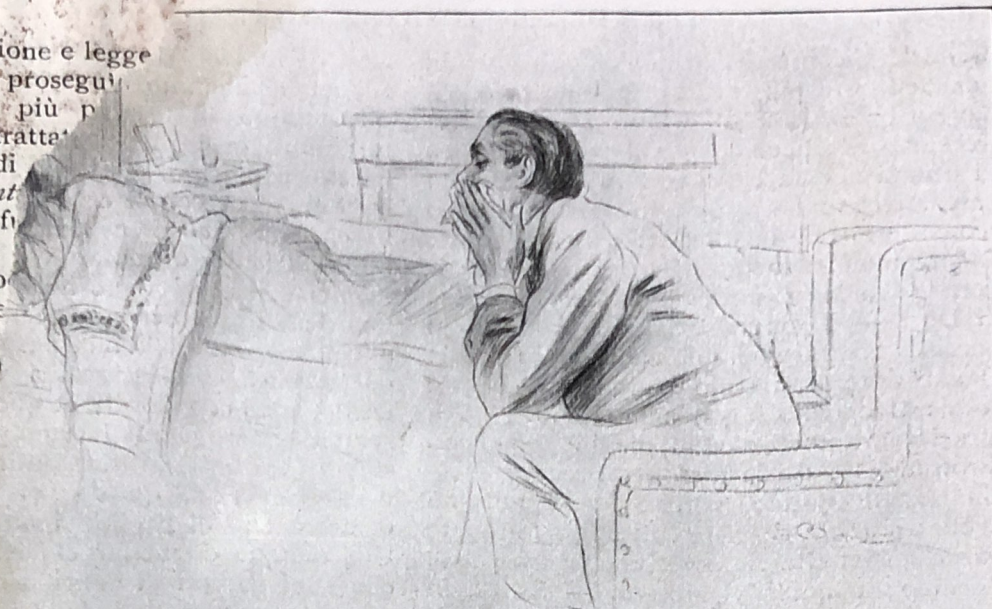
In tale atmosfera mistica non respirava egli solo, ma quanti del suo ordine lo attorniavano. Il P. Martinez (lett. 16 ottobre 1607) benchè di complessione « assai fiacca » potè reggere agli strazi di « tormentatori, i quali li misero acute canne tra le unghie. Quando stavano per tormentarlo, fece una esortazione ai compagni, che si ricordassero d'esser cristiani e che non pativano per colpa loro, ma per permissione di Dio, il quale ci somministrerebbe animo e forze per resistere virilmente ».

La sublimità morale del Ricci sfolgora appieno nelle lettere a' suoi fratelli carnali, ch'egli incitava a non poltrire negli agi (meglio sarebbe « andar mendicando »). Stupende son le poche linee, vergate da Pechino 12 maggio 1605, pel fratello Orazio Ricci, col presentimento acuto della immatura morte a cui si sapeva votato: « Stiamo in questi paesi come in un volontario esilio, lontani non solo da' nostri cari, padre, madre, fratelli e parenti, ma anco da gente christiana e della nostra natione, et alle volte in luoghi, dove in dieci e venti anni non capita neppure un uomo d'Europa, et alcuni come quei che stiamo nella Cina, senza mangiar mai pane, nè bever vino; altri, come in Malacca, con sostentarsi di farina d'alberi et altri di radiche d[illegible] zi nel sole tanto [illegible] gli stempra la testa, [illegible] gli abbrugia i piedi: tu[illegible] habito peregrino. Qui stia[illegible] be lunghe et con li capelli [illegible] in case che nè i nostri la[illegible] no sì triste: e molte vol[illegible] nemici che ci vengono a far[illegible] fanno naufragii nel mare e n[illegible] anche toccò a me la mia part[illegible] dai nemici crocifissi, altri [illegible] frezze, altri con dardi; et qu[illegible] sempre stiamo con la morte av[illegible] stando fra milioni di gentili, [illegible] nemici, et tutto questo per am[illegible] et acciò Dio ci perdoni i nostri [illegible] Che dunque dovrà far chi sta in [illegible] con suoi parenti et amici, sicuri in [illegible] delle commodità e piaceri? Io nel ver[illegible] posso promettermi molti anni, e già [illegible] bianco tutto, e questi cinesi si meraviglian[o] che in età non molto provetta io sia [illegible] vecchio, *e non sanno che loro sono la ca[illegible] de' miei cani capelli* ».

Se la Compagnia di Gesù annovera i[l] P. Ricci tra le figure più immacolate de[lle] sue missioni, la civiltà e la scienza devono in esso additare una delle creature sovrane che le hanno più nobilmente propagate co[n] le virtù dell'ingegno e del carattere, co[n] l'idealità degli intenti, con l'eroismo d[ei] sacrifici.

Non a caso Massimo d'Azeglio si st[imò] onorato di affidare in isposa sua figlia Alessandrina al gentiluomo maceratese, pronipote ed omonimo di Matteo Ricci.

Agli spiriti italiani, troppo spesso distratti e fuorviati da frivole letture, le pagine disadorne de' *Commentari,* delle *Lettere* (che dimostrano come alla bellezza morale non occorra orpello di frasi) siano vital nutrimento per ritemprarsi da fiacco e scettico egoismo. La nostra gente, così privilegiata dal cielo per doti d'agile ingegno, per facoltà assimilatrici e dominatrici, può sempre aspirare a civili e durature conquiste nel mondo, quando ci guidi la scienza, ci assista l'energia del volere, ci sollevi la fede ardente di lottare per un'idea.

ALESSANDRO LUZIO.

AMORE-DOLORE

NOVELLA

I.

Sempre così erano andate le cose. Quindici volte il dottor Demarti, scostatosi dal letto di Silvia dicendo che tutto andava benissimo, aveva attraversato la camera melanconica. Solo con lo sguardo aveva risposto a Libero, il quale da quindici giorni sembrava aver sempre la febbre, e rifiutava il chinino. Poi, lentamente, senza dare un sospiro nè un sorriso, quel dottore si avviava per la breve fila di stanze, e le attraversava tutte quattro. Libero dietro come un cane battuto.

Di fronte alla porta d'entrata, il dottor Demarti si voltava a porgere una stretta di mano all'altro agonizzante, che era il marito di Silvia.

Così era sempre andata la cosa.

Oggi il medico, non interrogato, taceva; taceva Libero, per paura della sua risposta. Ma entrò un raggio di sole in anticamera, e Libero credette di sentirsi più forte; prese la mano del dottore, la tenne fra le sue un poco prima di chiedere con un filo di voce rauca:

— Mi dica, vi è proprio miglioramento?

Interrogando, la voce rauca tremava, e l'occhio, sbarrato dalla paura, implorava misericordia. Il medico ne ebbe.

— Sì... oggi sta un po' meglio; la respirazione è più facile... — Allora Libero, come tornando a galla dal suo naufragio, interruppe: — E vi è speranza che guarisca?

Un breve silenzio.

— Ma no, benedetto! — fu la risposta temuta. — Come posso io dirle una bugia?

Si pentì e volle correggersi, ma non seppe far altro che ripetere con molta pietà: — No, io speranza non ne vedo.

— Dunque essa se ne va?... Se ne va!... — balbettò Libero; e ancora, quando il medico lo ebbe abbondonato sulla soglia della desolazione, ripetè smemorato: — se ne va?...

Poi lo sgomento di aver disertato il suo posto di sentinella della morte, penetrò nell'animo inerte, gli die' uno scatto. E volle subito essere accanto a Silvia bella, che se ne andava, per baciarla sulla fronte, sugli occhi e perfin sulla bocca, dove la poveretta non voleva esser mai baciata; dirle di vivere ancora un poco con Libero suo; oppure di chiudere insieme gli occhi nel medesimo letto e non svegliarsi più entrambi.

Ma si sentiva stroncato; il coraggio, per dodici anni trattenuto a gran fatica, se ne andava anch'esso, se ne andava tutto; ora non aveva pronto il sorriso da mettere sulle labbra, per rasserenar Silvia quando fosse al suo capezzale; era certo di non trovare la celia che talora aveva sonato con falso tintinnio nella camera dove non sarebbe più entrata la speranza.

E invece di correre si accasciò sopra uno sgabello, e per un po' stette lì, immoto, a considerare l'ammattonato bianco e nero.

Poi la fantesca venne ad aprire ad un altro visitatore consueto, il quale, forse poc'anzi, aveva sonato poco poco; e il padrone di casa, che non aveva udito, trovò finalmente la forza di fuggire per non essere visto in quel luogo dal macellaio o dal lattivendolo.

Ripassò per le stanze, deserte ora, un tempo piene di giocondità; giunse come un fantasma buio fino all'uscio della camera matrimoniale, stette un momento ad ascoltare la respirazione sibilante della sua condannata, tentò a gran fatica la smorfia d'un sorriso. Si fece innanzi.

Per fortuna, Silvia aveva trovato un po' di pace in un sorso di cloralio. Dormiva. Dor-

mendo, salvo il sibilo orrendo che da molti mesi passava l'orecchio e il cuore di Libero, pareva quasi non soffrire. Ed era bella così dormente! Ancor che la malattia le scavasse le guance, arrossandole un poco, la faccetta soave era tutta bianca. L'occhio nero e profondo era nascosto ora dalle palpebre; e i capelli luminosi, di falsa bionda, scendevano in una lunga treccia dal capezzale fin quasi a terra. Sorrideva alla morte, che le stava accanto.

Libero non resse all'urto dei suoi pensieri, cancellò il falso sorriso, crollò disperatamente il capo e pianse come da un pezzo non sapeva fare; pianse in silenzio, premendosi forte la bocca, con le due mani, perchè i singhiozzi non lo tradissero.

In quella camera desolata per un po' si unirono il sibilo e il singhiozzo. Sorrideva solo il labbro di Silvia col cloralio pietoso.

Guardando poi la compagna della povera vita, Libero s'immaginava il corpo bello, irrigidito dalla morte; il pallore, che prima l'aveva innamorato, cedere ad un altro pallore di cera; la bocca, mormorante nei baci, aperta a una smorfia atroce; la stessa smorfia aveva visto sui labbri della mamma sua, fra i ceri accesi, in una nera notte lontana, non dimenticata mai.

Poi quelle due visioni orrende, che non sapevano farlo impazzire nè farlo cadere fulminato dal terrore, diedero luogo ad altre immagini, che, sebbene tristissime, non lo lasciavano soffrire. Anzi, a un certo punto, si avvide che qualche particella sana del suo cervello malato componeva tranquillamente la partecipazione mortuaria ai parenti cari, agli amici che ignoravano quasi il suo dolore. Nella porzione sana del cerebro entrò, come un conforto, il corteo lungo di buona gente vestita di nero, che, con l'occhio indifferente, da lontano guardava lui, il quale percorreva tutta la strada, dal portone di casa fino al cimitero, senza dare una lagrima. Ah! tutte le sue lagrime sarebbero già cadute sul suo cuore di pietra, a scavarvi l'indimenticabile memoria orrenda del giorno pauroso.

Il cloralio faceva sorridere ancora la sua compagna delle ultime ore; e Libero, o un altro in lui, a un tratto, interrogò sè stesso o un altro. Interrogò sottovoce: « Se la poveretta mia *se ne va*, e io rimango, che sarà di me? ».

Ah! sì: « che mai poteva essere di lui, tanto differente dal resto degli uomini dell'età sua? ».

A vent'anni, laureato in filosofia e lettere, si era egli innamorato della filosofia e di Silvia gentile. Le due innamorate avevano entrambe la faccetta patita e soave. Fin da quel tempo Silvia aveva poca carne addosso; meno ancora ne aveva la filosofia; ma, sorridendo a Libero un sorriso melanconico e dolce, sembravano dirgli che, pur di accontentarsi di poco, avrebbero potuto passare tutta la vita insieme confortandosi a vicenda.

E a poco più di vent'anni, quando ad un giovine dotato appena appena di criterio pratico, si spalancano tutte le porte del piacere acuto, Libero se ne andò in municipio a sposarsi a Silvia; e poi, e sempre, per i sentieri di campi remoti, frequentati solo dalla [illegible] fica Musa, a campar di ideali, di selvat[illegible] e more e di altri frutti delle siepi.

Non è molto abbondante il raccol[illegible] siepi; ma pur d'arrivare prima de' monelli e de' merli, o di saper fare meglio dei merli e dei monelli, evitando e sfidando le punture degli spini, può essere che basti.

Libero e Silvia se ne stettero appartati, non isvelando ad anima viva la loro industria, anzi lasciando credere alla poca gente, che li avvicinava, di campar di rendita; o che la filosofia in Italia fosse una miniera che desse il pane e il companatico, per una settimana almeno, a chi scrivesse un articolo in un'enciclopedia, o facesse lezione a due disattenti.

Invece Libero, per adorare la sua Musa e la moglie insieme, che non erano gelose l'una dell'altra, Libero invece lavorava nascostamente a tradurre articoli di altri filosofi da enciclopedie straniere, a compilare dizionari, talora perfino a preparare o correggere discorsi o relazioni ufficiali per coprire di gloria qualche pezzo grosso della politica parlamentare.

Mano mano, prima per nascondere le proprie necessità, poi per abitudine e per am[illegible]roso egoismo, i due innamorati erano fat[illegible] due orsi. I vicini di casa appena li salutavan[illegible] le scale, ma nessuno era penetrato mai [illegible] loro santuario. Perchè Silvio aveva indov[illegible] subito che il pettegolezzo è una pianta v[illegible]! la quale nasce nei pianerottoli; ogni fant[illegible] che le passa accanto, andando e tornando da[illegible] spesa o da pigliar acqua, le butta un sorso, l[illegible] stacca un seccume, e il pettegolezzo fa [illegible]na cresciuta spettacolosa.

Questa era stata, fin dal primissimo te[illegible], l'opinione di Silvia; Libero, filosofo, le ave[illegible]a dato ragione.

Dunque, se gli sposi freschi si eran fatti qualche amico, avevano scelto prudentemente, collocandoli a giusta distanza dalla loro casa.

Costoro venivano qualche volta a trovarli, essi restituivano la visita. Solo Angela, la piccola amica di Libero e della sua compagna, veniva talora a visitare i due solitari.

Era dolce, l'occhio pensoso di quella buona; le labbra sue mormoravano spesso parole non compiute che essa soltanto udiva, ed erano forse risposte a interrogazioni mute che le venivano fatte da lontano.

Poi, per la malattia di Silvia, nuove amicizie non si erano fatte; le vecchie aveva decimato la morte; le avevano impoverite altre miserie della vita cittadinesca. Solo Angela le aveva fatte ogni dì più frequenti. Ora, se Silvia *se ne andasse* proprio, come il medico assicurava, che rimarrebbe all'orso spaiato?

Nella sua doppia qualità di filosofo-letterato, Libero aveva creduto che la letteratura e la filosofia potessero in ogni stagione della vita bastargli a tutto. E veramente bastavano, e anche ne avanzava, fin che aveva Silvia accanto; ma quando sonasse l'ora feroce della solitudine, quando, tornato nella casa deserta, a lui altro non rimanesse che buttarsi sul vedovo letto a piangere forte fino a disseccare la

ent[illegible] le lagrime, o Dio grande! che agonia a [illegible] la morte non verrebbe presto, anche [illegible] vocarla ad altissima voce, perchè Libero era giovine, aveva tutti i visceri sani, si sentiva ancor forte di muscoli e di pensiero. E Libero, addolorato fino alla morte, avrebbe non di meno la sete insaziata di felicità, il bisogno di sentire vicino al suo cuore un altro cuore, e nello stesso capezzale una testina bella ed amante, intelligente e buona, da empire dei propri sogni pazzi.

Il cloralio continuava l'opera sua benefica. Si adagiava ancora, sulle labbra scolorite di Silvia, il sorriso beato. La poveretta sembrava sognare le cose più belle viste in terra, le altre che l'aspettavano altrove.

Libero anch'esso proseguì il suo sogno del *poi;* lo sognò ad occhi aperti.

Dopo d'aver visto Silvia in cimitero, e sè stesso in lutto passare per le vie di Milano come uno spettro nero; dopo d'aver annientato tutta la felicità d'oggi — no, non questa, tutta la felicità d'ieri — una cellula pazza, rimasta oziosa fino allora, si provò ad architettare un'*altra* felicità, quella dell'eterno domani, la felicità del *poi*.

Ben egli poteva (Silvia medesima glie l'aveva detto una volta), egli *doveva* anzi quando il grande amor suo fosse sepolto, rifarsi il nido caldo, farvi entrare un altro amore. Non i morti sono gelosi se molto hanno amato! Nella fossa amanti ancora, desiderano la felicità per i vivi che soffrono, perchè i loro patimenti sono cessati.

Quella melanconica celia Libero l'aveva sempre troncata con un bacio sulla bocca.

— Non voglio esser baciata così. Perchè ti dò il mio male.

— Pazzerella! Tu non sei malata come credi; tu guarirai; se io dovessi credere che sei... così... e che il tuo male si comunica, sempre ti bacerei per cessare insieme e amarci altrove, sempre.

Oh! la melanconica celia!

***

Troppo era bambina quella bella, e troppo era bella quella fanciulla.

Veniva spesso in casa di Libero, perchè Silvia le voleva bene, e Libero pure le ne voleva. Aveva i capelli ricciuti e nerissimi, e li lasciava cadere sulle spalle, come serpentelli innocui, quando andava alla messa del mezzodì. Certo, gli angeli ne erano un po' gelosi.

A messa quell'angiolo andava con frequenza, perchè sua madre, mortole il marito, si era data tutta al Signore.

Quei capelli mettevano una tenebrosa e splendida cornice di ebano vivo a un soave visino bianco, un po' melanconico talora, come per una paura indeterminata della vita, ma per lo più sereno. Ed aveva, la bellissima, certi occhi pensosi, che se più tardi guardassero fissi un uomo grande e grosso, lo rifarebbero subito un bambinone. Essendo quasi una bimba anch'essa, ora poteva guardare senza far peccato, senza guastare il prossimo suo. Si chiamava Angela. Libero si fermò in quella visione gentile; lungamente, senza avvedersene, confrontò la bellezza della fanciulla buona (la quale prometteva la felicità a un ignoto già per il mondo in cerca di lei) con la bellezza patita, non distrutta, di Silvia sua, che fra poco, fra un mese o fra un anno, si sarebbe portata in sepoltura tutta la luce della loro casa, tutto l'amore, tutta la pace del disgraziato Libero.

« E che farò io quando essa mi sia morta? »

Interrogò ancora singhiozzando, sempre premendo forte le mani contro la bocca per non svegliare l'inferma.

« Sposerai un'altra », qualcuno che sempre era in lui gli rispose; « ti sposerai ad Angela ».

Oh! il pazzo consiglio!

Perchè il consiglio parve pazzo a Libero? Perchè quella fanciulla non gli sembrava poter essere mai la compagna d'un uomo mortale. Quella era un fiore sbocciato in paradiso per la festa d'un angiolo.

Libero, continuando nelle sue riflessioni, concluse che certe creature troppo belle sono forse messe al mondo solo con la missione di lasciarsi guardare da ognuno, ma che lo scioccherello, il quale volesse toccarle con un dito, ne sarebbe impedito da tutta quanta l'umanità mascolina. E a quell'idea il maschio, senza averne voglia, sorrise.

Anche quel consiglio parve pazzo a Libero perchè egli era troppo vecchio.

— Chi ha sonato? — mormorò Silvia nel suo sonno dolce provocato dal cloralio.

— Nessuno — rispose Libero.

Ma già Silvia non udiva più; sorrideva a un lontano.

— A chi sorridevi? — domandò sommessamente Libero.

E Silvia, con un filo di voce, rispose sorridente ancora: — a te... ad Angela — poi si addormentò nel sonno beato e più nulla disse.

Libero tornò al suo posto di sentinella dell'amore o della morte, al tavolino ingombro di carte. Intinse la penna e nulla scrisse. Stette ad ascoltare lungamente quel che gli diceva l'*altro,* che era in lui:

« E quanto sapresti amarla! Sapresti amarla tanto, da farti adorare ». Ottenuto questo resultato straordinario, stando allora al sicuro, le diresti: « Bambina mia, che hai fatto? Ti sei innamorata d'un vecchio tanto brutto ».

Tanto brutto poi no. Libero era anche un bell'uomo: così gli avevano detto... Chi glie l'aveva detto?

Il cloralio cessò in quel punto la benefica azione, e Silvia più non sorrise. Nelle sue labbra pallide ricominciava ad apparire il dolore.

E ogni fantasma audace e vano uscì dal cervello di Libero; la cellula pazza tornò all'ozio di prima.

— Bimba... bimba di', come ti senti?

— Non bene — rispose Silvia, porgendo la manina bianca come cera perchè egli la pigliasse fra le sue. — Che hai fatto mentre io dormiva?

Libero indovinò che avrebbe arrossito nel rispondere la bugia, e pur disse che aveva sempre pensato a lei, alla felicità che li attendeva quando essa fosse guarita bene bene;

e altro volle dire che Silvia interruppe crollando il capo. — No; non hai pensato questo; tu non le sai dire le bugie, ti fai subito rosso. Che cosa ti ha detto il medico?

Libero non ebbe tempo di mentire un'altra volta, perchè, con un colpo di tosse, s'annunziò a Silvia una di quelle agonie, che parevano eterne.

Mentre essa penava ancora a liberarsi del catarro, e il disgraziato, non potendo far nulla per darle aiuto, si sentiva egli pure la gola piena, il campanello annunziò una visita.

Era la madre di Angela. Lei soltanto.

— Come sta la nostra cara malatina? Bene, mi pare. E lei? Benone.

— E come sta la piccina?

Libero nel fare quest'ultima domanda tremò un tantino, ma divenne indifferentissimo quando seppe che quella bimba di paradiso aveva fatto due scale di più per portare un sorriso ad un'altra piccola malata, all'amica sua del piano superiore, e subito sarebbe ridiscesa.

La fanciulla fu donna in quel preciso momento...

La madre di Angela, stando al letto di Silvia, non tardò a dirle che, a causa di certi loro affari d'eredità, dovrebbero presto lasciar Milano per l'ultimo lembo della penisola, per Palmi, dove suo marito, buon anima, era nato ed aveva avuto un po' di terra al sole caldo calabrese.

— E dove va? — domandò Libero.

— Glie l'ho detto, a Palmi di Calabria.

Tornerebbe?... Dio sa quando!

E allora?... E Angela! Subito un calabrese se la vorrà sposare!

E mentre poc'anzi era sembrato a Libero d'essere quasi indifferente per la fanciulla che doveva fra poco scendere le scale a portare anche a lui il sorriso melanconico, [illegible] a di quel mesto sorriso che, in un giorno non lontano, non vedrebbe mai più, di perdere Angela ritrovata appena, tumultuosamente gli disse che, morta Silvia sua adorata, a lui più nulla rimarrebbe al mondo. E la vide, chiara chiara la vide, la miseria feroce di rimaner con Silvia sua in camposanto e Angela *sua* a Palmi di Calabria, sposata ad un altr'uomo, quasi sepolta anch'essa.

Sì, *sposata*. Non passerà un anno che essa andrà a nozze con un uomo che non sarò io; dirà il *sì* fatale per legarsi a un uomo che non sarò io... per sempre... [illegible]! forse non passeranno nemmeno sei mesi. È tanto bella!

In quel mentre il campanello sonò un'altra volta... due, tre.

— Pazzerella! — disse la mamma —: è Angela sicuramente.

Libero si mosse per andarle incontro. Spinto dal suo destino, venne in anticamera. Angela era già entrata, e lo stanzino buio splendeva del suo sorriso buono. La fantesca richiudeva l'uscio.

Allora Libero, chiesta appena notizia della salute della bimba gentile, le prese una mano per accompagnar lei fino al letto dell'ammalata.

— La sua signora non sta meglio? — domandò la fanciulla paurosamente.

Libero subito non rispose. Nel salotto soltanto si arrestò, e tenne Angela dinanzi a sè, a guardarla negli occhi turbati che essa, inconscia ancora, fissava in lui, a cercargli il cuore, a rimescolare tutte le fibre dolenti del cervello affaticato dall'insonnia e dal lavoro.

— Sta peggio? — balbettò Angela.

— Se ne va — rispose Libero —: essa se ne va proprio; fra un anno, fra sei mesi forse...

mi lascerà solo... E anche lei, Angela, se ne vuole andare in Calabria...

— Io non voglio nulla; è la mamma che vuole; per me, io rimarrei...

— Ah! rimanga, rimanga per carità!..... perchè... — Già Libero aveva detto troppo.

Volle dire, e non disse altro.

La fanciulla fu donna in quel preciso momento: impallidì e un nuovo pallore la fece più bella.

— Possibile! — mormorò.

— È così. Non mi lasci solo. Ho sognato la felicità... e ora tutto mi manca... non le avrei detto nulla fin che la mia poveretta fosse stata in vita... ma ora essa muore, e lei pure se ne va...; ma lo sappia almeno che io le voglio bene... che gliene ho sempre voluto.

Rimasero ancora un poco in un silenzio, che parve lungo: lui a guardarla fisso, essa con gli occhi bassi.

— Mi dica qualche cosa — insistè Libero — mi dica che mi perdona.

Angela rialzò gli occhi e melanconica disse:

— Non ho nulla da perdonarle, perchè io pure le voglio bene; e mi pare ora di avergliene sempre voluto anch'io.

Diceva essa così, senza enfasi, senza artificio, mentre Libero soffocava un grido che avrebbe detto tutto, l'amore e il dolore.

— E non sarai d'un altro, e vorrai aspettare me solo?

— Sì... lei soltanto...

— Non dire così; dimmi invece: «soltanto te, lo giuro».

— Soltanto te...

— Non vuoi dirmi: «lo giuro».

— Lo giuro.

Allora il cattivo filosofo pose un bacio in fronte della fanciulla.

Silenziosi si avviarono insieme. Prima di passare l'uscio della camera del dolore, Libero con fioca voce disse alla fanciulla, senza cercare gli occhi che avevano avuto pietà di lui, cercando solo altri occhi faticati dalla morte imminente: — Essa pure l'ha voluto un giorno.

II.

Al capezzale di Silvia si guardarono alla sfuggita. Poi, mentre Angela domandava all'inferma come stava, Libero riconobbe subito che egli poteva fissare la fanciulla come sempre aveva fatto. E non si afflisse perchè la bimba sembrava evitare ostinatamente il suo sguardo. Non se ne afflisse, perchè la festa annunziata al proprio cuore ora gli bastava. Quasi soverchiava il suo desiderio inquieto, da poter buttare le briciole della propria contentezza.

Dopo un poco, imitò l'esempio datogli dalla sua cara complice, e non la guardò più, se non di sfuggita.

— E quando piglia il cloralio — domandava Angela con la stessa vocetta soave con cui aveva detto poco fa: «te soltanto, lo giuro», — e quando lo piglia, tutte le sue sofferenze cessano, vero? E che sogni fa?

— Sì, bimba, non soffro più; e i sogni miei sono belli, mi sembra ancora di poter essere felice.

La fanciulla assicurò: — Guarirà, e sarà felice.

Essa disse così con tutta l'incoscienza tranquilla di una bimba, che non avesse mai detto al marito di un'altra donna: «te soltanto, lo giuro».

A Libero non parve di sentirsi offeso da quelle parole; subito riconobbe che quella era ancora la sincerità; e solo significava il sacrifizio di tutta l'esistenza, cioè l'amore senza speranza, o se mai con poca speranza, ma senza ombra di desiderio.

Allora di questa sincerità Libero si afflisse. Cominciava la paurosa battaglia. Ebbe una strana voglia di invelenire la piaga che si era fatto poc'anzi. Volle spezzar sè stesso, buttare all'aria tutte le vantate sue virtù; per meglio beffare la sua bontà grande, la disse «la sua bontà sterminata».

— No, bambina; io sento che poco mi rimane a vivere; è forse meglio così, perchè non ho più la forza di soffrire.

— Non dire... — scattò Libero —: non dire...

E anche Angela e la mamma di lei aggiunsero insieme «non dica così».

Proferite appena queste parole, Libero si trattenne ad esaminare se quella sicurezza di prossima morte della sua compagna gli facesse proprio pena, o il contrario, e se egli si sentisse, in fondo all'anima, sincero e leale. Non così Angela. Essa, col suo tranquillo modo inalterabile, aggiunse: — E suo marito?

«È una commediante!», gridò una voce a Libero; e un'altra voce mormorò a Libero: «È una santa!».

— Povero caro! — rispose Silvia allungando il braccio perchè egli pigliasse la sua mano di neve —; nessuna donna potrà amarti quanto ho fatto io.

Angela in quel punto mise un momentino gli occhi in faccia a Libero. Non altro. E Silvia tacque, solo cercando con lo sguardo l'amore battuto dello sposo suo.

La visita della giovinetta fu lunga, perchè l'ammalata medesima la trattenne al proprio capezzale, a lasciarla dire di tante cosine gentili e buone, mentre Libero, all'altra sponda del letto, ora se la mangiava con gli occhi. E quando la mamma della fanciulla si ricordò di non avere restituito la visita alla signora Molli, e si rizzò in piedi, e Angela disse: — che seccatura! —, allora Silvia insistè anche perchè quella visita fosse differita a un altro giorno, o almeno la mamma la facesse da sola, venendo poi a ripigliarsi la figliuola.

E così fu fatto.

— Togliti dunque il cappellino — ordinò l'inferma amorosa, e Angela obbedì. Libero fu pronto a ricevere il cappello e andarlo a riporre nell'attaccapanni di anticamera.

Ah! Pareva proprio che la felicità annunziata al cuore del futuro vedovo dovesse trovare la conferma perfino nel volere della moribonda medesima; e che essa avesse a dire sottovoce, all'orecchio di quella bimba: «Io morrò presto; Libero mio è ancor giovine, ed è buono; sposalo».

Invece l'ammalata, a cui quel dì la tosse

concedeva una tregua, sentendosi un tantino libera, afferrò la speranza per un lembo.

— Non so come sia — disse — mi pare ora di sentirmi meglio; da un poco non ho la tosse, posso respirare. Che Dio mi voglia guarire?

— Sì, Dio lo vuole; assicurò Angela tranquillamente.

Libero chiuse gli occhi per non pensare, per non lasciar venire fino a lui i fantasmi cattivi. Ma anche tenendo gli occhi chiusi, uno venne e non fu buono. Era solo una domanda semplice.

« Libero — diceva — Libero sei tu ben sicuro di non desiderare ora che la tua cara compagna se ne vada? Angela ti ha detto poc'anzi: « Te solo, lo giuro! ».

La risposta fu pronta e non fu la bugia.

— Sì, sono sicuro. Silvia m'entrò in cuore tredici anni or sono, e non deve uscirne mai, nemmeno con la morte. Sì, sono sicuro. Quella fanciulla, che già mi è cara, mi dà essa l'esempio della lealtà; essa aspetterà, se è necessario, tutta la vita; farò io pure così, amandole entrambe, e se non desiderando che Silvia duri lungamente nello strazio dell'agonia, almeno conservandomi sempre incapace di desiderar mai la sua fine.

Ma la vocetta interna non stava zitta. Proponeva quesiti difficili e curiosi.

« Libero, diceva, se mai Silvia tua guarisse miracolosamente, tu saresti contento del miracolo. Vero? ».

— Io sì!

— E Angela?

— Pure.

— E che fareste entrambi?

— Quel che io farò, mi par di saperlo. Angela ancora mi amerà senza speranza; andrò io in cerca per lei di uno sposo, il quale le dia tutta la felicità che io le avrei dato. Essa farà quanto le dirò di fare, ne sono proprio sicuro... Ma io non credo ai miracoli.

— Volevo ben dire! E perciò parli così. Dimmi piuttosto che *non vi credi più*.

— Ne ho sempre domandato uno al cielo; e il medico mi ha detto che nemmeno il cielo può l'impossibile.

Pure quell'istesso giorno, Silvia, sentendosi veramente meglio, lasciò il letto, e stette molte ore in un seggiolone. Non sperava nemmanco lei che la salute sua volesse rifiorire; ma avendo la respirazione più libera, ne approfittava per consolare lo sposo suo.

— Libero — gli diceva — come è bella la vita quando si può avere almeno il fiato! Oggi mi sento un'altra. Sei contento?

— Come no? Tanto!

— Chi sa? Le forze della natura sono più che non si creda; e quelle del cielo sono anche più. Dicono che quando si è... come sono io... (lasciami dire, lo so io come sono), dicono che allora nei polmoni malati si scavano delle caverne. Io sento bene che di qui non respiro più, e di qui respiro male... Ma nella natura e nel cielo possono essere manine invisibili che penetrino un corpo malato, a chiudere le caverne, a impedire il male di proseguire la sua strada... Non credi tu?

— Credo tutto io... ma non dire che sei... così.

— La verità sempre la vogliamo nascondere.

***

Silvia si riebbe alquanto, almeno potè occuparsi un poco della sua casa, e qualche momento dimenticare il proprio male; perchè quella era una donnina coraggiosa e forte; e se bene ammalata, dal letto del suo dolore mandava talvolta in giro occhiate pietose a rammaricarsi della polvere caduta sulle cornici e sugli stipiti; a dire che se non vi era lei, la fantesca non faceva nulla di buono. Poi si pentiva e dava un po' di ragione alla donna di servizio che, dovendo anche curare un'ammalata come lei, era da compatire se sbagliava.

Ora che aveva lasciato il letto per parecchie ore del giorno tornava un poco alla volta alle occupazioni predilette di dar sesto a ogni cosa. Faceva adagino, ansimando molto, ed era contenta, e il tempo suo aveva le ali.

Però Libero, tornato alle occupazioni di tavolino, spesso si dimenticava il proprio lavoro per inseguire un vago fantasma.

Angela era ogni dì più bella. Quegli occhi suoi sereni e pensosi da poco in qua sembravano dire l'idea punto allegra della Calabria imminente, ma anche la contentezza di sapersi amata da Libero, di aver dato a lui tutto il cuore. Non altro dicevano. Egli era proprio sicuro che in Angela non era entrata nessuna inquietudine, delle tante che affliggevano lui spessissimo; essa aveva la coscienza netta; le pareva che ad amare soltanto non si fa peccato in terra e in cielo; ed era sicura di non desiderare nulla.

Ma aveva Libero la medesima certezza? — Sì, sì, sì. — Solo egli, nella sua mente filosofica, separava il desiderio dalla speranza. Si chiedeva ogni tanto: « Posso io sperare di essere un giorno lo sposo di quella creatura? » — Sì, posso — era la risposta — posso, perchè ho la certezza di rimanere vedovo un giorno.

La cara fanciulla, più ingenuamente, a una simile domanda aveva risposto: « Spero che essa guarisca; io sono sicura, qualunque cosa accada, di amarti sempre». Erano parole da baci.

E nascostamente quando Angela veniva a visitare la malata, nell'anticamera o nel corridoio, se ne davano tanti che avevano il saporino doppio dell'amore cresciuto e della cosa vietata. Pertanto la partenza per Palmi era differita perchè mancavano alcune pratiche necessarie a raccogliere l'eredità. Siccome una lunga dimora in quel paese lontano non tentava molto la madre di Angela, voleva essa abbreviare il più possibile. Appena ogni cosa fosse regolata se ne tornerebbero entrambe al bel Milanone caro.

« Tornerebbero? », interrogava Libero. Sì, ora torneranno perchè Angela è la sposa mia dell'anima. E se la faccenda ereditaria andasse per le lunghe, andrò loro incontro.... Quando?... Appena...

Se io avessi taciuto, Angela non sarebbe tornata mai più. Un calabrese, come se lo vedessi ora con questi occhi, se la sarebbe sposata.

Intanto Silvia sembrava guarire. Un giorno

disse. « Non è il cielo capace ancora di fare un miracolo? Una volta ne faceva tanti. Tu non credi? ».

Ah! sì, Libero credeva al cielo. E più alla natura capace di tutto, credeva; da poco in qua ne faceva anzi il vero Dio, lo metteva sopra l'altro della chiesa; mentalmente era sempre in ginocchio davanti all'immenso altare, non già a pregare (perchè quali mai preghiere avrebbero potuto uscire dal suo labbro?), solo a mormorare sommessamente: « tu sei grande, tu sei buono; ogni opera tua è giusta se anche sembri il contrario; tu nel sasso freddo generi il filo d'erba; in un petto straziato da un amore morente metti un altro amore neonato e gigante ».

« E chi sa! In ognuno di noi sono forse due anime... perchè amino entrambe ».

***

— Sì, mi par proprio di rinascere. Sei contento, Libero mio? La tua poveretta non ti vuole abbandonare per ora... Lasciami dire: lo sai che così non voglio essere baciata... Ah! che festa se io guarisco! Dillo tu, se Silvia tua risana, che festa!

— Povero Libero! Tu hai dovuto fare l'infermiere dal dì che ci siamo sposati! Quante volte ti veniva una bella idea e me la volevi dire (chè per me era una gioia essere la tua confidente), e la mia perfida tosse guastò tutto! Poi non aver pace mai, nemmeno quando volevi chiudere gli occhi al sonno, dopo d'averli sciupati al lavoro, perchè io ti destavo con la tosse importuna. Mi pigliava all'improvviso, ti ricordi? e non potevo soffocarla; e tu ti rizzavi a reggermi la fronte in sudore. Libero mio, ora non più lo vedi? da una settimana sto bene; da tre notti non mi sveglio più per tossire, ma solo per ascoltare la tua respirazione tranquilla... tranquilla fin che non russi...

— Io?... io faccio così?

Libero aveva creduto sempre di non russare. Dio pietoso! Russare accanto alla sua compagna!... a Silvia sua!...

— E chi russò ieri, russerà domani... ti pare?

Veramente pareva anche a Silvia che chi ha russato ieri russerebbe domani... Però a tranquillare lo sposo suo, essa gli disse che anzitutto egli non russava sempre; e disse anche che il suo modo di russare non era tormentoso come ne aveva sentiti in collegio...

— E poi, ho resistito tanti anni senza mai svegliarti per farti smettere... resisterò ancora la poca vita che mi rimane.

— Non dire così.

— Non dirò più, Libero bello; non lo dirò più perchè voglio vivere ancora un pezzo per amar te che sei tanto buono. Va bene?

Ah! così andava benone.

Quando Libero fu a tavolino, al solito lavoro di una filosofia che si ribellava e faceva le bizze, il disgraziato si sentì mancare ogni coraggio di dire la storia del pensiero umano, e si accasciò sulla sedia.

Lungamente stette in quella positura senza nemmeno pigliar in mano la penna, il suo strumento di tortura, come egli diceva qualche volta; stette senza pensiero, senza speranza; una voce soltanto, di lontano, dal fondo buio della sua coscienza, gli ripeteva: « Sei contento? ». Per un po' stette muto; poi disse a un altro sè stesso: « La mia poveretta vivrà lungamente; per molto tempo ancora mi starà a canto; mi sveglierà ogni notte con la sua tosse straziante. E intanto... (volle tacere, ma qualcuno in lui proseguì): Angela si sposerà al calabrese. Più tardi, quando Silvia mi avrà lasciato per sempre, se troppo mi repugnasse portare l'eterno lutto della mia vita sciupata, potrò anch'io sposarmi a qualcuna; non è penuria di ragazze da marito, magari con dote; un vedovo, ancor che fosse peggiorato dalla prole impacciosa in certi casi (e non è il caso mio), un vedovo è un uomo come un altro. Angela bella diventerà madre di altri figli... dei figli di colui che oggi nemmeno conosce, e sarà legata a quell'incognito per tutta la vita fin che la morte... in cielo almeno... non ci ridoni l'uno all'altra ».

Rispondendo così, aveva una infinita voglia di pianto, ma ricacciava le lagrime indiscrete, e se ne rimaneva nella positura d'uno scrittore che aspetti l'estro indocile, perchè la sua povera compagna non gli leggesse nell'anima.

Essa gli passava accanto, in punta di piedi, per non disturbarlo; una volta si arrestò un momentino alle sue spalle aspettando che il filosofo melanconico si voltasse a pigliarsi una carezza; ma poi che il cacciatore di larve era tanto occupato a non far nulla, essa continuò a dar sesto alla casa; fin che fu stanca e andò a buttarsi sul canapè nella stanza vicina.

Allora Libero parve finalmente afferrare la sua larva; aveva la penna in mano; l'intinse nel calamaio, e sopra un foglio bianco scrisse:

« O mia bimba adorata, che fai tu in questo momento? Io penso a te, e l'anima mia è ingombra di ogni mestizia; perchè non spera più nulla. Ti sento tanto vicina, ti sento tanto lontana, faccio pietà a me stesso... E sai a che altro penso? Perdonami, bimba mia buona, penso a un uomo che tu non conosci e che ti aspetta. Egli ha già in pugno tutta la nostra felicità, ed io vorrei piangere fino a morirne, ma la mia malata è qui accanto... ».

Libero a questo punto ebbe tanta pietà di sè stesso, che non seppe frenare un singhiozzo.

— Libero! — chiamò Silvia dalla stanza a canto.

— Che vuoi?

Cacciò la pagina scritta sotto altre carte, e corse incontro a sua moglie, che si era levata dal canapè.

— Che avevi? — interrogò la poveretta fissandogli in volto gli occhi profondi.

Sorrise Libero. Fece adagiare Silvia un'altra volta, e tornato a tavolino rilesse quanto aveva scritto: « Penso ad un uomo che tu non conosci, e che ti aspetta; egli ha già in pugno tutta la nostra felicità... ».

Volle lacerare quel foglio e si accontentò di ricacciarlo sotto le altre carte. Pianse in silenzio, nascondendo con le mani la faccia lagri-

mosa, pianse fin che un altro pianto gli fece rizzare il capo. La sua ammalata gli era accanto.

— Silvia, che hai?

— Piango perchè tu pure hai pianto; non lo negare; dunque non credi che io possa guarire?

— Sì, sì, lo credo... se non lo credessi, dillo tu, che cosa mi rimarrebbe?

— Povero Libero mio! Non lo credo più nemmeno io... Che pena doverti lasciare!

E perchè in Libero quel sentimento strano, che somigliava quasi una contentezza odiosa, alle parole della poveretta che ancora prometteva di lasciarlo?

III.

Vuole il destino così. L'amore, sia pur detto a voce alta a tutte le ore del giorno, non è mai contento, se non si è anche confessato per iscritto. Quella stessa sera Libero trovò il modo di far pervenire ad Angela il foglietto macchiato delle lagrime versate. Egli poteva mettere la propria confessione inutile nelle mani della fanciulla; ma perchè sarebbe stato troppo semplice, rese la cosa alquanto poetica celando il foglio entro una taschina minuscola del giubbetto che allora usava. Angela si avvide e lasciò fare senza scomporsi, anzi sviando l'attenzione della mamma e di Silvia con parole che trovò subito.

...UNA VOLTA SI ARRESTÒ UN MOMENTINO ALLE SUE SPALLE...

Confessò poi d'aver avuto paura che il cuore le uscisse dal petto, tanto forte picchiava.

E anche questa confessione fu scritta, chè gl'innamorati infelici molto volentieri camminano sugli orli dei precipizi, e se appena appena han carta penna e calamaio, subito se ne servono a fare la propria rovina.

Quando Libero aveva avuto la buona sorte di trovarsi con Angela sua tutta una serata di paradiso, a cercarne di nascosto lo sguardo fuggitivo, a udire la musica della voce serena un po' tremante per la passione repressa, quando, nell'accompagnarla fin sull'uscio, riusciva a pigliarle la manina morbida che gli stava tutto nel pugno, e in un momento sfolgorante poteva ricevere un bacio dalla bocca soave, e la mamma non si accorgeva di nulla, che altro poteva fare, quell'ubbriaco di nuovo amore, se non mettersi a tavolino, sotto gli occhi dell'ammalata di nulla sospettosa, e tirarsi dinanzi un monte di carte scritte, e lì senza perdere un minuto di tempo prezioso, lì scrivere la propria felicità senza confine e il suo sgomento orrendo?

Ma il pazzo credeva giusto quando confessava egli stesso lo sgomento orrendo altro non essere se non il presentimento d'una catastrofe, che, dalla grande altura dove era arrivato, precipitasse nel nulla il loro povero amore.

Ed ahi! povero amore!

Un triste giorno si preparava a quei cuori già presi nelle spire dell'uragano. Non fu la perfidia della letterina deposta con malizia nel manicotto o nel taschino del giubbetto della complice vaga, no; ma fu una risposta di Angela, una risposta di poche righe sole. Diceva così: « Libero mio, non ti perder d'animo; io non desidero e non spero nulla, altro che di amarti ed essere amata da te sempre. Io non sarò mai d'un altro uomo; preferirei morire piuttosto che rinunziare a te. Questa sicurezza mi contenta. Ma tu, povera anima, tu vuoi ancora un giuramento. Ebbene sì, per quanto mi è sacro al mondo, te lo giuro. Sei ora contento? ANGELA ». « P. S. *Brucia questo foglio* ».

Perchè mai, a un consiglio così sottolineato e savio, Libero non si era arreso? Perchè l'uomo, sia pur maturo, è sempre un bambinone di fronte al sennino d'una fanciulla. E anche perchè era fatto così il destino. Libero avrebbe dato il proprio sangue, fino all'ultima

stilla, anzi che bruciare al lume di una candela quel pezzetto di felicità piegato in quattro.

E avvenne ciò che il destino aveva voluto. Prima di separare con la morte l'inseparabile vecchio nodo, era scritto nel gran libro che dovesse Silvia agonizzante separare il nuovo amore nato nelle rovine del vecchio.

E cadde sotto l'occhio di Silvia il foglietto piegato, e l'occhio non fu pietoso.

« Misera me! », gridò due volte la poveretta reggendosi alla seggiola per non cadere. E, per meglio scavare la propria ultima sventura e l'altrui, cercò un'altra parola, e la trovò subito, ma era quasi la stessa. « Miserabili! », mormorò essa con rauca voce, guardando lontano innanzi a sè. No, l'occhio dell'agonizzante non fu pietoso. Nessuna indulgenza vide quell'occhio, che era stato sempre buono, e gli parve che la punizione dei miseri fosse la sola giustizia di cielo.

Erano in faccia a lei, Libero buio ma sorridente, Angela fulgida, quando Silvia spiegò il foglietto piegato quattro volte; e lesse, la punitrice, tremando tutta quasi percossa da un vento maligno, lesse: « Libero mio, non ti perdere d'animo, io non desidero altro che amarti ». A quel punto le forze sue chiamate alla vendetta, non mantennero tutto quello che aveva promesso alla giustizia. Ruppe come in un singhiozzo; diè un urlo orrendo, e si buttò a terra disperando.

***

Un'ora dopo Angela lasciava la casa amica, dove era rapidamente cresciuto il suo primo amore. Il giorno di poi la fanciulla e la mamma sua se ne andavano a Palmi, dallo zio di Calabria. Nessuna umana dottrina doveva confortare mai più, mai più, quel cattivo filosofo: il quale, amando troppo, si era sentito per un momento capace di edificare in sogno il *suo poi;* di trattenere la propria felicità con le forze del robusto amore soltanto, del più robusto amore... che sempre è dolore.

Dopo alcuni mesi tornò la pace nella casa desolata da tale filosofia. A lui non giunse mai verun cenno da Palmi; nè ad Angela pervenne una parola di Libero, perchè la giustizia, per quel cattivo filosofo, doveva essere fatta così.

Parve un giorno a Libero che la sua malata nascondesse anche lei qualche cosa, una lettera forse, ma egli non guardò più in là.

RUPPE COME IN UN SINGHIOZZO...

Nella casa squallida, il tempo, indifferente e feroce, se ne andava incontro alla morte. Null'altro.

Le due unioni consacrate al dolore altro non si sapevano dare se non l'immensa angoscia della pietà vicendevole. Nè mai, interrogarono, perchè sapevano entrambi, o credevano di sapere, quale sarebbe stata la bugia della risposta.

Forse se egli (che ancora vivamente amava) avesse apertamente detto a lei:

« Ascoltami, Silvia: il medico mi aveva assicurato che tu m'avresti lasciato — pensa! — che avrei potuto fare io senza di te? a che m'avrebbe potuto servire la vita se non a meglio morire? — pensa, Silvia, pensa! — forse già ero pazzo quando credei che un amore innocente avesse potuto salvare qualche cosa nel mio naufragio. Non mi saprai tu perdonare? ».

Allora Silvia avrebbe perdonato, perchè essa pure amava; sarebbe ancora fiorito qualche crisantemo nella doppia agonia.

Invece Libero continuò, tacendo, a morire ogni giorno; così fece Silvia sua, che non era stata mai così *sua* come allora.

Finchè da Palmi giunse la notizia che Angela si era sposata all'ignoto calabrese già tanto temuto. Egli era danaroso, era giovine, si chiamava Fortunato.

Quando in casa dei due condannati entrò la partecipazione di nozze, Silvia e Libero erano insieme. Sorrise egli leggendo, e senza scomporre la faccia dolorosa lasciò che leggesse pure Silvia, la quale diede in un pianto dirotto.

— Perchè fai così, Silvia buona?

— Non lo so, — fu la risposta semplice.

E in quelle parole di lei, ripetute forse per penetrarne il senso più arcano, Libero lesse queste altre: « Piango, perchè ora hai forse il diritto d'odiarmi ».

Ah! no. Non era vero che Libero avesse un tale diritto. Egli non cessò l'amore alla sua compagna; l'amò invece fino all'ultimo strazio della poveretta. E quando Silvia, sentendosi morire, desiderò che il cattivo filosofo, giovine e solo, cercasse l'amore di un'altra donna, allora soltanto Libero rise un piccolo riso pauroso.

Al medico, presente a quel riso, parve allora di scorgere, lontano lontano, l'ultima compagna indivisa d'ogni umana filosofia.

SALVATORE FARINA.

Paesaggi Trentini e Triestini

TRIESTE. — PANORAMA.

CASTEL PENEDE PRESSO IL LAGO DI GARDA

Vecchia frase quella di Federico Amiel, secondo la quale ogni paesaggio ha un'anima: vecchia e perciò da molti si teme di ricordarla perchè sembra passata nel dominio della retorica. Ma quando lo spirito dei luoghi si effonde in quello degli abitanti, quando la terra ed i suoi uomini sono avvinti da un unico legame, allora l'anima del paesaggio diviene quella dei suoi abitatori, è quasi una cosa sola con la psicologia del paese. E questo accade nelle terre dove gli errori della storia — o della politica — non riescono a cancellare le verità della geografia. La geografia rimane la più forte testimonianza di verità, e allora si stringono intorno a quella tutte le superstiti volontà della terra; il paesaggio diventa un documento od un simbolo... Per i trentini e per i triestini, da mezzo secolo, è così. Vi è stato un periodo della loro maravigliosa lotta per l'italianità (uno di quei periodi tristi di oscuramento nazionale nei quali la loro difesa italiana pareva rifugiarsi in un dolore accorato e silenzioso, col pudore dei suoi sentimenti più vivi), vi è stato un periodo nel quale ben poco avevano da sperare dall'Italia politica, e in cui avevano riassunto la loro aspirazione temporanea in un grido sommesso; invocavano semplicemente il ricordo dei connazionali: per non morire chiedevano che si andasse tra loro, che si visitassero i loro paesi, che non si dimenticassero. Pareva dicessero: venite, conosceteteci; il resto verrà da sè....

***

Forse, come in tutte le terre di confine, la natura ha espresso in quelle estreme regioni nostre tutti i fascini propri della penisola. Dalle coralline alpi dolomitiche alle isole dalmatiche, dai placidi laghi alpini nel Trentino alle dolci marine istriane, dalla fervidissima Trieste ai borghi minori, ricchi di romanità e venezianità superstite: ogni forma di paesaggio e di vita si trova nelle terre di confine, popolate dai novecentomila italiani più ardenti e più puri di sentimento che siano in Italia. E pare che la storia e la tradizione abbiano voluto aggiungere i loro segni a quelli della natura.

Ripensate alle leggende che si sono diffuse in tutta Italia intorno al nome di Dante, e che lo fanno peregrino in tante terre nostre, sì che in moltissimi luoghi si trova la traccia del suo passaggio nella memoria superstite degli abitanti. Anche

TRENTO. — MONUMENTO A DANTE.

nel Trentino, a Trieste, nell'Istria è il ricordo — talora storico, talora leggendario — di que ti passaggi danteschi: intorno a Trieste si vide p rinare fin allo scoglio di Duino, ov'è una rupe che porta il suo nome; nel Trentino vi mostrano gli avini di co» presso oppio, un oscendimento roccio dond'egli arebbe passato recandosi in uno dei stelli che abitò. Ma certo egli volle segnare meno nel poema i confini della nazione liana e lo fece con tocchi di paesaggio; il Trentino sono i versi famosi:

LA FONTANA NELLA PIAZZA DI TRENTO.

> Suso in Italia bella giace un laco
> A piè dell'Alpe che serra Lamagna....

Per la Venezia Giulia il confine del Quar-

> che Italia chiude e i suoi termini bagna....

poichè la tradizione italiana si svolge, i secoli in cui è quasi l'unico cemento lla nostra forza dispersa, dall'oscuro Trento e dalla rivoluzione letteraria di Dante al recente Risorgimento e alla rivoluzione italiana, ecco Garibaldi invocato come l'ultimo animatore del paesaggio di confine. Prendete in mano una carta del Trentino e voi lo vedrete assalito da ogni parte da vie garibaldine. È via garibaldina a mezzodì quella del Caffaro, dalla quale entrarono nel 1866 le camicie rosse; e via garibaldina si può chiamare anche quella del Tonale, più a settentrione, dalla quale passarono nel '48 i primi volontari della rivoluzione: anche se non guidati da Garibaldi, erano quelli i precursori dei garibaldini... E via garibaldina si può chiamare infine quella che conduce da oriente, dal Veneto, verso Trento: la Valsugana, poichè la percorse nel 1866 con i bersaglieri del Re giungendo fino in vista di Trento — anch'egli invano — il il generale Giacomo Medici, che di Garibaldi era stato uno dei luogotenenti più degni.

Così si anima dagli abitatori dei luoghi il paesaggio nelle terre di confine, e lo si riallaccia alla tradizione con i fantasmi vivi che ad ogni ora popolano le vie del paese. Un fantasma si è fermato nel cuore del Trentino: Dante. Il monumento a Dante levato in Trento nel 1896 — nell'anno in cui l'Italia piegava sotto la sciagura di Adua — è la testimonianza più splendida di quello che fu l'amore perenne, senza agitazioni e senza impazienze, dei nostri fratelli per noi. Il Trentino fu paragonato bene ad una foglia distesa, bipartita dal corso dell'Adige; gli affluenti sono le venature accorrenti dai lembi al gambo della foglia. Ed ogni anno, all'11 ottobre, sia anno lieto sia triste per la patria, i trentini convengono da ogni valle intorno al monumento e vi depongono — insieme con i fiori delle vallate — il loro silenzioso voto. Compiono un rito religioso: lo hanno compiuto con nuova fierezza italiana nel 1911 (eravamo sbarcati a Tripoli alla vigilia); l'hanno compiuto anche, col cuore stretto, nel tristissimo autunno scorso del 1914. Il monumento a Dante è simile a un'insegna, è lo stemma nuovo delle loro terre. Ogni città pare abbia bisogno, per le ore in cui l'anima vibra di un solo sentimento e vuol trovarsi congiunta con tutto il suo popolo nell'espressione di un solo pensiero, ogni città pare abbia bisogno di trovare nella sua linea un vertice, un punto, un simbolo verso il quale guardare, un segno che la riassuma e l'innalzi verso il cielo. Trento ha, per le sue grandi ore d'attesa, il monumento a Dante; Trieste ha, per le sue grandi ore di passione, in cima al piccolo colle, San Giusto.

Ma tutto il Trentino non è nella città di Trento. Risalendo il corso del fiume, poco dopo il confine, troviamo Rovereto — la seconda città del Trentino e forse la più ricca di cultura non solo per la grande tradizione del concittadino Antonio Rosmini, ma per la mirabile energia con cui qui, come a Trento, l'italianità è difesa dalla sapienza latina. Sopra Rovereto, Trento, ricca di nobilissima architettura sì che non parrebbe di trovarsi in una città di circa trentamila

PANORAMA DELL'ADAMELLO DAL RIFUGIO DEL MANDRON.

quelle d'un suo mirabile scrittore, Silvio Benco. Sentite: « Finalmente, Trieste è vicina. Allora, se non soffi la bora, il suo terribile vento, e non incrudisca l'atmosfera in una purità glaciale, la città si rivela sotto il manto di fumo che la avvolge, in una calda armonia di bruno e d'oro, di grigio e d'argento. Fumo di piroscafi in lunghe matasse bambaginose, fumo di opifici in cupole e padiglioni fluttuanti; fumo degli alti forni di Servola, infocato da baleni di fiamma, per il grande incendio che arde perpetuo nelle otto torri nere appiattate dietro una collina che porta un villaggio tranquillo ». Ecco la città lavoratrice. Il poeta vi cerca un segno: « nè la città ha alcun edificio dominante che le sia vertice e segnacolo ». Finchè un colle basso si rivela, e sul colle una piccola chiesa quadrata, e un campanile: San Giusto. Intorno al piccolo col batte il cuore della città quando sogna.

Ma Trieste è una città di lavoro. Ecc il silenzio del riposo nel porto: « A mezzogiorno... il punto franco è un campo di dormienti. Il rip brutale ha una g diosità sacra... Dal tolda dei transatla...ci che trasudano l'o lio e il vapore deg argani or ora affat cati, i marinai gu dano Trieste come u città da panoram meravigliosamente bianca, parassitaria e felice... ». Qui Trieste si vede, con le sue vie aperte, con il suo vento impetuoso, con i colori del suo cielo. L'anima dei triestini ha preso qualcosa di questo aspetto ora mite ora tempestoso della città. Trieste ha le caratteristiche leni della città di mare, e quelle aspre della città di confine. Il suo paesaggio sta fra la dolcezza delle sue marine e la scabra aspe-

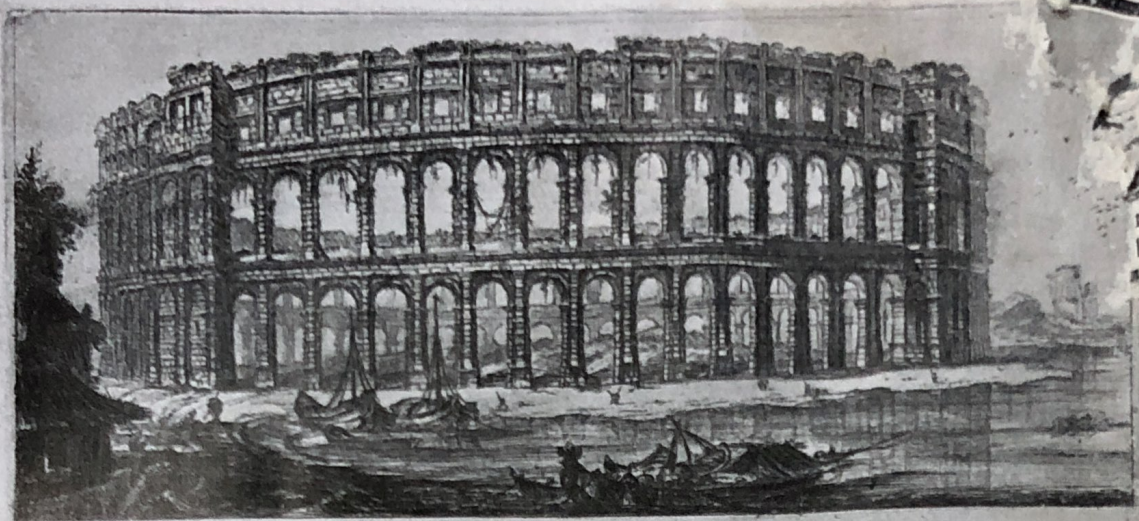
PALA DI SAN MARTINO NELLE DOLOMITI.

... Carso. Ma — come tutte le nel Trentino, — Trieste non ha soltanto una cordo — talora sag- di que ti passa... pet- ste... si ... che, p... grin...o del fin... allo..., con- glio di ... a dar no, ov'è ...lla sua fi- rupe che ...ia. Chi o- ta ... suo scrivere me, nel paesaggio di tino v...o parlando ...ranto dei navi- ...e d... bastioni ...on nell'anima ...uosa della ...? Ora, io non me... mai potuto fi- ...mi Trieste arebbon ripensan- sato re... a quell'ima- ... in ... che lasciano stel... città popolose ... notte, quando ce ne allontaniamo: per italiana ... tempo le incorona un nimbo di luce ... il T... mbra l'aureola effusa dalla città. Così ... mi appare sempre nella memoria, ... se quel nimbo di luce fosse l'espres- ... del suo amore senza confini. E non ... pensare alla fisionomia di Trieste se ... vedendola in una sera di emozione ita- liche..., quando accoglie con un delirio di ap- ...si e di grida uno degli uomini a lei ..., o quando per le vie e per le piazze ...rompe contro le sopraffazioni slave o po- ...iesche. Allora ...rieste è ben vi- ... davanti ai ... miei occhi, non ... di quando ... scorgo scen- ...do da Opcina ... slava con la ...ezia di rive- derla così bella, così vasta, così italiana; o quando giungo dal mare. Sia dal mare prossimo, dal vallone di Muggia, o dalla scogliera di Duino con la rocca antica, o dal promontorio men aspro di Miramare col castello moderno; o dal mare lontano d'Oriente, dopo aver navigato lungo le coste di Dalmazia e d'Istria. Allora Trieste dalla lanterna appare finalmente, si discopre tutta: la parlata veneziana degli abitanti è il segno più vivo della sua fisionomia di città nostra; ai suoi colori non mancano che quelli della bandiera. Trieste tutta sente di sè stessa in questo modo: la sua italianità è così fiera e così incorruttibile che non trova nel proprio aspetto nulla che l'attenui; ed ha soltanto la nostalgia d'una bandiera. Accade così che ad ogni festa i suoi cittadini a stormi passino il mare, e vadano — come fu detto — in pellegrinaggio a Venezia per poche ore, a salutare davanti San Marco i leoni e le bandiere.

TRIESTE. — SAN GIUSTO.

Desolato è il paesaggio carsico dietro la città: pare segni nella sua imagine brulla la incostanza dei confini etnici e la minore evidenza dei confini geografici in confronto con quelli del Trentino. Soltanto il Friuli irredento verdeggia nella zona meridionale bagnata dall'Isonzo e popolata da italiani, ma subito s'inerpica e si muta dove lo popolano — sull'altipiano — gli slavi. E Gorizia difende con bella tenacia la sua imagine italica, di cittadina linda e piana, aprendo in faccia agli invasori sloveni del contado le chiare vie intitolate a Giosue Carducci e a Giuseppe Verdi.

TRIESTE. — IL CANALE.

Mirabile invece il paesaggio dell'Istria marina, che fu bene assomigliata a una foglia d'edera avviticchiata al tronco materno: le città si raccolgono tutte sul mare e dove la costa è a picco, a picco sul mare, quasi a guardar più da presso l'altra sponda.

L'Anfiteatro romano di Pola in un'incisione del Piranesi.

Quando si naviga lungo le coste si vede la sponda ingioiellata a tratti di piccole rocche, di campanili, di case; se l'ora della navigazione è una delle ore di sole, il panorama visto dal mare è singolare: avvicinandosi a Capodistria, a Pirano, a Parenzo, a Rovigno le vediamo fiammeggiare ad una ad una nella luce, balenare come se si accendessero sotto un raggio, mentre le altre cittadine scompaiono lontane nell'ombra, in un altro piano di colore. Ed ovunque la figura italica del paesaggio è resa più evidente dalla venezianità dei monumenti superstiti. Ma quando, inoltratici nel golfo del Quarnero, saliamo fino a Pola, la visione ha del miracolo. Si naviga lentamente fra le isole e la penisola; da una parte e dall'altra il paesaggio è alterato dalle batterie, finchè Pola è annunciata dalle prime opere di difesa, dagli alberi delle navi, dal via-vai dei caccia-torpediniere e dei piroscafi, e — vicinissi[illegible] riva — dalla mole immensa delle cora[illegible] dei bacini di carenaggio. A un tratto, [illegible] una nave, bassissima, a livello dell'a[illegible] del porto, si leva innanzi — quasi intat[illegible] l'Arena romana. È un miracolo di f[illegible]ez- di nitidezza e d'arte in mezzo al [illegible] Allora veramente voi sentite l'Italia. [illegible] nei giardini aulenti lì accanto ma in [illegible] sto antichissimo segno [illegible] ha la grazia nella sua [illegible] sa immens[illegible] tà, l'armon[illegible] nella s[illegible] stessa [illegible] Mai ho se[illegible] tito Ro[illegible] così vic[illegible] se non un'altra volta e non in Roma, ma nella Tunisia interna, dinanzi al Colosseo romano d'"El Giem che s'erge d'improvviso, dorato dal sole, in mezzo al deserto, intatto. L'oro di quell'antico colosseo africano e la bianchezza di quest'arena superstite in mezzo al grigio dei cannoni di marina veramente significavano Roma.

Porto di Riva sul Garda.

rale Perciò più doloroso è il pellegrinaggio del ndo c'inoltriamo. Ricordo, all'estremo nero, la mia visita a Fiume: non giun- dai mare ma dall'Ungheria, dopo ore di viaggio in terra straniera. La vi- ella città italiana mi era cara come di un'oasi ovvisa: ovun- a parlata no- ra suonava nettissima. Ma piazza Dante hiaro nome i termini — insegne are e slave; di là dalla , la « fiuma- che dà nome città, i croati. ella sera intor- ad un'edicola a quale erano i giornali una folla pratori: pa- o gli assetati impazienti presso una che si estingue...

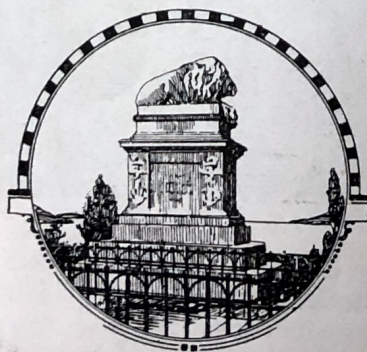
Lo spasimo è maggiore in Dalmazia. Finchè si naviga fra le isole e lungo le coste, canto del paesaggio ammalia; par di igare non in un mare contrastato ma in placida riviera di oblio. Le città costiere paiono nella nebbiolina aurorale dopo una navigazione notturna come apparizioni della ata Morgana. E l'aspetto è venezianesco quant'altri mai: ecco Zara unghiata del leone sulla bellissima Porta di terraferma fregiata della scritta latina, e incorrotta entro tutta la cinta; ecco Sebenico col palazzo dei Signori e Spalato bellissima e vasta, e più giù Ragusa dalle superbe mura repubblicane, fino a Cattaro, veneziana ancor essa sotto il suo bastione all'ombra della montagna nera. Ma, dopo Zara, il paesaggio e l'aspetto italico son come uno scheletro da cui si dissecchi la polpa.

Ci s'inoltra ansiosi nel canale di Sebenico, vedendo il leone sul forte di San Nicolò all'imbocco e mirando da lontano la bellezza del tempio; a destra e a sinistra levano le vele barche di pescatori dalmati. Ma la città è in parte invasa dagli slavi e dentro terra l'aspetto è mutato; Spalato anche ha mutato in parte abito e costume; Ragusa dovrà essere abbandonata alla Serbia.

Piazza di Zara.

Così muore nel mezzo dell'Adriatico l'ultimo paesaggio d'Italia. Immacolato, oltre che nella natura, negli abitanti fino a mezza la Dalmazia, si contamina poi e diviene cupo ai nostri occhi. Ma in mare sentite perenne il vento d'Italia; le barche hanno la struttura nostra, la nostra vela, la nostra voce. Navighiamo sotto il cielo d'Italia. Non lontano dalle foci della Narenta, dove sono i termini di quella che dovrà ritornare ad essere la Dalmazia colonia e presidio di Venezia, una grande ombra appare, si avvicina; una massa cupa si erge dalle acque: Lissa. La nave si accosta al porto interno, par lenta al nostro desiderio un po' acre fatto di amarezza recente e di nuova volontà. Finalmente le prime luci si scorgono sulla grande isola: chiazze bianche, poi colorate; mura, case lontane. Di là da quella punta estrema è la batteria Madonna, davanti alla quale venne ad imbozzarsi Saint-Bon alla vigilia della battaglia, tirando contro le fortificazioni e promettendo il resto per l'indomani. Entriamo nel porto; le case in cerchio sono intorno al breve specchio d'acqua. A mano destra il piccolo cimitero in cui riposano le salme dei marinai; a mano sinistra il *Narodni Dom,* la casa nazionale slava. Ormeggiate nel porto le barche pescherecce e le navi costiere. Tutto è calmo intorno; il porto è simile a quello di qualunque altra piccola città marina; soltanto, le ombre dei monti mi pare gravino molto vicine. Mi guardo intorno: Lissa, questa è bene l'isola di Lissa.

E dalla poppa delle barche pendono le bandiere austriache e slave, come rami stanchi, a toccar l'acqua italiana...

GUALTIERO CASTELLINI.

Il leone di Lissa.

TRENTO IN UN'INCISIONE ROMANTICA. (*Collezione R. Cal[illegible]*

abitanti ma nel capoluogo di una grande regione; e sopra a Trento — oltre la chiusa di Salorno che verrebbe da taluni segnata a confine del Trentino — Bolzano, il capoluogo della zona bilingue dell'Alto Adige, dove gli italiani lottano ancora validamente per la difesa etnica della regione. Ad occidente e ad oriente si diramano le vallate. Se, prima ancora di fermarci a Rovereto, avessimo volto ad occidente per la via del lago di Loppio, saremmo giunti al bacino del Sarca, il fiume generatore del lago di Garda. È questa, del bacino superiore del Garda, una delle zone più caratteristiche del Trentino: dalla rocca di Penede presso Nago — la terra di Scipio Sighele — si scorgono sessanta chilometri di acqua italiana in un'unica visione incantevole: tutto il Garda tempestoso di Vergilio, od il Garda delle ore miti di Catullo, è ai nostri piedi. Lontanissime le torri di Solferino e di San Martino (quest'ultima sola è visibile) dette le *spie d'Italia;* più vicina, tagliata nella roccia, la strada del Ponale onde sbucarono da Bezzecca e dalla valletta di Ledro nel 1866 i garibaldini. Gli austriaci tiravano cannonate di qui, da questo erboso ripiano della rocca di Penede dal quale guardiamo ora il lago, ma le camicie rosse avanzavano da altre parti sopra Riva, la cittadina che s'apre alla sommità del lago. Oggi st[illegible] contro a quella via tutto lo speron[illegible] Monte Brione, forato dalle mine, dalle [illegible]sematte, dalle bocche di lupo.

Poco oltre Riva, procedendo nell'inter[illegible] della terra, Arco col monumento a Segant[illegible] ricorda il suo grande nato; poi — per [illegible] via delle Sarche, passando da quel romantico e fantastico Castel Toblino che fu sfondo a una novella fogazzariana — potremmo ritornare a Trento. Ma invece per alt[illegible] vie alpine possiamo, o rifare la strada garibaldina guidati da qualche vecchio superstite che ci parli delle memorie sacre, e rientrare nella valletta di Ledro e da quella sboccare nelle Giudicarie, o salire su, a Campiglio, all'ombra dei grandi colossi alpini delle torri di Brenta e di qui scendere a Malè, nella valle di Sole, estrema valle del Trentino a nord-ovest, aperta verso il Regno per il passo del Tonale, vigilata in un canto come da una sentinella gigantesca dalla Presanella. Non riprenderemo la via del Regno, ma dalla valle di Sole sboccando in quella verde ed aperta di Non, saliamo al passo della Mendola tanto celebrato. È questo il punto dove il Trentino incorrotto confina con la zona bilingue dell'Alto Adige, che non è geograficamente meno italiana di quella del Trentino (poichè il confine natu-

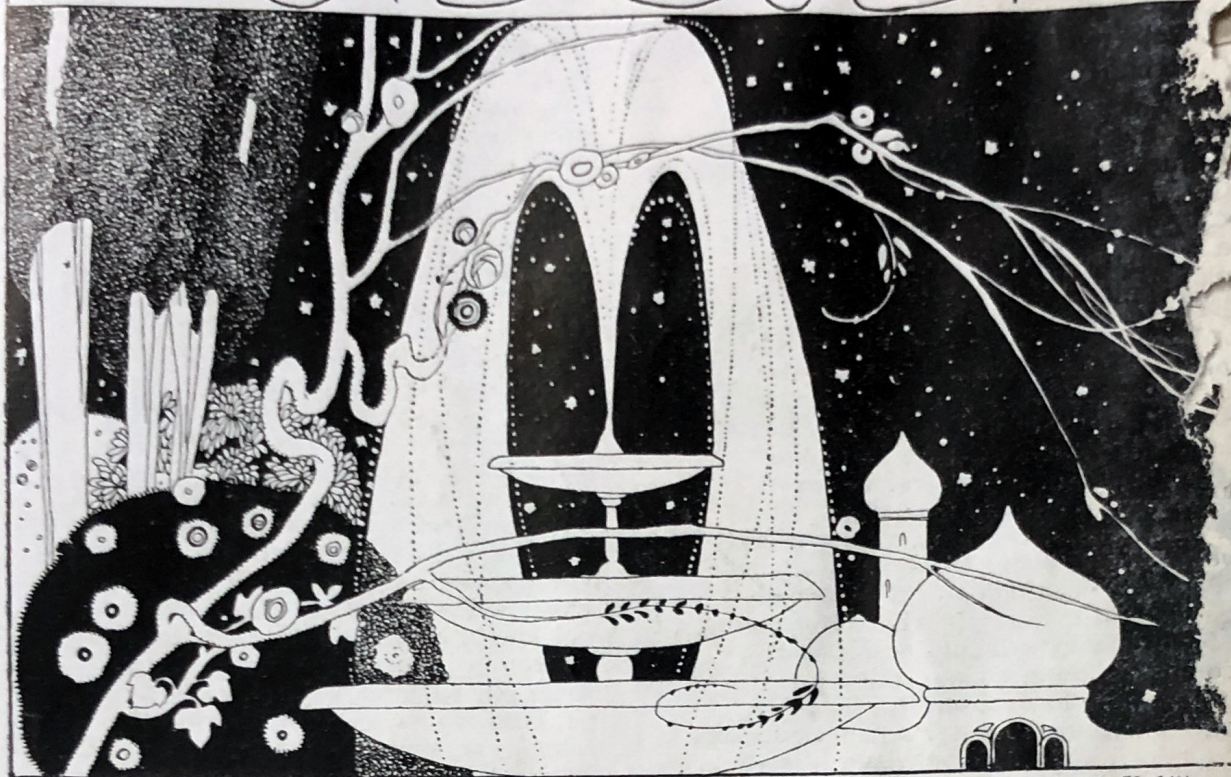
è segnato sullo spartiacque dal passo Brennero e dalla vetta d'Italia), ma che ...mente è invasa ormai dai tedeschi. Ed ...iò che — avendo breve il tempo al ...pellegrinaggio — non risaliremo da ... nelle vallate laterali, nè per la via ...no che ci potrebbe condurre fino al... ma Val Venosta nè per quella di Bres...e — dov'era il confine italico di Napo... — nelle altre valli *ladine*, ma, scesi ...ge, risaliremo ... dei suoi af... ...i sinistra: lun... ...o nella valle ... ne che guida ... so zone bosco... ...o capoluogo ...zo. E anche qui ...ono le vie che ...no ai pellegri...iore, sopra tut... ...ano alpinisti. ...ero volgere a ...ella valle di ...contrastata ai ...anisti, e di ... il superbo pas...no del Pordoi, ...ère nell'estremo ...e, irredento an... di Cortina ...zzo. Ma inve...rniamo sui no...i, volgendo le ...alla calotta bianca della Marmolata, ... gigante nevoso che — di sopra i tre...mila metri — vigila il Trentino ad oriente — e da Predazzo scendiamo nell'alta valle del Cismon, a Primiero: alta valle irredenta, ma veneta, non più trentina. Primiero sta all'ombra rosseggiante delle più splendide Dolomiti del mondo, le famose « pale » ritenute di origine corallina, le quali paiono nell'ora divina del tramonto scogliere sanguigne naviganti nel mare azzurro del cielo o grigio delle nubi. E da Primiero, dopo aver sconfinato per brevi ore nel Regno (tanto è irrazionale il confine) possiamo rientrare nel Trentino per un'altra vallata più vasta, parallela a val di Fiemme, la Valsugana che dalla stretta di Primolano conduce fino a quella di Pergine sopra Trento. Borgo, Levico, Pergine sono le tre borgate che si aprono nella valle: ma dalle borgate anche qui possiamo salire sulle creste montane e siamo — ancora una volta — ai confini del Regno; sull'altipiano di Lavarone avremmo visto anni sono biancheggiar case ed alberghi in faccia al confine vicentino: oggi lo troveremmo trasformato in un campo trincerato. Le fortezze e le caserme hanno sostituito gli alberghi.

Rovereto. — Cassa di risparmio.

Anni sono — quando l'attesa non si era fatta così trepida — giù nella vallata, nelle cittadine di Pergine, di Levico, di Borgo si combattevano le battaglie in difesa della nazionalità minacciata. A Levico ho assistito all'ultimo congresso patriottico insieme con Scipio Sighele, l'apostolo ora scomparso, con Cesare Battisti, il deputato di Trento, con Massimiliano Manci, il podestà di Trento cui fu negata la sanzione imperiale... Ogni anno la Lega nazionale, l'Associazione degli studenti, la Società degli alpinisti tridentini indicevano i loro convegni nelle vallate più remote, in tutti i piccoli centri dell'eroico paese. E allora sulle case rustiche delle borgate — come in Istria negli stessi giorni — apparivano festoni e bandiere. I fratelli accoglievano festosamente i fratelli. Si riaccendeva per un giorno, per un'ora, per un minuto una visione e una speranza; i discorsi e gli inni sembravano un unico grido lanciato verso l'avvenire... Per turno, ogni vallata e ogni borgo trentino hanno avuto questa visita e questa consolazione in tanti anni. Ma io colorisco il paesaggio con colori che non sono quelli della natura e non debbo. Ricordiamo piuttosto coloro che celebravano il patriottismo senza parlare nei congressi: i soci, per esempio, della Società degli alpinisti. Per anni ed anni, silenziosi e perseveranti, talora uniti e talora dispersi, questi uomini hanno imparato a conoscere le vie della loro terra, a valicare i passi montani, a scalare le alpi; hanno adorato la loro piccola terra nella comunione sacra con le nevi e col cielo, nel dolore e nel silenzio. Quando è venuta l'ora hanno ripreso celatamente la via che avevano imparato a conoscere e sono venuti, senza esitazioni, fra noi. Per questi esuli l'anima del paesaggio è stata, in ogni momento, l'anima presente della loro terra dolorosa.

***

Per dire di Trieste non saprei trovare parole che siano più vicine al colore di

LA NOTTE DI SULEICA

BRUNELLESCHI.

PERSONAGGI

OMAR, califfo di Bagdad	SESAMO } eunuchi negri
RICÀN, capo degli eunuchi	SANDALO } eunuchi negri
ANTAR. cavaliere beduino	ACARASCIÀ } eunuchi negri
SULÈICA, una delle mogli d'Omar	MASSRUR } eunuchi negri
	ALÌ, maestro dei supplizi
LE MOGLI DI OMAR	EUNUCHI NEGRI.

La scena è a Bagdad, nell'ampissimo giardino del palazzo d'Omar. È notte. Al principio dell'azione è buio qu completo: si vedono appena le masse della verzura, e in fondo, come una pallidissima nebulosa, il bianco dell'hare. Sopra, il cielo tutto fulgido di stelle: i personaggi quasi non si distinguono.

SCENA I.

OMAR.
Per Allah, rido ancora! O buon Ricàn,
come ringrazio il cielo e giorno e notte
d'avermi fatto nascere califfo,
commendatore dei credenti, luce
del tempo, occhio del vero! E non fosse altro
per questo badalucco impareggiabile
che io soltanto, Omar, posso concedermi,
d'andar la notte a zonzo per la mia
bella Bagdad, spiando per le strade,
pei chiassuoli, le cànove, picchiando
a tutti gli usci, entrando in tutti gli anditi,
per le scale e i vestiboli, su su,
fino dentro le camere, ficcando
il naso dappertutto, frammischiandomi
in ogni intrigo, sino nei più intimi,
nei più pericolosi! Arriva il brutto?
Mi mettono alle strette? Mi minacciano?
Vogliono la mia pelle? — « Fermi tutti! »
Ficco una mano nelle brache, estraggo,
squinterno agli occhi attoniti il sigillo
di Maometto...

RICÀN. La benedizione
e la prece d'Allah sopra il suo nome!

OMAR.
Ora e sempre! — e di colpo, ecco spa[illegible]
mani protese e ceffi minacciosi.
Patapùnfete! Cascano giù tutti
prostrati ai piedi miei, la faccia al suolo,
nè scorgo più se non un gran tappeto
variopinto di turbanti e gnucche
più o meno pelate, coi due pollici
stretti all'orecchie, e fondi ampî di brache
a mille pieghe, volti, come astronomi,
al firmamento. Ah, che soddisfazione,
che patullo, Ricàn! Senza contare
poi, che, siccome in queste scorribande
io non fo altro che punir soprusi,
raddirizzare torti, sollevare
pene e miserie, aggiungo al dilettevole
l'utile, e m'accaparro il paradiso!

RICÀN.
Il tuo fulgore mi consente, Omàr,
una breve postilla?

OMAR. Parla, parla!

RICÀN.
Ecco: io direi che l'opera tua saggia,
talvolta, più che a brama di giustizia,
eccelso Omar, sembra ispirata all'uzzolo

di sollazzarti e scorbacchiare il prossimo.

OMAR.
Come sarebbe a dire?

…ÀN.
Posso esprimere
…tto quello che penso?

…
Sicurissima-
…nte!

…C… Bene. Quel povero marito
… tanotte, di' un po', dovrà lodare
…la tua sentenza? Dovrà dirti grazie?

…AR.
…ome sarebbe?

…ÀN.
Eh sì, dico! Le corna,
…e beffe per giunta, autorizzate
… plàcito d'Omar, e dal sigillo
…aometto!

…
Ma, Ricàn, tu giudichi
…leggerezza insolita! T'inganni
…tito, Ricàn, per due ragioni.
…rima d'esse è d'indole specifica;
…conda, generica; ed entrambe
… le posso dimostrare. Primo,
…gione specifica. Quel cane
… cristiano, che ammucchiò tesori
…endo ai buoni mussulmani ghiande
…fatte per mandorle d'Aleppo,
…cerotto, quel grugno di cocomero,
…o com'è, scrignuto e scerpellato,
…le costole a cofano, doveva
…proprio lui, sposare quella perla,
…l bocciuolo di rosa? Allah medesimo,
…ando li vede accosto, deve torcere
…useato il viso. L'ha voluta
…r forza? E lui si tenga moglie e corna!
… persuade?

…
Eh, presentata sotto
…ta luce, non dico!

…AR.
Alla seconda
…gione, la generica. — Ricàn,
quando una donna inganna suo marito,
di' senza fallo che la colpa è cento
volte su cento del marito!

RICÀN.
Cento
su cento! Eh via, mi sembrano un po' troppe.

OMAR.
Di' centouna, e non ti sbagli! E credi
che se Yusuf avesse avuto garbo
e tatto con sua moglie, anche scrignuto,
goffo com'è, sbilenco e calvo, avrebbe
salvata la sua fronte. Ascolta bene
ciò ch'io dico.

RICÀN.
Spalanco ambe le orecchie
a mo' d'ombrelli.

OMAR.
Ecco. La donna è simile
ad una guzla dalle cento fila,
che nel concavo grembo un nido asconde
d'usignuoli sopiti. Or, se una sperta
mano la tocca, sognano i canori
ch'è ritornata primavera, e inondano
l'aria coi mille argentei ruscelli
di loro melodie. Capisci?

RICÀN.
E come!

OMAR.
Ma invece, i più degli uomini s'accostano
al divino strumento, e lo tormentano
con mani rozze ed inesperte. Ed ecco,
fuor dalla rosa, chioccio si diffonde
un gracidio di rane entro il padule.
Capisci?

RICÀN.
Eh, se capisco!

OMAR.
E a chi darai
la colpa? All'istrumento, o al citarista?

RICÀN.
Al citarista, diamine!

OMAR.
Lo vedi?
Dà retta a me. Quando una donna sente
che chi la stringe fra le braccia apprezza
tutti i mille tesori ond'è plasmato
il suo corpo divino, e sa goderne
le mille ebbrezze, oh, allora freme, esulta
tutta di voluttà, di gratitudine
verso l'uomo che lei svela a lei stessa;
e credi, no, non medita l'inganno.

RICÀN.
Con quale ardore tu favelli, Omàr!
E con qual competenza!

OMAR.
Eh, te lo credo!
Nessuno sa, come so io, discioglière
dalle fibule d'oro e dalle perle
una chioma fragrante, e mani e viso
entro tuffarvi, come entro un lavacro
benedetto d'Eliso! Niuno sa,
come so io, sotto infocati baci
chiuder due fresche palpebre che palpitano
coi lunghi cigli come il cuore trepido
di tortora ghermita. Nei sacri attimi
della più fiammea voluttà, nessuno
sa, come io so, cercare una sottile
mano, che sfugge vergognosa, e imprimervi
devoto un bacio, come il peregrino
su la reliquia. Oh, credimi, Ricàn,
quando una donna è stretta sul mio cuore,
soltanto allora, chiusa in quell'alone
di brividi e di fiamme, il pregio sente
della sua dolce vita! È come se io
dal fango primigenio, a nuova luce,
a nuova gioia la creassi! E quando
poi da lei m'allontano, il suo pensiero
sempre ritorna a quei delirî: ed essa
m'attende e mi sospira, come il calice
del fior, dal grembo della fredda tenebra
dov'è sopito, livido, invisibile,
buio nel buio, triste, ignoto agli uomini,
attende il sol che lo ridesta, e illumina
la sua corolla di piropo e d'oro
come un gioiello favoloso. Questa
è la scienza mia d'amore. Intendi,
Ricàn? Approvi?

RICÀN.
Approvo. E tu favelli
come un poeta e come un saggio. Solo...

OMAR.
Che solo e solo! Io, vedi, oltre le dodici
mogli, ho trecento concubine. Ebbene,
dimmelo tu, Ricàn, che puoi saperlo
meglio di chicchessia: ce n'è nessuna
che m'abbia mai tradito? Non m'adorano
tutte? Non mi sospirano? Non languono
per il mio fazzoletto?

RICÀN.
Oh, senza dubbio!
Altro volevo dire: Omar, tu sai
che la mia mente volentier si svia
dalle minute contingenze, e s'erge
ai veri filosofici. Or, durante
il tuo squarcio bellissimo, io pensavo:
Omar favella come un Dio: però

RICÀN. — Con quale ardore tu favelli, Omar!

cade, come, del resto, tutti i buoni
mussulmani fedeli, in questo grave
errore: esso considera la donna
come una cosa inanimata, come
uno strumento di piacere, schiava
dei sensi, e priva degl'impulsi innumeri
misterïosi onde son tratti gli uomini
ai sentimenti varî. E tu non credi
che con altre lusinghe, e più potenti
che non quelle dei sensi, sia possibile
vincere un cuore femminil? Non credi
che un puro affetto...

OMAR. Ah, ah, Ricàn mio caro!
Tu tiri l'acqua al tuo mulino! Tu
sogni l'amore azzurro! Tu rivendichi
i tuoi diritti...

RICÀN. Non beffarmi, Omàr!
Io sono saggio. E come dalla gleba
putrida il germe generoso sugge
le pure linfe, e cresce l'aureo pomo,
io così dalla mia povera sorte
traggo quanto essa ha di men tristo. Io libero
son dall'assillo de l'amor, che gli uomini
e notte e giorno insegue e punge, e offusca
la loro mente; e a me perciò più limpido
rifulge il vero...

OMAR. E anch'io, Ricàn, sebbene
schiavo di molte passïoni, e massime
del tormento d'amore, anch'io perseguo
e incalzo il vero. E il mio pensiero appunto
e la mia sperïenza mi confermano,
con mirabil concordia, che la femmina
è tutta sensi; e se un barlume d'anima
razïonale pur vi brilla, è come
un fatuo fuoco che la notte vagola
sui campi solitarî, e non illumina
che un brevissimo spazio a sè d'attorno,
e fa meglio discernere la tènebra
della campagna sconfinata. — E forse,
forse, mio buon Ricàn, anche noi uomini,
ad onta delle mille ingegnosissime
trovate e fantasie del nostro cèrebro,
siamo anche noi così: sensi, e null'altro.
Dissipa dal cuor tuo la torva nuvola

delle passioni, o buon Ricàn: affranca
le virtù varie, che con varia tempera
nelle latèbre arcane del tuo spirito
multüano, affrancale dai lacci
la tua volontà, che insiem le stringe
come il pugno dell'auriga stuolo
rementi ippogrifi, e d'improvviso
entirai disciogliersi, disperdersi
me nube nell'aria, e divenire
alo una cosa con le forze e gli esseri
ementari che l'avvolgono: alido
un meriggio; aroma in una selva
gelsomini; in un amplesso, fremito. —
questa notte che ci avvolge, pura
odigiosa, tutta azzurra e suoni,
ma tua che è? Solo una nota
esta immensa sinfonia. Ricàn,
'odi tu? Qual musico potrebbe
ginarne una più magica? Odi!
o e fuso da la valle fonda
l frinire innumere dei grilli,
rre come una riviera. Un trillo
dall'alto, i suoi rapidi guizzi
rizza, come balenii d'argento
une acque fuggenti. E odi questo
no? È lo zampillo, il puro stelo
acqua, che si leva affascinato
la luna, e manca, e crolla, e gitta
bian dell'onde le sonore gocce.
enti questo crepitio lievissimo,
si non sai se murmure o profumo?
no i serici invogli che si schiudono
elle begonie, come rosee labbra
l un bacio furtivo...

ÀN. Zitto un po'...!

R.
e c'è?

AN. Se non mi sbaglio, in questa magica
nfonia, sento un accordo stonato.

AR.
n accordo stonato?

AN. Uno scalpiccio
cauto e lontano, sotto il muro. Ascolta!

MAR.
vero. Che sarà?

ÀN. Qualche gazzella
ggita dalla gabbia?

AR. O qualche ladro?

ICÀN.
S'avvicina!

OMAR. Mi pare.

RICÀN. Nascondiamoci!

SCENA II.

La luna è sorta: bassa su l'orizzonte, rossastra, fa apparire distinte le sole sagome dei personaggi.

ANTAR *s'avanza da sinistra, a passi cauti, e si volge verso il palazzo.*

O luna, o luna, che la vôlta lucida
del cielo ascendi, affretta, affretta il volo!
Gitta il purpureo manto onde t'avvolgi
schiva e pudica, e l'universo illumina
col fulgor delle pure ignude membra:
ch'io scorger debbo la sua mano bianca,
svarïar, come una falena bianca,
dal suo verone, nell'azzurra tènebra.
Affretta, o dolce luna, il volo affretta!

OMAR.
Che ne dici, Ricàn?

RICÀN. Che devo dire?

OMAR.
Ti pare un ladro?

RICÀN. O emiro dei credenti,
non saprei...

OMAR. Saprò io. Prima di tutto,
quella non è l'aria d'un ladro: guardalo,
con quell'occhio che brilla fra le tènebre,
con quel piglio sicuro, e quel mantello
da ricco beduino. E poi, se fosse
ladro, starebbe lì come un piòlo,
a fissare or la luna, ora il verone —
guardalo — dell'harèm? Quello, Ricàn,
quello è un amante. E questo...

RICÀN. E questo?

OMAR. E questo
è un convegno d'amore. Ora l'intendi?
Un convegno d'amore! E tu, Ricàn,
non ne sai nulla? — Ah, l'onore d'Omar
è in buone mani! Ma con te farò
i conti dopo. Intanto, accomodiamoli
con questo cane.

Cerca e sfila dalla cintura un lungo pugnale.

RICÀN. Che vuoi fare?

OMAR. Immergergli
questo pugnale nelle reni.

RICÀN. Aspetta!
Se, come dici, e come anche a me pare,
questo è un convegno, l'unico colpevole
non è quel cane!

OMAR. È vero.

RICÀN. Anche la femmina...

OMAR.
La femmina per prima.

RICÀN. Ma se uccidi
l'uomo, come saprai?

OMAR. Vero, pigliamolo!

RICÀN.
No, che se tace, tu non saprai nulla!
Ma, giacchè s'è cacciato entro la ragna
con tanto garbo, lasciamolo muovere
a suo bell'agio: noi teniamo i lacci,
ed attendiamo la colomba. Quando
poi ci saranno tutti e due, stringiamo,
e il tiro è fatto. Lascia fare a me.
Tu resta qui nascosto: io corro, e tendo
la pania. Tu m'aspetti. E in ogni caso
basta un tuo grido, ed accorriamo tutti.

Esce.

SCENA III.

ANTAR.
Oh che notte divina! Oh, come tutto,
dalla spera del cielo e da le stelle
ai piccoletti arbusti, all'erbe, ai calici,
alle lucciole, all'ombre, oh, come tutto
s'accorda in una portentosa arcana
infinita armonia! Questa fiorita
conca non è che un alito di zagara,
di gelsomini! L'anima mia trepida
si perde in questo favoloso gorgo!
Oh, grazie, notte, che per me volesti
tutti adunar gl'incanti tuoi, per questa
mia soave, divina ora d'amore!

Lunga pausa. Un usignuolo canta. La luna è oramai alta e illumina bene tutta la scena. Il palazzo in fondo spicca bianchissimo.

ANTAR.
Oh, ecco, ecco la sua mano bianca,
il bianco lino che da lungi accenna!
Eccomi, eccomi! Grazie, o luna bianca!

Sotto l'ombrie che fiancheggiano le verzure si lancia verso l'harem.

SCENA IV.

RICÀN.
È tutto pronto, somma luce! Guardie
sono a tutti gli sbocchi. Ove la donna
esca, l'arresteranno, e insiem col ganzo
la condurranno qui. Se invece l'uomo
entrerà lui, come saranno insieme
gli eunuchi irromperanno. — Ma dov'è?
È andato giù?
OMAR. Sì, da un istante. Dimmi
tu, quale delle mie dodici mogli
sospetteresti?
RICÀN. Io? Non saprei!
OMAR. Non hai
colto nessun accenno?
RICÀN. E non sarei
corso a dirtelo, Omar? Vedi, non so
credere agli occhi miei! Tanto che ancora
dubito che non sia ciò che crediamo.
OMAR.
Dubiti ancora? E come?
RICÀN. E già: vorrei
una prova sicura!

Voci feroci, urli, e un altissimo grido femminile che soverchia tutti gli altri.

OMAR. Ecco la prova!

SCENA V.

Gli eunuchi negri arrivano trascinando fra loro, legato, Antar.

I° EUNUCO.
Eccoti, emiro dei credenti, il cane
che osò, furtivo nella notte, intrudersi
nel tuo sacro palagio.
OMAR. Ov'è la donna?
EUNUCO.
Fra poco la vedrai: la condurranno
altri, che irrupper nella casa, quando
questo cane balzò giù dal verone.
OMAR.
Ah! Non li avete colti insieme!
EUNUCO. No,
suprema luce!
OMAR. E come mai?
EUNUCO. Fu colpa
del fresco della notte.
OMAR. Oh senti!
EUNUCO. Sì,
occhio del vero. Noi stavamo, come
saprai, nascosti entro le fitte siepi
che circondan la casa. Ecco ad un tratto
si schiude una finestra, una manina
bianca fa cenno, un fazzoletto sventola.
E poco dopo, rapido, strisciando
lungo le siepi, all'ombra, ecco il galante.
S'appressa al muro; e parte sostenendosi
alle sporgenze, parte ai rami erratici
della vite selvatica, s'arrampica
sino al verone. Già poggia le mani
sul davanzale, lo scavalca già:
ecco ad un tratto Acarascià, che vedi
qui, pentito e contrito...

ACARASCIÀ. Io non ho co[...]ni
mi rifugio in Allah!
EUNUCO. Eccì! Eccì!
Èsita due sternuti secchi e nitidi
come due nocchi di sarmento al fuoco
Quello, come un uccello colto a volo,
piombò di colpo al suolo; e prima che
si rialzasse, era legato già
come lo vedi, e mani e piedi. Ho det[...]
OMAR.
Acarascià, che obbietti?
ACARASCIÀ. Allah soltanto
non sternutisce mai.
OMAR. Per conseguenza,
fatti avanti, Massrur. Piglialo, e affibbia[...]
centoquarantasette bastonate
sulla pianta dei piedi.

S'avanza un secondo gruppo d'eunuchi, mogi [...] a rilento, e rimangono a fronte bassa.

SANDALO. Oh luce somma!
OMAR.
Che c'è, che c'è?
SANDALO. Pupilla del credente...
OMAR.
Ov'è la donna?
SANDALO. Simbolo del giusto!
OMAR.
Ov'è la donna?
SANDALO. Non l'abbiamo!
OMAR. Come?
SANDALO.
Non l'abbiamo trovata!
OMAR. Ah, manigoldo!
GLI EUNUCHI *togliendosi l'un l'altro la parola.*
A.
Il vestibolo, l'atrio, i corridoi,
eran deserti!
B. Alto silenzio!
C. E tènebra!
D.
Tutti gli usci eran chiusi!

E nulla udivasi,
nne il respiro...
armonïoso e placido

e dodici tue pudiche femmine!

uno dopo l'altro.

detto — Ho detto — Ho detto — Ho
[detto — Ho detto.

none. Ed io farò. Massrur, ognuno
questi sei gaglioffi abbia la mancia
essanta nerbate.

Occhio del vero,
non dicesti centoventi!

E voi
ee qui quel cane! — Trascinatelo!

r rimane diritto, impassibile di fronte ad Omar, figge gli occhi negli occhi, ma tenta invano di bassare le pupille.

SCENA VI.

mi guardi! Non abbassi il ciglio
zi al signor tuo! — Non mi rispondi
fissi? Oh, comprendo! A te fa scudo
cura coscïenza! Tu
venuto come un turpe ladro
preda d'amore! — Ma rispondimi,
di, per Allah! Da quanto tempo
il bel sollazzo? — Ah, cane, cane,
formato il tuo sudicio covo
le coltri mie! Mentre io correvo
di Bagdad, emulo sciocco
il savio, a compartir giustizia
case degli altri, entro la mia
compartivi una giustizia dolce,
più dolce assai. Fra le tue braccia luride,
contro l'ispido tuo petto, stringesti
una mia bianca donna! Ah, ma pel nome
di Dio, la pagherete! In turpe nodo
avvinti foste nella vita? Avvinti
in turpe nodo, dentro un sacco, prima
che sorga il dì, piomberete nei gorghi
lutulenti del Tigri. Il nome suo!

Antar tace.

Il suo nome, t'ho detto! È Rosa azzurra?
Pupilla di pervinca? Ala di porpora? —
Nulla tu dici? Tu non mi rispondi?
Ah, ma tu parlerai! Ma le torture
ti faranno parlare! — Massrur, corri,
chiama il maestro dei supplizi!

Massrur esce. Durante la scena seguente, torna seguito dal maestro dei supplizi.

E tu,
fiacca la tua superbia, e al tuo califfo
presta il debito omaggio! — Giù, ribaldo!
In ginocchio, in ginocchio!

Tenta invano, ponendogli le mani sulle spalle, di farlo inginocchiare.

Oh, tu sei forte!
Ma gli spunzoni, le tanaglie e il fuoco
ti domeranno. Ti farò bruciare
le pupille, mozzare piedi e mani,
e che il tuo corpo divenga una sola
piaga sanguigna, e, sotto la canicola,
tutti gl'insetti volino a sfamarvisi!

ANTAR.
Commendatore dei credenti, tu
puoi farmi torturare, abbacinare,
mozzare e mani e piedi, e tutte infliggermi
le torture che vuoi; ma non potrai
ciò che nè io nè tu nè alcuno può:
che io ti dica ciò che ignoro.

OMAR.
Ciò
che ignori! Ah, per Allah, tu ti fai beffe
di me!

ANTAR. No, re del tempo! Io parlo il vero.
Allah comparte la feconda piova
su le cose create; ed ogni cosa
tanto ne beve quanto a sua natura
ne conviene e n'occorre. Io dico il vero,
e tutto il vero. E tu credine quanto
tu possa. Io amo una tua donna, è vero.

OMAR.
Ah, manigoldo!

ANTAR.
Follemente l'amo;
e mai non l'ebbi.

OMAR.
Menti!

ANTAR.
E mai non l'ebbi:
lo giuro per Allah! Questa è la prima
notte ch'io giungo a lei.

OMAR.
Conscia?

ANTAR.
Sì, conscia!

OMAR.
Ah, svergognata! Il nome dimmi, il nome!

ANTAR.
È questo, Omar, il nome è ch'io non so.
So ch'essa è bella, è bella più del sole;
ma il suo nome l'ignoro.

OMAR.
Ah, tu mi credi
sciocco! L'ignori! E come mai può essere?

ANTAR.
È lungo, è vano dire il come!

OMAR.
Il nome!

ANTAR.
Uccidimi, torturami! L'ignoro!

OMAR.
Tu menti, tu lo sai. Dillo! — Se parli,
io ti risparmio la tortura. — E taci! —
Io ti fo grazia della vita. — E taci,
e taci ancora? — Io ti rimando libero!

ANTAR con sùbito slancio.
Tu mi rimandi libero? — E la donna?

OMAR.
Di lei non dimandare!

ANTAR.
Tacerò!

OMAR.
Ah vedi, ah vedi! Ti sei pur tradito!
Tu sai, tu sai, tu puoi parlare! — Parla!

ANTAR.
Tacerò.

OMAR. Sarai libero!

ANTAR.
Non parlo!

OMAR.
Ah, per Iddio, troppo soffersi! — Alì,
tu giungi in punto! Acciuffa questo cane,
foragli entrambe le pupille. Presto!

Alì s'avanza.

ANTAR.
Ah no, non fare! Uccidimi, e non togliermi
le dolci luci!

OMAR. Ubbidirai?

ANTAR.
Pietà!

OMAR.
Non ne avrò! Svelto, Alì.

ANTAR (dibattendosi) No, no! — Lasciatemi!
Pietà!

OMAR. Non c'è pietà!

ANTAR.
Parlerò! Fermati!

I° EUNUCO — Eccoti, emiro dei credenti, il cane che osò...

OMAR.
Fermati, Alì — Ma voi, non lo lasciate!
ANTAR.
Commendatore dei credenti, io t'ho detta la verità.
OMAR. Daccapo!
ANTAR. Il nome io non lo so. Ma ben posso indicartela, se tu permetti ch'io la possa scegliere fra le tue donne.
OMAR. E come puoi? Dovresti vederle tutte e dodici: vedere i loro volti! No, non è possibile!
ANTAR.
Dunque, non vuoi sapere?
OMAR. Ah, sì, che voglio!
ANTAR.
Altro mezzo non v'è. Fa' che discendano le tue dodici donne. E innanzi a noi sfilino, al lume della luna, e sciolgano dai veli i loro visi. E tu saprai.
OMAR.
Altro mezzo non c'è. — Ricàn, ebbene, hai sentito?
RICAN. Ho sentito.
OMAR. Corri sùbito all'harem: fa' che scendano le mie dodici donne.
RICÀN. Ascolto ed obbedisco!

Esce.

SCENA VII.

Lungo intervallo, durante il quale, alla luce sempre più viva della luna, Omar fissa a lungo Antar.

OMAR.
Bello sei, bello e fiero, oh beduino! Qual'è, dimmi, il tuo nome?
ANTAR. Antar.
OMAR. Antar? Sangue di quel superbo a cui fu madre la schiava, e che fenduto aveva il labbro?
ANTAR.
Sangue di quel gagliardo che scagliò le frecce contro l'idolo.
OMAR. Predone eri? Mercanteggiavi? O che facevi?
ANTAR.
Son guerriero e cantor. Nacqui nel cuore dell'arsa Arabia. E sin dagli anni oscuri della mia puerizia, altro non feci che cacciar fiere e modular canzoni. Andavo errando con le negre tende, coi dromedari e con le greggi, ovunque, sui gialli monti, per le dune infide. germinasse un fil d'erba, scaturisse un rivo d'acqua. I quattro duri zoccoli del mio cammello mi batteano il ritmo: ed io, su quell'ondoleggio, tra il sole ed il sopore, dentro me sentivo allinearsi le parole, grani di perle. E quando posavamo, a sera,

presso una fonte, al rezzo d'una palma,
io le snodavo in file armonïose
e le fumide porpore del vespero
miei compagni estasïati. Un giorno
nse un Itade d'Ira, e ci recò
capitoso vino; e mi narrò
mille e mille meraviglie ignote,
ttà, di palagi, di verzieri,
donne belle come l'Uri. Allora
edio mi colse di mia dura vita.
i compagni lasciai: per giorni e mesi
mossi soletto pel deserto: giunsi
alla città sognata: alla mia fine.

MAR.
Di donne belle come l'Uri! E donne
mancavano a Bagdad, che tu venissi
come un lupo famelico, a far preda
entro i recinti miei?

ANTAR.
Che m'importavano
mille donne, se una, una soltanto
favellava al mio cuore?

OMAR.
E non sapevi
che del tuo giuoco periglioso posta
era la vita?

ANTAR.
E che importa la vita?

R.
oco, lo so! Ma pur, folle è gittarla
senza scopo, così, per una ebbrezza
breve dei sensi.

NTAR.
Ah! Non è questo, Omar!
che mi distrugge il cuore ha tanta possa,
che la brama dei sensi in lei si fonde,
si strugge, spare, come arida stipa
entro la furia d'un braciere ardente.

OMAR.
Bene! Anche tu l'amore azzurro, come
Ricàn. Mi pensi così stolto, ch'io
creda alle tue belle parole? Tu
sei giunto qui bruciato dalla fiamma
della lussuria!

AN AR.
Ah no, ti giuro!

OMAR.
Non ti credo! Taci!

TAR.
Oh, lo so! Per voi, perduti
fra le lascivie, fra i tappeti molli,
le vivande soavi, i dolci nettari,
gl'incensi rari, i tepidi lavacri,
ed alla sete vostra ed alla mano
pendulo s'offre ogni più dolce pomo,
per voi, lo so, la femmina è la corda
ultima, aggiunta all'infinita cetera
dei piacer' vostri. Le tenete a cento
a mille, come prezïosi fiori
nella tepida serra, come uccelli
versicolori entro la gabbia d'oro.
Ma per noi beduini, a cui natura
mostra arcigno il suo volto, avvezzi a spremere
a stilla a stilla dalla vita grama
le sue rare dolcezze, avvezzi a chiedere
una medela per le ardenti fauci
al filo d'erba, alla legnosa bacca
della rosa selvaggia, Omar, per noi
la donna è la suprema, la purissima,
l'unica gioia della vita. Quando
noi galoppiamo pel deserto, e l'arsa
sabbia, levata dal simùn, ci sferza
gli occhi, ci fora le pupille, e brucia
le fauci, e, presso a morte già, giungiamo
alla tenda sperduta, oh!, più soave
del soave idromel ch'ella ci versa
ci appare il volto suo pallido! Ed una
è la compagna nostra, come una
l'anima nostra, uno il nostro cuore,
ed uno il nostro sangue.

OMAR.
E tutto questo
tu senti per la tua ganza, la mia
donna?

ANTAR. E molto di più!

OMAR.
Tu non cercavi
solo un'ora d'ebbrezza?

ANTAR
Io la volevo
rapir con me da questo triste carcere
tappezzato di fiori, e ch'ella fosse
la mia sposa diletta.

OMAR.
E come mai,
con tanto amore, e sì perfetto, tu,
per salvar la tua vita, la sacrifichi?

ANTAR.
Fu disegno d'Allah!

OMAR.
Comoda scusa!

ANTAR.
Non farmi ingiuria! A che ti serve, Omar?
Fra poco avrai la tua vendetta. Ed io,
anch'io, fra poco, sconterò la pena
del mio fallo d'amore!

OMAR.
Sconterai
con la vita d'un'altra!

ANTAR.
Allah disegna
tutti gli eventi: e noi fra le sue mani
siamo ciechi strumenti. Ora, una grazia
a me concedi. Non mi basta il cuore
ch'io ti disveli con parole espresse
quella che adoro. E tu consenti, Omar,
che i servi tuoi le braccia mi disciolgano
dai lacci, sì ch'io dispicchi una rama
di pallido elicriso: ai piedi suoi
la gitterò, quand'ella passi: e omaggio
sarà supremo, e simbolo di morte.

OMAR.
Omaggio strano! — E sia pure! — Scioglietelo.

SCENA VIII.

Torna Ricàn, seguito da dodici donne avvolte in lunghissimi veli, che s'aggruppano tutte in fondo alla scena, a destra. La luna è allo zenit, e raggia una luce quasi diurna. Nel mezzo della scena, dietro ad Omar, si vede una grande aiuola di gigli rossi.

OMAR.
O mie spose fedeli, o bianche rose
strette intorno al mio crine, una di voi,
morsa da velenoso aspide, i petali
impregnati ha di tòssico; e dal serto
io la voglio spiccar, ch'ella non m'arda,
col suo poter malefico, la fronte. —
Ora, com'io vi chiamerò, venite
ad una ad una innanzi a noi, fermatevi
a quest'aiuola di purpurei gigli,
e dai veli sciogliete, e al lume bianco
della luna, scoprite i vostri visi!

Le dodici donne, ad una ad una, come sono chiamate, s'avanzano, si fermano dinanzi all'aiuola dei gigli rossi, sollevano il velo con gesto grazioso, e scoprono i loro visi che fulgono un istante, misteriosi e bianchi. Poi riabbassano il velo, e vanno a sinistra, a formare un altro gruppo.

OMAR.
Gioia dell'ore! Calice di giglio!

Pupilla di pervinca! Ala di porpora!
Rosa turchina! Fàtima! Sulèica!
Grano di muschio! Occhio di stella! Aziza!
Sogno dei cuori! Rama di corallo!

Le donne sono tutte sfilate ed aggruppate a sinistra. Breve pausa, durante la quale Omar guarda Antar.

OMAR.
Sono sfilate tutte. Ebbene?

ANTAR *girandosi con gesto rapido la vermena d'elicriso intorno alla fronte, con sùbito slancio.* Ebbene,
questa vermena alla mia fronte io stringo:
chè soltanto per questo io la recisi:
non perchè fosse simbolo di morte
alla donna che adoro: anzi per tesserne
la mia ghirlanda funeraria! E tu,
angelo della morte, Azrael, tendi,
tendi su me l'ala tua negra! Io muoio
contento! Anche una volta ho visti gli occhi
dell'amor mio! Comanda che mi uccidano,
che al più duro supplizio mi trascinino!
Nulla, nulla avrò in cuore, altro che gioia!

OMAR.
Ah, beduino maledetto! M'hai
tratto in inganno! Tu manchi al tuo giuro!
Tu hai giurato!

ANTAR. Che importa?

OMAR. Tu danni
l'anima tua!

ANTAR. Dannate avrei mille anime
per rivederla!

OMAR. Ah no, tu parlerai!

ANTAR.
Non parlerò!

OMAR. Parlerai!

ANTAR. Tacerò!
Se pur tu voglia a goccia a goccia tutto
far versare il mio sangue, ed ogni goccia
con un supplizio nuovo!

OMAR. Ah, per Allah!
Avrai ciò che tu chiedi. A me, maestro
delle torture! Esercita sul vile
corpo di questo beduino tutta
l'arte tua. Sia suppliziato senza
tregua: ed ogni ora che la morte indugi
io ti largisco un'oncia d'oro. E prima
di tutto, fendi con un colpo il labbro
che mentiva al suo giuro!

ANTAR. A te, Califfo,
le grazie mie. Quanto più lunga, quanto
più dura la mia morte, tanto più
potrò pensare a lei, tanto più grande
l'olocausto sarà.

OMAR. Fendi quel labbro!

ANTAR.
Sola una grazia, oh emiro dei credenti!

OMAR.
Nessuna!

ANTAR. Odila prima! Io sono già
moribondo: e pel nome io ti scongiuro
del sommo Allah, sopra l'anello inciso
di Salomone, che il tuo dito stringe:
non puoi dirmi di no!

OMAR. Che vuoi?

ANTAR. Rivolgere
una preghiera all'angelo di morte.

OMAR.
Spicciati.

Si trae da parte cruccioso: ma durante il canto di Antar dà segni visibili d'interesse e di commozione.

SULÈICA.

ANTAR.
Angelo della morte, io ti saluto,
non come l'uomo che su l'onde giungere
vede la nave che all'esilio amaro
lo condurrà; ma come il peregrino
che dopo il cammin lungo e l'arse febbri
fulgere bianche, in un tramonto d'oro,
vede le mura della Caba santa.
Angelo della morte, io ti saluto!
Come il baleno, in una notte cieca
di stelle, a un tratto l'ètere empie, e illumina
tutta la valle, e quanto era nascosto
dentro il notturno vel, nitido emerge
al baglior violetto: così, tocco
dall'ala tua, s'illumina l'abisso
del cuor mio, dove una confusa ressa
tumultuava di fantasmi vani.
Angelo della morte, io vedo, io vedo!
E come io vedo, deh, ridire io possa
con espresse parole a te, che ignota,
muta, pallida, trepida, m'ascolti;
e il cuor ti manca all'ultime parole
di chi muore per te, da poi che vivere
per te gli nega la maligna sorte!
Odi il canto d'amore, il primo e l'ultimo!

Quando il nembo fuggia muto per l'arco
scintillante dei cieli, e in vetta all'alpe
il settemplice velo Iride apria,
io folle mi lanciai, coi falchi a gara,
sopra i valichi alpestri, e la raggiunsi,
e tesi a lei le braccia. Oh vano amplesso!
Nebbia incolore al petto io solo strinsi. —
Attesi lunghe e lunghe ore in agguato
tra i veli della notte; e allor che Aurora
imporporava i limiti del cielo,
più veloce dei venti, io mi lanciai
verso l'Aurora: e fra le braccia chiusi
la sua rosea parvenza. Ahi, che deluso
io mi tornai con le man' vuote al petto!
Ond'io pensai che vano è se il poeta
il sogno suo persegua. E il cuor che anelo
già si volgeva al mondo tutto, cupido
di tutto in sè capirlo, strinsi in una
solitudine amara; e pel deserto,
fra dure lotte e fieri canti, l'anima,
ch'era fiamma, temprai, come si tempra
ne l'onda ghiaccia la rovente lama.
E poi te vidi, o fiore d'ogni fiore,
entro un chiuso giardino, e mi lanciai,
del passato oblioso, impetuoso
come il fanciullo alla sua brama, e chiusi

... braccia. Ed, oh!, sentii sopra il mio cuore
battere un cuore piccoletto — oh!, nulla
...lla, se non un picciol cuore! E tutto,
...tò l'ardor dell'universo, tutto
...ior dell'universo era concluso
...uel piccolo cuore: era su quelle
...nee labbra l'alito divino
...di sè tutto l'universo crea!
...tri, ch'io contemplai lunghe e lunghe ore,
dall'arse rive: alpi sfumanti in cielo
come zaffiri pallidi: foreste
piene di canti e di profumi: stelle,
...elo che inarchi il tuo ceruleo domo
...a le doglie e sopra i sogni umani:
...ie e mille efimere parvenze
affascinate col miraggio arcano
...d...sïoso cuor nostro, e partecipe
...ion lo fate dell'essenza vostra,
già vi reputai chiuse e nemiche
...ostra umana sorte: ora vi sento
...trici ed amiche: ora vi sento
...ire in me, sì come entro il nettario
...o sitibondo il fior fluire sente
dal suo gambo dal fusto e dalle stirpi
...lle pure linfe ond'ei tragge la vita!
E voi tutte, virtudi elementari
onde s'informa l'universo, tutte
...nchiuse vi sentii nelle soavi
...bra di lei, come suprema essenza
... una fiala di cristallo: tutte,
...e al cuor mio le innumere bellezze
...universo strinsi; e aveano voce
...ui diceano: « Noi per te, per te,
ci confondemmo in questa unica forma:
...hanno creata il desiderio tuo,
il tuo cuor di poeta: in essa miri
pura l'idea che ti raggiò dal cuore ».
Ecco, io non vedo più che tu sei bella:
ecco, io non vedo più ch'è la tua fronte
pallida come l'alba, e son le chiome
notte d'april fragrante: io nulla vedo!
Io sento, io sento l'anima mia tutta
lanciarsi verso l'anima tua, come
dall'oriente sul ceruleo mare
balza la luce folle: chè tu l'essere
mio più segreto, a me disveli, sola
tu: ch'era luce; ma luce non è
senza l'obbietto che la franga. Ed ora
ella in te si disseta, ella s'integra,
come smarrita creatura, quando
alla sfera natìa, dopo l'esilio
amica possa la ritorna. Sola,
sola un'anima son l'anime nostre!
Che importa ora, se un colpo frangerà
le mie membra mortali? In te vivrò,
nella luce concorde ove giungemmo:
e non è fioca lampada, che langue
se l'olio non v'istilli: essa è perenne
come la stella che dal cielo irraggia!

Addio, nome soave, che mi canti
nel cuor con tutta la dolcezza triste
d'un giorno che s'invola, ed io non posso
farti fiorir sulle mie labbra! Addio,
occhi di luce che di sotto i veli
umidi mi guardate, ed io non posso
con questi occhi fissarvi! O sola amica,
o sola amica dei miei giorni tristi,
addio, ti lascio! Già distinguo il cenno
d'Azrael. Tu rimani col ricordo
dell'amor mio, che ti circonderà,
come alone la stella, d'una luce
e d'un mistero, nella dolce vita!

Dal gruppo delle donne Sulèika si lancia velocissima, giunge ad Antar, e lo stringe follemente fra le braccia.

SULEIKA.

La dolce vita! E quale vita più
io vivrei senza te? Senza più scorgere
gli amorosi occhi tuoi? Senza più udire
la voce tua, la voce tua, che ardente
come il sole, discioglie il gelo triste
che mi fasciava l'anima? Antar, stringi
stringi al tuo cuore il tuo candido fiore!
Non guardare altro, non guardiamo! Fissami
gli occhi negli occhi! Così! Non guardiamo
altro! Aspettiamo! E l'angelo di morte
ci avvolga insieme col suo negro velo!

Rimangono abbracciati. Pausa.

OMAR.

Ah, per la morte! Il più maligno filtro
il demonio ha per me scelto! Sulèica,
la giovinetta pura, a cui dinanzi
io mi chinavo, rispettoso quasi
dell'innocenza sua! Serbai la cura
d'ammaestrarla nei segreti arcani
d'amore al sozzo beduino. — Ah ah!
Per quanto, Omar, tu viva a lungo, mai
mai non imparerai sin dove giunga
la frodolenza, l'obbrobrio di queste
vaghe e perverse creature! Via,
via! Sciocchezze! Ridiamo! — Massrur, prendi
anche la svergognata! Entrambi muoiano:
muoiano insieme: il supplizio medesimo
strazi le loro carni; e l'uno veda
le torture dell'altro!

ANTAR.

A te sian grazie!

Massrur li lega insieme e li fa inginocchiare dinanzi al campo dei gigli rossi. Rimangono così, inginocchiati, abbracciati, mescendo le loro chiome e i loro singhiozzi. Tutti sono commossi. Omar guarda a lungo il gruppo meraviglioso. Il maestro dei supplizi s'avvicina.

OMAR.

No, non così! No, fèrmati! Il supplizio
turpe non deve lanïar le membra
di Sulèica purissime: non deve
fendere il labbro onde sgorgati sono
divini accenti. Inginocchiati restino
così, sul prato dei purpurei gigli!

a Massrur

E tu, la scimitarra vibra: e sia
securo il braccio! Guai se manchi! — Cadano
le due giovani teste a un colpo solo:
cadano, fiori portentosi, e giacciano
sotto i sanguinei gigli; e tutta notte
la luna sovra lor dai cieli nevichi
il balsamo di sue molli rugiade!

Massrur si avvicina.

ANTAR.

Sulèica!

SULÈICA.

Antar!

ANTAR.

La nostra ora d'amore!

Massrur alza la spada. Un nuvolo nasconde la luna.

TELA.

ETTORE ROMAGNOLI.

IL TERREMOTO D'ABRUZZO

VISIONI
E RICORDI

CELANO. — PANORAMA ED IL CASTELLO.
(Fot. Carbone).

Era la terra della bellezza e della semplicità ed è divenuta la terra della morte e del dolore: era la regione della serenità e della calma ed è divenuta quella del lutto e dello strazio. La tristezza vi si è distesa intorno con veste funerea. Un destino di una brutalità feroce l'ha colpita, l'ha paralizzata, schiantando con furia, abbattendo con rabbia, distruggendo senza risparmiare, frantumando, livellando terribilmente, in un attimo. Dove era la vita sono le macerie, dove ferveva il lavoro la sciagura violenta ha formato un vasto cimitero, che si spalanca pauroso in una sola enorme tomba.

Era nel mezzo della penisola come il grande cuore d'Italia e in quelle contrade vivevano genti sane, con austerità, isolate, avvolte quasi nell'aura di leggenda e di fatalismo che avevano qualcosa di mistero, con una compostezza mite e rassegnata, in un'infinita pace che piaceva e si ricercava. Quel senso mistico di pace si spandeva nell'aria attraverso la maestà delle montagne, nella ombreggiata quiete dei boschi folti, lungo le valli solcate dai fiumi profondi e che le alluvioni ed i turbini, le furie delle frane, gl'impeti dei venti non avevano potenza di turbare. Quelle popolazioni erano forti contro tutte le inclemenze; sembrava che le sfidassero e che in esse ingagliardissero le multiformi energie, e sono state schiacciate sotto il peso mostruoso delle pietre delle loro case, di quelle stesse case nelle quali vivevano con i ricordi nell'intimità che rende patriarcale la famiglia e che rappresentava nelle grandi linee del suo carattere fisico e morale la vivace razza d'Abruzzo, « così pensosa intorno alle montagne donde scendono in perenni fiumi all'Adriatico la poesia delle legge... de e l'acqua delle ne... erano le imagini eter... la gioia e del dolore, ... il cielo pregato con s... gia fede, sulla terra l... rata con pazienza secola... Là passavano le vaste gre... gi condotte da pastori solenni e grandiosi come patriarchi, a somiglianza delle migrazioni primordiali. Là si svolgevano lungo i campi del lino fiorenti, lungo i campi del frumento maturo le pompe delle nozze, dei voti e dei mortorii. Là turbe fanatiche con i torsi nudi, tatuati di simboli azzurri con le braccia avvolte di serpi o con canestri di grano sul capo o con serti di rose e di vitalbe andavano dietro i loro idoli gridando stupefatti della monotonia stessa delle loro grida. La vergine esangue, liberata da una fattura d'amore, dopo aver veduto la faccia della morte, andava a sciogliere un voto in compagnia del parentado che porta il dono della cera ». Tutti i drammi e tutti gli idilli, tutte le imagini della gioia e del dolore, tutti i canti e le voci erano in quella pace, in quei luoghi dove oggi la tragedia lugubre non porta il visitatore se non per ufficio di pietà.

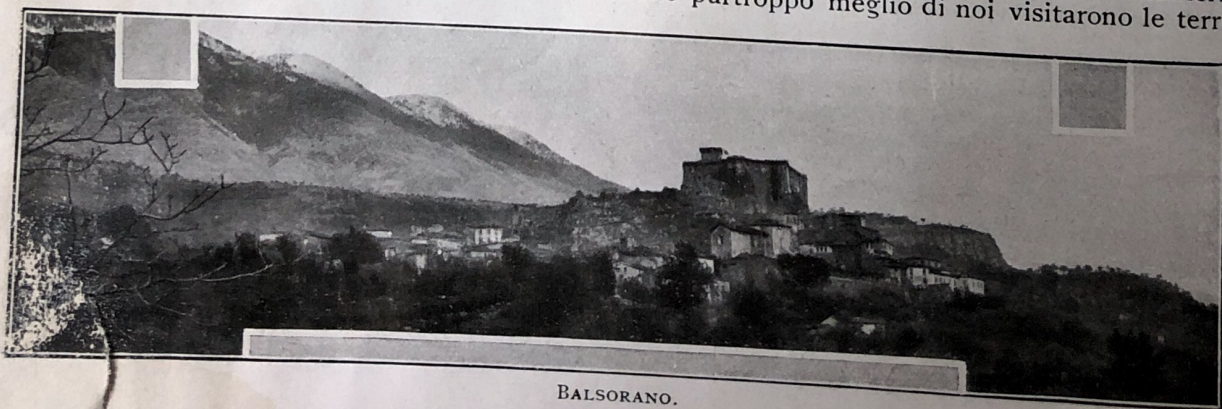
Per richiamare l'attenzione dell'Italia e del Governo è venuto il flagello tremendo. Quelle popolazioni non avevano chiesto mai nulla per loro ed oggi l'eco angosciosa della loro agonia solleva la discussione sui molti problemi e su quello della viabilità principalmente. Esisteva una sola linea ferroviaria e si è dimostrato che paralizzandola, si metteva fra l'Abruzzo aquilano ed il resto del mondo un deserto di ventiquattro ore!

Noi italiani siamo pessimi conoscitori delle

TAGLIACOZZO. — PANORAMA. (Fot. Carbone).

[illegible] del nostro Paese e ci contentiamo [illegible] constatazione per rimanere nell'igno- [illegible] grafica, seguendo, però, il capriccio [illegible] di andare fuori dei confini per ri- [illegible] que e montagne, campi di neve o [illegible] ini, spettacoli naturali per le nostre [illegible] estetiche, così per moda, per lusso, [illegible] *spleen*, e ci daremo poi l'aria di [illegible] mbo se dirizzeremo i nostri passi ad [illegible] *scoperta* agli occulti patagonici regni [illegible] sto. È [illegible] ria o della Sardegna o dell'Abruzzo! [illegible] avuti troppi pregiudizi e troppo [illegible] iziative e sull'Abruzzo trop- [illegible] mente sono rimaste delle [illegible] rre, un po' *letterarie*, che [illegible] ato con esagerazione l'es- [illegible] spirito del popolo. Men- [illegible] rore si è piantato su quella [illegible] con cicatrice orrenda ed insa- [illegible] spezzando quanto di nobile [illegible] ro i secoli avevano custodito [illegible] elosa cura, l'Abruzzo torna di [illegible] oda con la sinistra luce dello scem- [illegible] che gli elementi hanno com- [illegible] so. Se rimangono i monti non [illegible] sti dall'ira del disastro quali [illegible] ici maestose dei panorami incantevoli, molte [illegible] tadine e paesi sono rasi al suolo. Erano illustri [illegible] la storia, per i tesori d'arte, per le usanze [illegible] l'industria dei loro abitanti, ed oggi nulla [illegible] co rimane che non sia stato percosso. La vasta zona dove più accanito il terremoto ha fatto strage forma la parte più montuosa dell'Apennino e nella Marsica i segni sono più selvaggiamente visibili: essa è nel centro fra il Tirreno e l'Adriatico e giace fra le valli dell'Aterno e del Liri; è tutta una serie di montagne pittoresche alle quali sovrasta il Velino con la sua caratteristica mole, dominando e vigilando la conca dell'antico lago di Fúcino. Il popolo della Marsica, che ha origini remote e si annovera tra le tribù sabelliche, ebbe sempre rinomanza per il suo valore e per la sua forza e le favole lo fanno discendere da Marso, figlio di Circe, che si vuole abitasse anche quelle contrade insieme a sua sorella Angizia, alla quale anzi fu consacrato un bosco ove si compivano prodigi e magici sacrifici.

L'arte del guerreggiare fu la fortuna di quel popolo che era insigne nel tirar di frombola e nel sagittare e tutti gli altri popoli tenevano molto ad averlo alleato od amico, tanto che nacque il proverbio « non potersi dei Marsi nè senza i Marsi trionfare ». Contribuì con successo alle conquiste di Roma e quando di questa fu nemica, le sorti dell'impero furono seriamente minacciate: ebbe grande parte in quella Guerra Sociale che nacque dalla fiera ribellione abruzzese contro la mancata riconoscenza dell'Urbe, che solo sapeva trarre uomini e denaro dalla confinante terra. Proprio tra le montagne, oggi sì crudelmente flagellate, sorse la famosa lega che stava per annientare la potenza di Roma; ed il nome d'Italia per la prima volta, come un augurio e come un voto solenne, echeggiò per quegli altipiani a significare il concetto di unità, oltre un millennio raggiunto. Ed il nome d'Italia fu dato alla più alta montagna, fu impresso sulle monete e splendè sulle insegne come simbolo di vittoria. Il popolo della Marsica non era noto solo per virtù belliche: fiorirono tra esso sempre le arti. Quanto si è salvato dall'ingordigia dei collezionisti stranieri, che purtroppo meglio di noi visitarono le terre

TAGLIACOZZO.
FINESTRA DELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO.

BALSORANO. (Fot. Carbone).

SCURCOLA MARSICANA. — PANORAMA. (Fot. [illegible]

d'Abruzzo, attesta di quale leggiadrìa e di quale finezza si temprasse l'arte di quella regione. Piccole squisite cose di un sapore fresco e fragrante, di una delicatezza che è quasi il riverbero della gentilezza e della semplicità della razza che dalla montagna al mare serba intatto il suo carattere nativo. Dai merletti che sembrano arabeschi, miracoli di pazienza fioriti dalle mani industri delle buone popolane, dalla varietà dei tappeti e dei tessuti di lana ai nobili lavori di ferro battuto, al legno lavorato con impeccabile sicurezza, vi è sempre il sigillo di una grazia singolare. L'arte si manifesta per istinto.

Nell'architettura si avevan esemplari quasi esclusivamente medioevali e d'un pallido rinascimento giacchè di quella preromana e romana rimanevano scarse tracce. Lo stile primo lombardo ha una grande influenza nell'Abruzzo e sembra certo che i maestri comacini fossero gli artefici maggiori di quell'architettura così diffusa nella regione. Erano costruzioni semplici, di una ornamentazione assai sobria, e il genio degli artisti si sbizzarriva nella decorazione delle porte e delle finestre, delle quali rimangono esemplari davvero splendidi. Se le provincie di Teramo e di Chieti sono rimaste quasi immuni dal terremoto, in quella d'Aquila non vi è località che non abbia avuto la sua tragedia, non vi è casolare non colpito, non chiesetta senza danni. Sorgevano quei paesi su posizioni che sembravano scelte per essere inespugnabili. Si elevavano al fianco di un monte, sulla cima di una collina, al di sopra di un fiume a spiare le gole come sentinelle pronte alla difesa, su poggi ridenti [illegible] vano le ginestre e gli ulivi stendevan[illegible] chiome. Erano allineati, lindi, con p[illegible] il castello. Si erano difesi colle tor[illegible] fossati dalle insidie degli uomini, m[illegible] la forza della natura non sono val[illegible] cauzioni. Da lontano avevano l'ap[illegible] accampamenti di giganti distesi ad[illegible] E ora sembra che non debbano più [illegible] i canti sereni delle donne alle fo[illegible] canzoni non debbano più avere il r[illegible] gioia, ma la lentezza d'un canto funeb[illegible] bra che non debbano più occ[illegible] re dalle finestre e dai terrazz[illegible] rie dei vasi di garofani e di [illegible] le fanciulle curavano per offr[illegible] al loro amore o alla Vergine [illegible] sa. Era la regione dei pasto[illegible] gli agricoltori intorno ai quali [illegible] pera d'annunziana ha creato u[illegible] mosfera di paganesimo e di trag[illegible]

CELANO. — FINESTRA DELLA CATTEDRALE.

Quando il lago di Fúcino [illegible] sciugato, anche i pescatori divem[illegible] pastori o agricoltori. Il Fúcino, c[illegible] ha dato all'agricoltore sedicimila [illegible] tari di terreno, si stendeva a più [illegible] seicento metri sul livello del mare, ed era u[illegible] degli incanti maggiori della Marsica, e Strabon[illegible] con entusiastica esagerazione, lasciò scritto c[illegible] sembrava un mare. I poeti dell'antichità c[illegible] brarono le sue acque per la freschezza [illegible] limpidezza, e i pagani credettero che in esse dimorasse un nume, cosicchè il lago ebbe il suo culto. I marsi vi eressero templi credendo così di placare le furie delle onde che, nelle frequenti inondazioni, cagionavano seri danni.

La prima idea del prosciugamento nacque a Cesare per quella crisi granaria che troppo

COCULLO. — PANORAMA. (Fot. Carbone).

Avezzano. — Il Castello. *(Fot. Carbone)*.

[illegible]ceva [illegible] sentire a Roma, ma il progetto ri[illegible]a esecuzione. L'impresa straordinaria [illegible]vo studiata da Claudio, che fece co[illegible] primo emissario, la cui galleria sot[illegible] è lunga quasi sei chilometri e può [illegible]i essere visitata. L'opera durò undici [illegible]ro[illegible]ati [illegible]e la [illegible]a fu [illegible]52 [illegible] Gel[illegible]sto. E meri[illegible]mo[illegible]sità son[illegible] della [illegible] Clau[illegible]dinò [illegible] reg[illegible] [illegible]el [illegible]tta[illegible] rossim[illegible]olo [illegible]dicato co[illegible] pu[illegible] dalla [illegible]achia [illegible] grande [illegible] si ricor[illegible], con navi a tre o quattro ordini di remi fatte costruire sul posto e [illegible]oo schiavi addetti ai lavori dovevano com[illegible]re ed uccidersi fra loro. Tutto intorno ai colli, alle cime dei monti, si affollavano spettatori e l'imperatore ed Agrippina vi assistevano. Furono formate due squadre di cinquanta navi ognuna e si iniziò il combattimento: ad un certo momento l'imperatore dette ordine di aprire la bocca dell'emissario, ma le acque del lago si abbassarono di poco, facendo fallire l'aspettativa. Furono allora ordinati altri lavori, ma alla seconda inaugurazione si ebbe lo stesso insuccesso, ed anzi le acque rigurgitarono e per poco l'imperatore e l'imperatrice non perirono. Trajano ed Adriano più tardi ripresero i lavori, ma inutilmente, e i tentativi da Federico II di Svevia al secolo XIII rimasero anch'essi senza fortuna. Nel 1852 una Società di stranieri vi tentò l'impresa, ma i capitali erano scarsi ed allora il principe Alessandro Torlonia ricomprò le azioni e si assunse i lavori, uscendo in una frase che è rimasta celebre: « O io asciugo il Fúcino o il Fúcino asciuga me ».

L'ing. De Montricher, il quale aveva già legato il suo nome al canale che porta le acque della Durance a Marsiglia, elaborò il progetto: alla esecuzione dei lavori si successero il Bermonte il Brisse. L'opera cominciata nel 1855 fu compiuta interamente nel 1869.

I paesi che un giorno si specchiavano sul lago e che dopo il prosciugamento cingevano l'alveo hanno subìto più terribile lo scempio del terremoto. Avezzano, che poteva ben chiamarsi città per il suo decoro estetico e per la sua fortuna economica, aumentata dall'impresa del principe Torlonia, è perita intera, e sul suolo dove si ergevano i suoi molti palazzi, le sue case, che d'estate e d'autunno largamente ospitavano i villeggianti, non restano che ammassi di frantumi, non è che una landa di macerie. Sorgeva come un belvedere del Fúcino, dominandone il verde piano con la rete dei canali scorrenti tra i filari simmetrici dei pioppi, dritti ed agili ed immobili quali soldati su l'attenti, mentre ai piedi dei monti che fanno corona attorno, come grappoli pendevano i paesi che ora sono in tutto o in parte distrutti. E Avezzano, pel modo come è ridotta, ha il tristissimo onore di dare il nome al terremoto del 13 gennaio.

Pettorano sul Gizio.

Cappadocia.

Un magnifico ombroso vialone la separava dalla conca del lago. Era cinta di mura e nell'interno dell'abitato aveva strade ampie. Grandioso era il palazzo del principe, con vicini gl'immensi granai colmi della produzione abbondante della terra prosciugata.

Di un'architettura severa era il castello baronale che Gentile Virgilio Orsini aveva fatto edificare nel 1490, con quattro poderose torri, con smisurate porte, con fossati e ponti levatoi. Nel 1573 Marco Antonio Colonna, che successe nel possesso, lo rimodernò adornandolo di pitture. Di particolare interesse artistico erano la Cattedrale, più volte invasa dall'acque del lago e le chiese di San Bartolomeo e di Santa Maria di Vico che avevano opere pregevoli.

ALBA FUCENSE. — PANORAMA. (*Fot. Carbone*).

Le processioni che si svolgevano nell'ottava del Corpus Domini avevano un'originalità pittoresca poichè la funzione sacra assumeva un carattere d'ingenua consacrazione del pane. Infatti su gli stendardi, su le croci, sul baldacchino, attorno alle statue dei santi si ponevano biscotti, pani dalle forme più strampalate e dai rozzi motivi allegorici; e i divoti, che avevano fatto a gara per deporre la loro offerta, la ritiravano poi, la mangiavano, la distribuivano, come pane miracoloso capace di guarire e di far grazia.

Tra i parecchi santi venerati quello che aveva un gradino di più nella fede del popolo era Sant'Emidio; il santo che protegge dal terremoto. Ma la statua di Sant'Emidio non ha operato il miracolo della salvazione. Son morti gli abitanti e chi è uscito immune dall'orrore è stato proprio essa. Tutto fu seppellito, tutto fu polverizzato; ma intatta rimase la statua.

Un'altra caratteristica delle popolazioni di Avezzano e dei paesi finitimi era nella facile credenza che, gittando in mezzo alla strada, all'approssimarsi di un temporale, la catena che è attaccata al camino del focolare e che serve per tener sospesa la pentola, si venissero a scongiurare le disgrazie delle al[illegible]uvi[illegible] degli uragani, del fulmine.

Illusioni tra mistiche e pagane, forme [illegible]mitive di una ingenuità fanciullesca, che [illegible]mentate dall'ignoranza, si sviluppavano [illegible] manevan[illegible] consuetud[illegible] nei secoli. così a Celano il lutto assu[illegible]meva una [illegible]gidezza di [illegible]crifizio, e d[illegible] state gli uo[illegible]ni portav[illegible] mantelli d[illegible]na, anche [illegible]to il sol[illegible] e per se[illegible] non si [illegible]no la [illegible] E nei g[illegible] festa, a[illegible] agosto [illegible] esempi[illegible] era natu[illegible] [illegible] spetta[illegible] molte [illegible] ne spa[illegible] la pianta [illegible] paese [illegible] tate [illegible] giu[illegible]unto [illegible] l'*Ernan*[illegible] forte isp[illegible] barbe inc[illegible]

Era Celano antichissima [illegible] godeva fama — prima del prosciugamento del Fúcino — per la dolcezza del clima e per le m[illegible]morie delle lotte che si svolsero tra i conti [illegible] Marsi, che erano appunto chiamati di Cela[illegible].

Per disputarsi la città, capitale dei Marsi, furono ininterrotte le discordie fra i Berardi, gli Acclozamora (un nome evocato dal D'Annunzio nella *Fiaccola sotto il moggio*), i Piccolomini, i Peretti, i Savelli, i Bodavilla. Nel 122[illegible] Federico II di Svevia distrusse Celano e gli abitanti furono esiliati in Sicilia, donde poterono ritornare nel 1227 e riedificarono la loro patria sull'istesso suolo. Il magnifico castello, ora gravemente danneggiato dal terremoto, fu costrutto nel XV secolo, ed era uno dei più imponenti della regione. Recinto da tre ordini di mura, aveva un cortile d'ingresso a colonnato dai capitelli leggiadrissimi. Storie di delitti, di pene e di supplizi, leggende d'odii e di amori coronavano la fosca mole!

ALBA FUCENSE.
FINESTRA DELLA CHIESA PARROCCHIALE.

Quasi di fronte a Celano si profilava Ortucchio, col suo castello dei Piccolomini. Era una volta un'isola del Fúcino e i romani vi cele-

...vano feste pompose. Gli abitanti prima del
...osciugamento vivevano di pesca ed ognuno
...eva una piccola barca, come nei canali di
...zia, dinanzi alle abitazioni. Con i battelli
...rtavano al pascolo le pecore e in barca
...pivano i riti funebri. Nella notte di Na...
...che è festa della poesia, i barcaioli di
...tucchio, d'Avezzano, di Celano e tutti gli
...nti si riunivano sul lago formando cortei
...nati dalle fiaccole e si abbandonavano
...un'allegrezza spensierata. Quando scom...
...ve il lago l'usanza sopravvisse, e le ragaz...
...d i giovanetti nei ... dell'alveo, con ... te di rami in... e secchi, ripe... a gioconda ... a l'acque non ... no più i ba... la bellezza del... io era sosti... goglio della ... ne nuova, che ... agricoltura ave... sto. ... to un regno di ... chezza, all'A... ... uilano aveva ... cante super... ... quella parte ... regione la mitez... ...el clima.

...rossimo al bosco ...dicato ad Angizia, ... punto dove il Fú... è diviso da una ... di monti dalla ... del Liri, in terri... ... lussureggiante di ... vi e pieno di pascoli, ...ovava Luco. Alcuni ...avi hanno fatto scoprire delle grotte nelle quali dovevano trovare rifugio i sacerdoti della Dea che sapeva le virtù delle erbe, i misteri dei veleni e degli antidoti. La gente di Luco aveva conquistato un nome per le serpi, per l'arte d'incantare i rettili velenosi, frequenti in quelle contrade. Erano esperti nel catturarli, li portavano al collo, intorno alle braccia ed alla cintura, e fu mestiere a un tempo di furbi e di semplici.

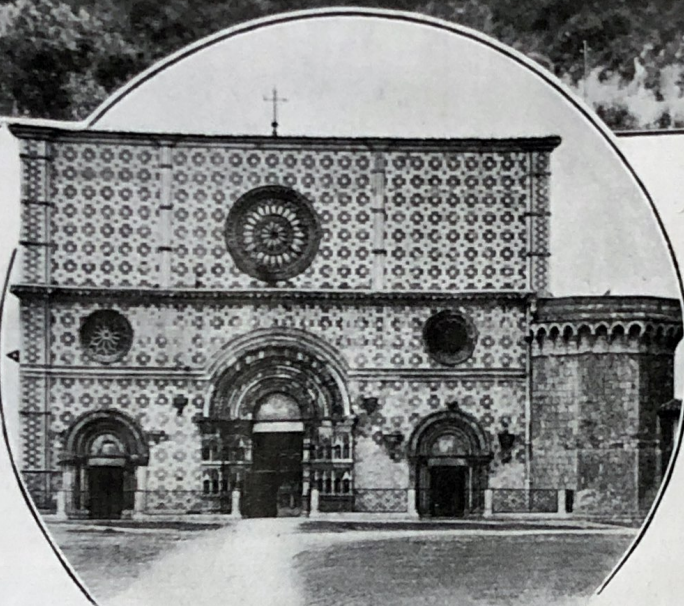
SULMONA. — I RESTI DELLA TORRE.

Il rito delle serpi è anche oggi in onore tra la gente marsicana e nella festa di San Domenico a Cocullo (anch'esso semidistrutta), nel primo giovedì di maggio, alla processione del santo sfilano i *serpari* numerosissimi con le loro cassette. La statua del santo viene ricoperta di serpi e tutti i fedeli seguono il corteo sacro con le bestie tra le mani per testimoniare, dicono, della innocuità loro, la quale nasce dal miracolo di San Domenico.

Un'usanza, certo, pittoresca per chi ama simili spettacoli e che è in stridente contrasto col gentile costume della così detta « Foglia d'amore » di altri paesi marsicani. Le giovinette colgono lungo le siepi, nelle primavere olezzanti, alcune foglie vescicatorie che applicano sul braccio denudato e dicono:

« Amor, se mi vuoi ben fammi una rosa,
se no fammi una piaga verminosa ».

Vuol essere questo l'oroscopo della fortuna d'amore, vuol essere l'interrogazione sulla fedeltà dell'uomo che si ama. Quest'uso è sempre vivo in quella Tagliacozzo che vide schiantata, con la sorte di Corradino, la dinastia degli Hohenstaufen. Si combattè per l'appunto nella contrada ove ha infuriato il terremoto, fra Tagliacozzo e Magliano dei Marsi, nell'agosto 1268, la battaglia che riserbava a Carlo d'Angiò il trono di Napoli. Fu una delle battaglie più sanguinose ed ebbe uno scenario bellissimo, poichè Tagliacozzo giace in una conca di un'amenità sorprendente. Illustre per storia, feudo degli Orsini, ha un palazzo ducale di un'architettura purissima e le finestre di esso e quelle delle chiese hanno magnificenza singolare di dettagli. Carlo d'Angiò fece restaurare quella chiesa di Santa Maria del Soccorso, che era stata costruita nel XII secolo, e che è così luminosa, così leggiadra, tutta soffusa di soavità.

Ma il pellegrinaggio più interessante in quella terra, oggi, tanto sventurata, è ad Alba Fucense. Si scorge da lontano come su uno scoglio altissimo e vi appare a somiglianza di una nitida acquaforte dal profilo marcato, con una grande chiarezza di cielo come sfondo. Fu colonia romana e Siface re di Numidia e Perseo re dei Macedoni vi furono relegati. Un'altra località, che richiamava assai l'attenzione, era Pescina che dette i natali a Giulio Mazzarino. Città ricca di commercio, con attorno colline ubertose, ha un castello che ha tutto l'aspetto di un mastodontico imbuto rovesciato. Troppo lungo sarebbe, anche in una sintesi rapida, illustrare la storia, le usanze, le bellezze di tutti i paesi della plaga piegata sotto il peso del dolore. Da Cappadocia inerpicata a più di mille metri sulla montagna.

AQUILA. - PANORAMA E LA CHIESA DI S. MARIA DI COLLEMAGGIO.

alla ferace Balsorano, a Trasacco, prediletta da Claudio, a Magliano e Rosciolo dalle molte chiese, ad Aielli e Cerchio, a Lecce ed Ortona e Gioja dei Marsi, a Scurcola armoniosa con i massi imponenti delle sua mura, a Pettorano sul Gizio, eretta quale rocca di ciclopi, era tutta una meraviglia di paesaggio ed oggi è un rosario di amarezza. A Barrea, patria di Benedetto di Virgilio poeta e pecoraio, quando moriva un bimbo era la madre che sulle braccia, come per un'offerta, lo portava al camposanto. A Villetta Barrea alla morte di un celibe accadeva una curiosissima scena: le donne facevano a gara per essere prescelte all'ufficio estremo. Vincevano, s'intende, le più giovani le più robuste e forse, tra esse era qualcuna che accompagnava al sepolcro l'amore che non più sarebbe ritornato. A Scanno, che era ridente accanto al suo piccolo lago, i costumi delle donne erano molto originali, e alla domenica quando si riunivano, per la messa, in chiesa per assistere alle funzioni accoccolate per terra, si aveva l'impressione di trovarsi tra una folla orientale. A Frattura, una borgata di Scanno, nella notte del trenta aprile i giovani a suono di campanelle si avviavano verso il monte ed al primo spuntar del sole salutavano maggio con grida gioiose, con evviva assordanti.

Sulmona, che dal suo poeta Ovidio è creduta di origine favolosa e che è una delle glorie dello splendore abruzzese, se non ha avuto vittime, ha i suoi monumenti e i suoi edifici assai malconci.

Aquila, la ariosa città dalle novantanove chiese e piazze, dai novantanove castelli e quartieri, dalla fontana delle novantanove cannelle (il numero si ricollega alla costruzione che impose [illegible] co II), è tr[illegible] lità flagel[illegible] vi è casa ch[illegible] masta intatta [illegible] muri che no[illegible] era no fendit[illegible] fatta di aracc[illegible] di severità [illegible] ta lacerata [illegible] tempio di Santa [illegible] ria di Collemagg[illegible] che vi si pre[illegible] me un trapunto [illegible] peccabile, ai pala[illegible] più cospicui, il t[illegible] remoto, sord[illegible] te, ha operat[illegible] male, che è forse [illegible] za rimedio. Di fronte a tanta feroce lacerazione della dolce terra d'Abruzzo il cuore è stretto dall'angoscia e pare che un grigio velo di melanconia pesante si distenda anche sui ricordi e sulle visioni del passato lucente di fascino e di giocondità. Poichè in questa regione d'una bellezza incomparabile, dove i piani sono d'una feracità prodigiosa, dove la vite e l'olivo variano di grazia i molli pendii delle colline, e dove, sugli alti monti ancora nereggiano i boschi e ancora nei boschi l'orso va celando l'agonia della sua specie, in questa regione, che gli antichi segnarono come il centro preciso d'Italia — per l'appunto a quel laghetto di Paterno, che la catastrofe ha sconvolto —, oggi la morte si ostenta per cento tumuli di macerie in faccia al rigido cielo invernale, e sulla morte la vita è curva nel pianto e nello stupore.

Ma veramente oggi è il centro d'Italia, per altra misura che non sia quella di Plinio: per misura di pietà e di fraternità. L'amore italiano vi confluisce d'ogni parte e in quella cerchia di monti migliaia di soccorritori paiono dire al destino con la loro energia: — Si ricomincia.

Si ricomincia. È anche, in particolare, la sorte e la forza di quel vecchio Abruzzo che ha dovuto tante volte ricominciare, dopo le tragedie della natura e degli uomini attraverso i millennii.

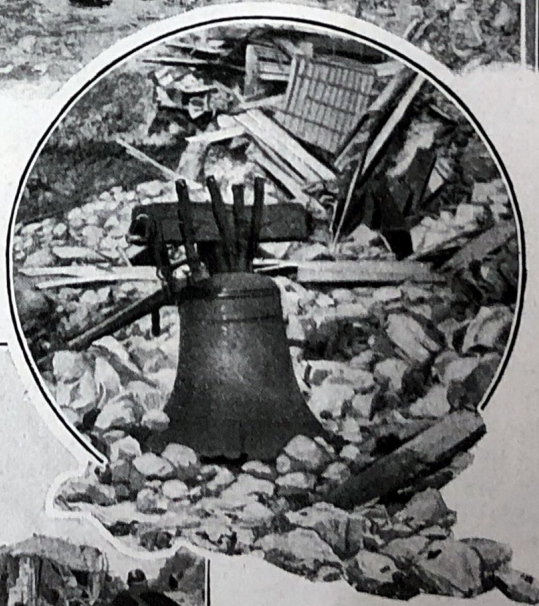
GIUSEPPE IMBASTARO.

[F]RA LE ROVINE D'ABRUZZO

... FIC... [T]ELEGRAFICO ALL'APERTO.

52 ... cataclisma che ha sto. ... duramente colpito ... parte del pittore- ... e che si è scatenato ... r furore nella Mar- ... inando di stragi e ... quelle disgraziate re- ... regio ... ovocato un ammira- ... di solidarietà fra il ... alia venuto concorde ... egli sgraziati fratelli, ... ra delle autorità ha ... ito a qualche inevita- ... ca, quella del nostro va- ... esercito e delle squadre ... soccorso fu veramente su- ... eriore ad ogni elogio.

ROVINE DI S. BENEDETTO.

Alla inusitata violenza del terremoto, nulla poteva sfuggire e resistere, e colle antiche costruzioni che impavide sfidarono i secoli, miseramente crollarono nuovi edifici, franarono monti e s'aprirono voragini. Ormai dove sorgevano popolose e fiorenti borgate e villaggi, turriti castelli ed artistiche chiese, fastosi palazzi e modeste casette,

CIÒ CHE RESTA DELLA CHIESA DI GIOIA DE' MARSI.

IL CORSO PRINCIPALE DI AVEZZANO.

più non rimangono che informi macerie ed un silenzio di morte si è diffuso ovunque.

Per giungere a tanta devastazione, il terremoto del 13 gennaio deve essere stato di una violenza inaudita, ed il fenomeno tectonico, dovuto, secondo Padre Alfani ed altri

ROVINE DI SCURCOLA.

lo delle vôlte pesa
mal impostate, che
queste regioni sostituisco
no le solide impa atu
in legno e ferro in
noi, ha determina
vina completa de
fici e l'ecatombe
disgraziati, rimasi s
ciati dalle macer
focati dal terricc
appunto questa u
maggiori caus e
ben pochi fur o i
nati che, dopo
diti, riuscirono
da sè, o furo tra
sti e malcon dalle
cerie, tanto ù che
furiare del ma empo
colava per tiere
nate i lavori i salv

scienziati, allo scoscendimento ed assestamento di cavernosi strati sotterranei della crosta terrestre, avrebbe provocato quella serie di scosse sussultorie ed ondulatorie che, benchè durate pochi secondi, sono bastate per sconnettere la compagi-

IL CASTELLO D

TRASPORTO DI FERITI.

ne degli edifici, malauguratamente costrutti in gran parte di murature di pietrame, con matte di calce dolce e sabbie di detriti calcarei di ben poca presa.

Lo sfasciamento generale dei muri mancanti dei necessari collegamenti, e quel-

gio, e l'inclen
la stagione vol
dopo le sue vittime.

Quanti accorsero da ogni parte d'Italia pe portare valido ajuto, masero inorriditi ed esterrefatti davanti a tanto esterminio che n certi punti superava d gran lunga quello del terremoto calabro-sicu lo di infausta memori le autorità governat stesse non potevano nascondere le gravi difficoltà che si dovevan superare, perchè la vastità stessa del disastro, la cessazione repentina d'ogni attività umana, e l'assoluta mancanza dei mezzi di sussistenza e di quanto occorreva per porre riparo a tanta sventura, rendevano ancor più penosa la situazione e ostacolavano l'opera benefica di quanti si erano accinti all'ardua impresa.

Rovinati o resi inabitabili intieri paesi, decimate le popolazioni, scomparse le autorità locali, interrotte le linee telegrafiche e telefoni-

TENDA D'OPERAZIONE DELLA SANITÀ MILITARE.

...reso ancor più precario il transito sulle ferro...e, già lento e poco regolare per le forti pendenze, la deficenza di scambi e per la incerta garanzia ...manufatti, il compito del Governo e dei Comi... di soccorso si trovò a ben dura prova, e ci vol... sforzi sovrumani per riuscire ad ottenere i pri...ltati.

...nte calamità ancor una volta è rifulsa l'am... abnegazione dei nostri soldati, che, accorsi ...rimi fra le crollanti rovine, affrontarono sere... pericoli e disagi d'ogni sorta, per strappa...e tanti infelici e confortare i superstiti, ...spesso con essi lo scarso nutrimento ed ...nella ricerca dei loro cari. Tutti indistin...ai più umili gregari agli ufficiali d'ogni ... fecero il loro dovere, senza mai rifiutar ...iesta o muovere lamento, e molti com...di sovrumana bontà e di eroismo igno...degni dell'universale ammirazione e di riconoscenza.

...rni d'indicibili ansie, spesi nel tentare ...i individui sepolti, affievolitasi la speran...ne altri ancora in vita, gli infaticabili ...iti della Croce Rossa e le squdre di ...i volenterosi accorsi, sgombrati i feriti ...i superstiti, s'accinsero con nuova lena ...izione dei ruderi pericolanti ed al ricu...cadaveri; ma nemmeno di notte era loro ...posare, sull'umida paglia degli indifesi at...i, poichè bisognava guardarsi dai lupi fa...a ignobili malandrini calati come sciacalli ...r fra le rovine in cerca di preda.

...r doveroso riconoscere che la popolazio...ese superstite ha dato in generale prova di ...rile e di buona volontà, perchè gli scampa...imitavano ad esternare a parole la loro ri...za, ma molti prestavano volenterosi l'ope...propria e s'industriavano anche da ...er fronteggiare la terribile situazione.

...numerevoli sono gli epi... commoventi e sinto...atici che si potrebbero segnalare di telegrafisti, impiegati postali, funzionari pubblici, sanitari e sacerdoti che con alto senso del dovere, appena tratti dalle rovine, vollero, benchè malconci, riprendere le loro mansioni; di madri esemplari che anteposero la salvezza dei figli alla propria, ...adolescenti che sfidarono ...morte per liberare i loro ...ongiunti. Ed a queste no...ili azioni fanno riscontro quelle di oscuri militi, pompieri e gente di cuore che, non curanti di sè, scavarono intere giornate fra le rovine, sperando strappare alla morte qualche infelice sepolto, e dei molti che affrontarono aspre fatiche e dure privazioni per soccorrere malati e feriti.

Ad integrare l'opera del Governo e dei soldati, erano stati chiamati i Comitati delle varie regioni, a ciascun dei quali veniva assegnata una zona per esplicare l'opera propria; e come il Comitato romano ebbe quella fra Avezzano e Celano, al piemontese toccò l'alta valle del Liri, al toscano quella del Pescara e del Sagittario. Il Comitato lombardo, che fu dei primi a mandare in luogo una sua delegazione, della quale chi scrive faceva parte, potè subito convincersi delle proporzioni spaventose del disastro e della impellente necessità che i soccorsi giungessero colla massima sollecitudine, per cui appena assegnatagli la zona orientale del bacino del Fucino, dove si trovavano le borgate di Collarmela, Pescina, Ortucchio, Gioja e Lecce dei Marsi, orrendamente devastate e per più giorni dimenticate, iniziava una larga distribuzione di medicinali, viveri ed indumenti, e dava principio alla costruzione di numerose baracche in vicinanza dei singoli abitati, per potervi subito ospitare i poveri superstiti, rimasti privi d'ogni ricovero, ed esposti alle continue intemperie ed all'inclemenza di una stagione eccezionalmente rigida ed incostante.

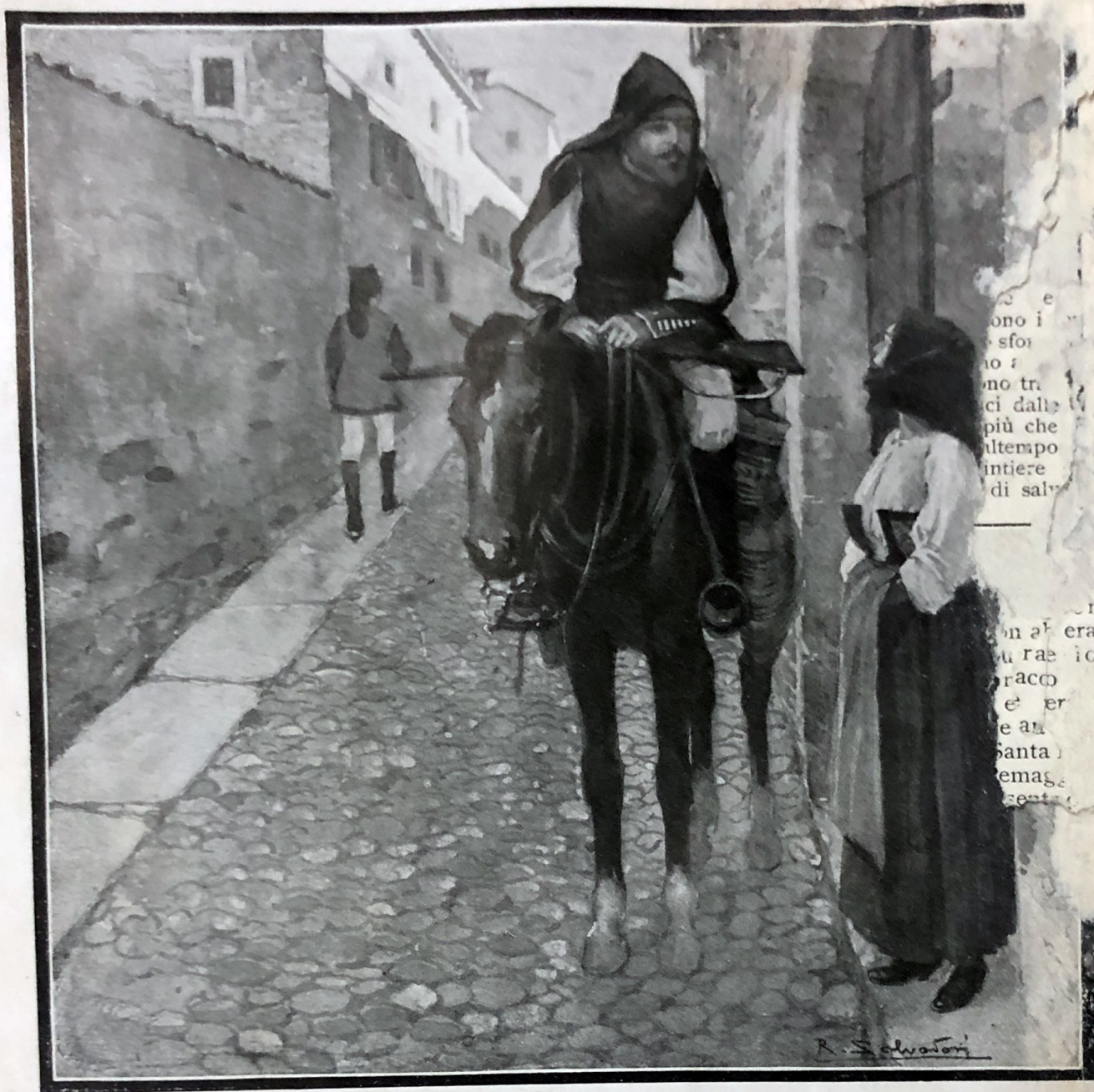
A quest'ora presso a quei diroccati paesi già s'allineano in bell'ordine lunghe file di piccole e linde casette di legno a un sòl piano, dove tante sgraziate famiglie hanno trovato un provvido rifugio, che, per quanto privo di ogni agio, basta a difenderle dalle intemperie, e permette loro di rinfrancarsi e riprendere le usuali occupazioni, e di accarezzare la speranza che in tempo non lontano riesciranno a rimediare ai danni patiti.

Ma un compito ben più importante resta ancora da assolvere, perchè quelle popolazioni così laboriose e tenaci delle avite tradizioni sentiranno presto la nostalgia delle antiche dimore e vorranno riedificarle per poi rioccuparle, esponendosi così a nuove sciagure, perchè è inutile illudersi, quelle disgraziate regioni di natura eminentemente vulcanica, nasconderanno sempre nuove insidie, ed è dunque necessario e logico premunirsi in tempo.

Si dovranno quindi abbandonare i vecchi sistemi di costruzione in murature così poco solide, per adottare altri tipi a struttura sismica, capaci di resistere alla devastazione dei terremoti, limitandosi ad erigere fabbricati di uno o di due piani al massimo, in cemento armato od a struttura baraccata, con intelajature di legno contornate da tavolati di mattoni intonacati, che per recente esperienza sembrano le più adatte, anche perchè nella peggiore ipotesi, rovinando, difficilmente produrrebbero danni letali.

Ne guadagnerà in compenso la stabilità dei fabbricati e l'incolumità degli abitanti, che potranno con maggior tranquillità dedicarsi alla più proficua coltura dei loro campi ubertosi, ed alle rinascenti industrie rimuneratrici, senza l'incubo della minaccia continua che un nuovo cataclisma tronchi di un sol colpo ogni rinovellata attività e coinvolga nelle rovine nuove vittime.

G. DE-SIMONI.

Rovine di Cappelle.

MARIANNA SIRCA

(Continuazione).

ROMANZO DI GRAZIA DELEDDA

IV.

Marianna era di nuovo nella sua casa di Nuoro.

Stesa sul suo gran letto fresco, abbattuta da una stanchezza piacevole, aveva l'impressione, addormentandosi, di trovarsi ancora sul limitare della casa colonica, con la testa di Simone sulle ginocchia. E parlava al giovine, piano, quieta e grave, dicendogli tutte le cose che la notte prima non aveva saputo dirgli; e si faceva ardita ad accarezzargli i capelli morbidi e caldi, e a quel contatto un brivido la percorreva tutta, dalle ginocchia al mento; anche le sue palpebre tremavano, ma le chiudeva forte per non piangere, per non svegliarsi.

— Una donna che ama un uomo come me non deve piangere...

— Sì, sì, Simone, non devo piangere.

E rimaneva immobile, e le pareva di avere un legaccio ai polsi, una catena ai piedi; passassero pure gli anni, non si sarebbe mossa, poichè il legaccio era lui, la catena era lui.

Questo era dunque l'amore: affanno nascosto nel più profondo del cuore, e schiavitù a questo affanno: eppure era dolce addormentarsi così, legata, col proprio segreto entro il cuore.

Ma svegliandosi, la mattina presto, provò la gioia vaga del prigioniero che conta i giorni della sua pena sapendo che devono pur finire; uno ne comincia ma un altro ne è già passato, e ogni attimo porta verso la liberazione.

— A Natale, se non prima...

Natale verrà: ella è abituata ai lunghi mesi

solitudine e di silenzio: e un tempo non spettava nulla, aveva l'impressione che nulla mai di nuovo arriverebbe per lei. Adesso invece i giorni le apparivano pieni di attesa, di speranza: e giorni e mesi erano sulla punta delle sue dita, lievi come i petali d'un fiore. tale verrà, Simone verrà! E se egli non ...iva? Se la sorte selvaggia a cui si era dato lo allontanava per sempre, li staccava di nuovo? questo pensiero balzò, corse ad aprire la ...la perchè le pareva di soffocare.

...estruola bassa, di quattro piccoli vetri, ... dietro la casa, sopra orticelli che ...vano gruppi di casupole nere al di là ...li s'alzavano sull'orizzonte chiaro le ...ciose dell'Orthobene.

...e rosea dell'aurora illuminò la vasta ...bassa col soffitto di legno tinto di ... specchio di un armadio nuovo brillò ... una cassapanca antica decorata di ...di fiori primitivi; e Marianna tornò ...suo grande letto di legno volgendo ...alla parete di fondo per non vedersi ...sua nello specchio.

...nel vestirsi, i movimenti della sua im...ne riflessi dal cristallo l'attiravano contro ...sua volontà; e si voltava alla sfuggita; ...uardandosi con curiosità timida. Sì; era un'al...donna, oramai, quella che abitava la sua ...a; una donna viva e bella. La vecchia ...nna era rimasta sepolta sotto le foglie ...orte degli elci della tanca. Perchè non doveva ...uardarsi? Si volse, risoluta, e si guardò, con ...riosità casta, come guardasse una statua.

Vide le sue ginocchia piccole, sopra le gam...e lunghe e lisce, pallide e lucide come due ...utti di marmo levigato; e vi posò su il ...cavo delle mani mentre si curvava a calzare le scarpe: le trecce disfatte le scivolarono come serpentelli neri dagli omeri cadenti al petto bianco venato di viola, ed ella le rigettò indietro con una mano mentre con l'altra stette un po' ad accarezzarsi il piede arcuato dal calcagno roseo: poi arrossì, balzò di nuovo ac...anto alla finestra e cominciò a riattorcersi i ...apelli e a lisciarli bene sulla fronte in modo ...he gliela fasciarono come di una benda di vel...uto nero segnata appena dalla linea bianca della scriminatura. L'odore degli orti, il silenzio dell'ora, le ricordavano la tanca; ed ecco di nuovo Simone accovacciato ai suoi piedi, che le legava le ginocchia, le impediva di muoversi. Eppure bisognava muoversi, riannodare il filo rotto dell'antica vita. Le sembrò di curvarsi e dirgli: — su, Simone, bisogna che tu mi lasci, un poco. — Egli non la lasciava; la seguiva, le stava addosso. Allora le parve di portarselo attorno come un bimbo in braccio, a fargli rivedere la casa ove era stato servo e adesso diventava padrone.

Ecco il pianerottolo sopra la scala ripida di ardesia un po' scura fra due nude pareti bianche, il pianerottolo col pavimento di antichi mattoni scrostati, sul quale davano gli usci delle camere giallicci di umido. Tutte le stanze erano umide, a causa di un grande pergolato che copriva tutto il cortile fra la casa e la strada: le pareti intonacate di calce si macchiavano di verde e qua e là i soffitti di legno si marcivano, sebbene spesso rinnovati; solo la cucina al pian terreno, con la finestra che dava su un orticello a levante e la porta sul cortile, era calda e allegra perchè col focolare sempre acceso.

Quando Marianna scese, la serva era già uscita; il caffè bolliva accanto alla brage del focolare e la luce del sole nascente faceva scintillare i recipienti di rame appesi alle pareti scure: attraverso l'inferriata della finestra tremolavano i ciuffi di canne dell'orticello e più in là fra cespugli di rose bianche brillanti di rugiada e piccoli ciliegi coperti di frutti che sembravano nacchere di corallo, un pettirosso svolazzava, gittando il suo allegro grido di richiamo.

Marianna spalancò i vetri e scosse un po' l'inferriata rugginosa, con desiderio di liberazione. Sì, Simone aveva ragione a non voler cedere la sua libertà: tutto, fuorchè la libertà!

Ma di là dell'orticello, nel vicolo che lo rasentava e sboccava nella strada davanti alla casa, risuonò un passo di cavallo: la canna di un fucile e la cima di una berretta sfiorarono il muro: ella riconobbe Sebastiano e di nuovo l'impressione della realtà la fece arrossire. Sperò che il parente passasse dritto, ma poichè egli si fermava e batteva col piede al portone, ella attraversò senza fretta il cortile ancora tutto coperto dell'ombra del pergolato, e aprì, salutando con la sua solita calma; subito però s'avvide che Sebastiano la guardava dall'alto sforzandosi all'usuale sorriso di malizia ma con gli occhi sospettosi e in fondo anche tristi.

— Volevo sapere se zio Berte è ripartito.

— È ripartito, sì, da ieri,

— E tu, Marianna, hai dormito bene, stanotte?

— Io dormo sempre bene!

— Lo so... Non hai pensieri! Ma... cosa volevo dire? ah, che l'aria di campagna ti ha fatto bene.

Marianna lo fissava, aspettando qualche frase pungente; egli però guardava davanti a sè nella strada deserta e d'un tratto rallentò il freno e partì salutandola un po' triste.

— Sta con Dio, Marianna: addio.

Ella stette sul portone finchè il cavallo non svoltò all'angolo della strada: aveva l'impressione che Sebastiano indovinasse già il suo segreto e la sorvegliasse e la guardasse come si guarda una persona minacciata da un pericolo o da una malattia. Ebbe un attimo di paura; paura di lui, paura di sè stessa: subito però si scosse sdegnosa, pensando ancora una volta che era padrona di sè e della sua sorte, che era stata abbastanza serva degli altri e non doveva rendere conto di nulla a nessuno.

E come per provare a sè stessa che era libera e sola rimase sul portone, cosa che non le accadeva mai, guardando su e giù per la strada solitaria. Lievemente in pendio la strada svoltava giù fra casupole e case antiche con loggie di legno e balconi di ferro arrugginito; e su, passato il vicolo, s'apriva su uno spiazzo, con un po' di verde ... torri della Cattedrale in alto ... mattino: nessuno passava ... a solo

Il rumore dello staccio dà un senso di sonnolenza a Marianna seduta presso la finestra a cucire...

qualche roteare di carro, qualche canto di gallo. Solo una donna apparve, in alto, con un recipiente di latta in mano, e Marianna s'accorse ch'era rimasta sul portone per questo, per dimostrare alla sua serva che era tempo di libertà: da lontano infatti la vide corrugare le sopracciglia fitte grigie sugli occhi rotondi di vecchia aquila, ma non si ritrasse. Allora la donna affrettò il passo: i suoi grossi scarponi risuonavano sul selciato come ferri di cavallo, e tutta la persona alta, dura, fasciata dal costume barbaricino, aveva qualche cosa di ferrigno, di protervo, già vecchia eppure ancora indomita.

— Che guardi? — domandò alla padrona spingendola lievemente nel passare.

— Ero con Sebastiano, — rispose Marianna; e subito le vide negli occhi il sospetto.

— A quest'ora? Che voleva?

— Voleva rubarmi! — ella disse ridendo; mentre la serva chiudeva a chiave il portone.

***

Purchè il portone fosse chiuso bene e Marianna dentro quieta silenziosa a lavorare, Fidela non domandava altro: lavorava anche lei, taceva anche lei: solo il suo passo risuonava in tutta la casa facendo tremare i pavimenti.

Eccola, infatti, dopo aver rimesso in ordine le camere, seduta per terra, nella stanza terrena attigua alla cucina, a stacciare la farina d'orzo per il pane degli uomini dell'ovile.

Il rumore dello staccio dà un senso di sonnolenza a Marianna seduta anche lei presso la finestra a cucire; il suo pensiero è lontano; invece delle canne e dei piccoli ciliegi dell'orticello i boschi della Serra e i monti azzurri le

si stendono davanti; e la vita le pare un sogno. Per scuotersi talvolta si alza, va fuori nel cortile, s'avvicina al pozzo e, senza volerlo, vi guarda dentro; ma la sua immagine sola si riflette nell'acqua ferma metallica e rotonda come uno specchio brunito: egli non è più neppure lì, è in un luogo ancora più profondo e misterioso.

Marianna rientra, e dà un'occhiata all'opera della serva: la serva, a sua volta, ha sollevato il viso per sorvegliarla, e visto che il portone non è stato aperto e la padrona non è uscita di casa, continua la sua faccenda: senza il movimento delle braccia lunghe che agitano lo staccio entro il grande canestro d'asfodelo, parrebbe, coperta com'è di farina fino alla cuffia, una statua di pietra imbiancata da un poco di nevischio.

E Marianna ritorna al suo seggiolino presso la finestra; ma le ore sono lunghe a passare; [illegible] le sono parse così lunghe. Si alza di nuo[illegible]va su nella sua camera, e apre la cassa [illegible]de tutte le sue cose in ordine; ma il cor[illegible] ben ripiegato con le maniche distese e [illegible]oni d'argento abbandonati uno su l'altro, [illegible]*unica* anch'essa ben distesa, coi gheroni [illegible] il nastro rosso in fondo, le danno l'idea [illegible] Marianna morta, distesa entro la bara [illegible]a alla sepoltura.

[illegible]utto il passato le appariva così, morto, ta[illegible] di netto dalla sua vita come un ramo [illegible]e dall'albero. Chiuse la cassa e andò nelle [illegible] camere; ma in tutte, a cominciare da [illegible]la che era stata del Canonico, col letto [illegible]a coperto dalla coltre verde, il ritratto [illegible]rete sopra il cassettone, i libri nella li[illegible] a vetri smerigliati, gravava un odore di [illegible]hiuso, di umido, di sotterraneo.

Allora salì nella soffitta. Era una vasta stanza sotto il tetto a pendìo, abbastanza alta, con due finestrini dai quali si dominava il cortile e la strada, e si vedevano gli orti, la valle e la montagna. Dalle travi pendevano grappoli d'uva e di pere, sul pavimento si stendevano le mandorle dorate e i pomi di terra ancora gialli come mele: e c'era anche il pane, nei canestri; il pane grigio d'orzo per l'ovile, il pane scuro per la serva, il pane bianco per lei; e la farina e la pasta, e i legumi e tutte le provviste che occorrono in una casa per bene: nulla mancava: e in un angolo, tra i due finestrini c'era infine il giaciglio della serva, un lettino basso di legno tarlato con una rozza coperta di lana grigia e nera che pareva la pelle di una tigre.

Marianna ci si sedette sopra, ricordando tante cose. L'aria fragrante passava da un finestrino all'altro, e si vedeva il cielo azzurro sopra l'Orthobene, con una nuvoletta rossa come un fiore. Voci lontane vibravano nel silenzio, e a lei pareva di sentire ancora le voci della tanca; eppure riviveva nel passato, ricordava il giorno quando suo padre e sua madre l'avevano condotta per mano in casa dello zio, e le avevano fatto vedere le camere, la scala e quella soffitta piena di ogni ben di Dio. Anche allora s'era seduta sul lettuccio, toccando con la manina bruna la coperta ruvida, pensando che non avrebbe più giuocato scalza nella strada, non sarebbe più andata alla fonte, di sera, coi ragazzi, non avrebbe più potuto dir male parole e bestemmie se non fra sè sottovoce. Addio, libertà; bisognava tener sempre le scarpe, le scarpe nuove pesanti che le pareva le tirassero giù le gambe, gliele allungassero, le fermassero i piedi al suolo costringendola a meditare sui passi che voleva fare.

Nei primi tempi la serva l'aveva un poco distratta, coi suoi racconti e i suoi modi strani. Ecco, si rivedeva coricata in fondo al lettuccio, coi grossi piedi duri della serva sulla schiena. Con tanti letti larghi e piccoli in casa, con tante camere vuote, Fidela voleva dormire lassù, e raccontava perchè.

— Devi sapere che qui, se si sente un rumore c'è modo di guardare e di vedere da ogni parte.

Infatti spesso alla notte si alzava e si sporgeva da un finestrino e dall'altro: Marianna, sollevata ansiosa a metà sul lettuccio, la seguiva con gli occhi ardenti nella penombra, se c'era la luna: e la intravedeva tutta nuda ma con la cuffia, grande e scura come una statua di legno che si muovesse per opera di magìa. E aveva paura, Marianna, aveva paura di tutto, della serva in agguato al finestrino, dei rumori di fuori, e sopra tutto se non si sentivano ma dovevano da un momento all'altro risuonare; degli oggetti che si intravedevano in fondo alla soffitta, dei grappoli neri che pendevano come teste scarmigliate dalle travi oblique: aveva paura di tutto, eppure la sua paura le piaceva; e di giorno, quando si annoiava od era costretta a stare ad occhi bassi sospesa davanti allo zio, pensava con gioia alle ore della notte, alla vita misteriosa della soffitta, ai racconti della serva.

— Racconta, racconta! Quando eri là, in casa dei tuoi padroni... allora? Allora?... Racconta o salto giù, — diceva agitando la coperta, quando Fidela tornava a letto.

— Allora... aspetta... cosa dicevo? Ma sta ferma, cavalletta!

— Ricomincia da principio: tienimi i piedi, Fidela!

Fidela le teneva i piedini fra le sue ginocchia di pietra, e ricominciava.

— Dunque devi sapere che a quell'età, a quindici o sedici o diciotto anni, non so bene, ero serva in casa di Cristina Zandu. Erano ricchi, i miei padroni: ricco è questo padrone qui, Dio lo consoli, ma ricchi erano anche quelli: avevano persino la fontana d'acqua dolce in casa; e denari e argenteria e reliquie come in una chiesa: persino nell'entrata della casa, in una cassa, c'era danaro; le monete di rame, in un canestro come le fave. Ora io non ti so dire bene com'è accaduto; ma una sera ecco, una sera di festa, il padrone tornò a casa, col suo bastone, e si mise a letto senza cenare; forse aveva bevuto: in coscienza mia non lo posso affermare, ma forse aveva bevuto. Noi donne stavamo in cucina; il servo dava da mangiare ai cavalli quando ecco lo vedemmo entrare con gli occhi grandi spaventati gridando: « Madre mia, padrona mia, che paura! Che paura! » e subito fuggì su per una

scaletta a piuoli che dava in un soppalco sopra la cucina: e io dietro di lui, coi capelli dritti per il terrore, sebbene non sapessi di che si trattava. Ed egli fu svelto a tirar su la scaletta, e l'appoggiò al muro, salì, sfondò il tetto e sparve. Io ero caduta sul soppalco, e da una fessura vedevo la cosa orribile che succedeva in cucina: un mucchio di uomini mascherati, che sembravano orchi, vi si era precipitato, e tre di essi avevano preso la mia padrona e uno di essi aveva una scure! Gli altri andarono subito nell'andito e di là salirono nelle camere di sopra: si sentivano i loro passi come quelli di demoni sfrenati usciti dall'inferno. Hai capito che era una banda di grassatori? Erano molti, forse trenta, forse più: il servo, sul tetto, gridava chiamando aiuto, ma nessuno osava mostrarsi per paura di buscarsi una fucilata dai malfattori. In pochi minuti essi uccisero il padrone, presero tutte le cose preziose; e non erano contenti: quello che aveva la scure e i due altri conducevano qua e là la padrona, trascinandola come morta, perchè indicasse loro i nascondigli del denaro. Di fuori risuonarono due fucilate; erano i vicini di casa che cercavano di spaventare i grassatori; ma alcuni di questi, rimasti a guardia nel cortile, gridavano a quelli di dentro: — coraggio e avanti! — e tutta la casa era sottosopra come per il terremoto. Io vidi quei tre ricondurre la padrona in cucina: ella trascinava i piedi per terra come due stracci e aveva il viso bianco tutto storto per il terrore. Le davano pugni alle spalle, la minacciavano con la scure, perchè non aveva saputo indicare i nascondigli: poi la spogliarono: le trovarono addosso, cuciti al corsetto, due biglietti da mille lire l'uno e parvero placarsi.

— Lei balbettava — abbiate cuore buono, pensate a vostra madre!... e loro ripetevano: — ancora un altro poco: ci dirai dov'è il danaro, se no ti metteremo a sedere nuda sul trepiede infocato... E uno infatti mise a infocare il trepiede; ma altre fucilate risuonarono fuori e d'un tratto tutti fuggirono; anche la mia padrona, vedendosi sola, scappò: io rimasi lassù tutta la notte; mi nascosi tra fasci di canne che stavano nel soppalco e ancora a volte mi sembra di essere là, di sentire i passi dei malfattori, di morire soffocata. Dopo quella notte, per lo spavento, cessai di essere donna.

Questa conclusione divertiva molto Marianna e la faceva ridere, con la gola ancora chiusa dal terrore. Le pareva di vedere Fidela nascosta tra i fasci di canne, nel soppalco, balzar fuori e d'un tratto da ragazza mutarsi in ragazzo: e ogni volta aspettava la fine della storia con ansia, palpitando di paura e di pietà, e tuttavia mordendosi le labbra, per non ridere prima del tempo.

— Dopo sono stata serva del Canonico, che era venuto lassù parroco; saranno venti o venticinque anni, e quando egli ritornò a Nuoro venni con lui. A dire la verità, sempre le cose sono andate bene: solo una volta ci hanno rubato una gallina, ma dev'essere stata Maria Conzu la vicina di casa. A dire la verità, Nuoro non è un paesetto ove possa succedere una grassazione, con tanta forza che c'è: e i tempi sono cambiati: ma i malfattori esistono sempre e fidarsi non bisogna.

Marianna però non badava a queste considerazioni: spingeva i piedini sul ventre duro della donna, e insisteva sollevando il viso dal guanciale:

— Com'è che siete diventata ragazzo? Perchè siete diventata ragazzo? Perchè spaccate la legna col ginocchio? Perchè levate i chiodi coi denti? Su, rispondete! Allora siete un servo, non una serva! Su rispondete! A dire la verità..

— Sì, a dir la verità, avrei preferito essere un servo maschio.

Allora il riso soffocato di Marianna riempiva di gioia l'ombra misteriosa della soffitta.

Poi ricominciavano i racconti.

A tanti anni di distanza, Fidela non [illegible] biava parere. Mentre Marianna si indu[illegible] nel cortile, verso sera, sotto l'ombra del[illegible] golato nero sul cielo di rosa, eccola a i[illegible] dare un'asse del portone spaccatasi un [illegible] al calore del sole di giugno.

Marianna le aveva dato i chiodi, poi [illegible] seduta nella penombra e guardava di trat[illegible] tratto la luna nuova che tramontava lang[illegible] come un occhio socchiuso nella voluttà: e[illegible] sando al suo segreto aveva negli occhi [illegible] cosa della dolcezza lunare. Ma la pres[illegible] della serva la infastidiva: di giorno in gio[illegible] d'ora in ora, il problema si riaffacciava [illegible] pre più urgente al suo pensiero

Se Simone arrivava?

Come riceverlo? Come evitare la vigilanza della guardiana del suo carcere?

C'era tempo ancora; ma ella aspettava e aspettava, e nel silenzio le sembrava di sentire il passo di lui che si avvicinava sempre più.

I suoi giorni erano diventati un solo sogno di attesa: aspettava con ansia anche il ritorno del padre, la visita di Sebastiano, i giorni di festa per poter andare alla messa e respirare accanto alle sorelle di Simone: tutto era buono purchè le portasse qualche cosa di lui.

Quando Fidela, finito d'inchiodare l'asse, si ritirò, ella s'alzò ed andò a riaprire cauta, sporgendosi a guardare di qua e di là della strada. Era un sabato sera e forse almeno il servo sarebbe tornato dalla Serra: ma il crepuscolo s'addensava, anche le rondini si ritiravano silenziose solcando un'ultima volta il cielo rosso sopra le case nere, e nessuno arrivava. Al di là della strada deserta sopra le torri rossastre della chiesa una nuvola rossa si incurvava come un arco di fuoco; tutto era nero e sanguigno, tutto ardeva di una fiamma misteriosa che l'ombra a poco a poco spegneva: e i canti corali dei giovani amanti paesani riempivano l'aria di passione nostalgica. Ella appoggiò la tempia allo stipite del portone pensando che il suo amante non poteva cantare per lei sotto la sua finestra. Come erano lontani! Lontani come alle due estremità della terra; tanto lontani che, a pensarci bene, pareva ch'egli non esistesse neppure... Ma ecco,

a pensarci meglio, il cuore le si gonfiava per la stessa disperazione: e il passo di Simone le risuonava ben dentro, mentre dalla profondità del suo cuore era la voce di lui che cantava riempiendo la sera dei gridi d'amore.

Ritornò sotto il pergolato; ad ogni rumore di passi sollevava la testa, finchè la serva non tornò nel cortile e s'avanzò per chiudere di nuovo il portone.

— E lasciate un po' aperto! — ella le disse con durezza.

— Qualcuno può entrare.

— E se entra lasciatelo entrare!

Fidela chiuse egualmente, senza replicare; il rumore dei suoi scarponi, sul selciato del cortile, pareva davvero quello dei passi d'un guardiano di carcere.

— Andiamo, è pronto, — disse ripassandole davanti.

Accese il lume ad olio sporgendone il lucignolo alla fiamma del focolare e preparò la mensa; il pasto era frugale, un pasto quasi di povera gente; pane cotto condito con formaggio ed erbe; ma un'intera forma di cacio stava sul tavolo, e la serva ne tagliava di continuo larghe fette mangiando pane in grande quantità come un pastore. Poi sollevò la brocca dell'acqua e bevette a lungo, mentre Marianna, quasi irritata da quella serenità rozza, prese solo un pezzo di pane duro e se ne tornò fuori.

I grilli cantavano tra le foglie della vite e in lontananza gemeva il lamento di un assiuolo. Dove era Simone? Nel mistero della notte, nel lamento dell'assiuolo. O nel passo che si avvicinava. Il passo si fermò al portone ed ella balzò, col cuore che le faceva male. Andò ad aprire e sentì subito l'odore di tabacco e di selvatico di Sebastiano.

— Oh oh, — egli disse entrando, sempre con qualche cosa di malizioso nella voce e nello sguardo, — aspettando mi stavi?

Sedettero davanti alla porta ed egli si sporse chiamando la serva.

— Oh, venite qui: ho veduto cinque uomini lì fermi all'angolo del vicolo incappucciati. Così Dio mi assista, forse sono grassatori. Zia Fidè, attenta stanotte.

— Rimani tu a difenderci, — disse la serva, non senza ironia, — il coltellino a serramanico ce l'hai.

— Zia Fidè! — egli insisteva minacciandola scherzoso. — Così Dio mi assista, stanotte tornate sul soppalco!

Marianna rise, ma quando egli aggiunse:

— Marianna non la toccano, tanto sanno che se anche le portano via la camicia non se ne cura affatto,

— Perchè? — ella disse, animandosi, — forse trascuro i fatti miei?

Sebastiano si volse, accostò il suo sgabello a quello di lei: era in vena di scherzare, quella sera, ma diceva anche cose che pungevano.

— Li fai, sì, i fatti tuoi; ma trascuri il migliore. Marià; lasci passare il tempo! Che cosa fai qui sola come una donnola nel suo buco?

— Che t'importa? O hai qualche proposta da farmi?

— Può darsi anche! Intanto datemi da bere, donne! Datemi da bere, e vino buono; malanno, potete dare un po' di vino buono.

La serva andò a prendere il vino.

— Sei stato alla Serra? — domandò Marianna, abbassando suo malgrado la voce: e subito gli parve che gli occhi di lui scintillassero ed ebbe quasi paura della risposta.

Sì, era stato alla Serra; aveva veduto il padre di lei, il servo di lei, gli armenti di lei, gli uomini che estraevano il sughero per conto degli Ozieresi. E null'altro. Ma il solo sentire parlare dei luoghi dove aveva lasciato il cuore, dava a Marianna un tremore interno, un senso di luce nelle tenebre. E aspettava che egli dicesse altro; ma egli scherzava con la serva; porgendole il bicchiere perchè glielo riempisse di nuovo, e tirandola per il grembiale.

— E sedetevi qui, e versate, che non è il vostro sangue. E ditemi per dove scappate, questa volta, se tornano i vostri amici... Uno dunque era giovane e bello come una donna... Com'era, dunque? E la scure era affilata?

La sua insistenza a ricordare il terribile fatto cominciò a dar ombra a Marianna; ella si ritrasse indietro, mentre la serva, che non amava gli scherzi su quell'argomento, versava il vino senza rispondere. Sebastiano depose il bicchiere per terra e continuò:

— Eppure, vedrete, zia Fidè, se questa Marianna non mette giudizio una di queste sere gli amici sono qui. Vegliate, zia Fidè, tenete gli occhi aperti... Ma adesso ci vedete e ci sentite poco: vi voglio regalare un cane, poichè il vostro, come tutti i cani dei canonici, non abbaia più. È troppo grasso e dorme sempre.

Infatti il vecchio cane che le due donne tenevano di là, nell'orticello, non abbajava mai: Marianna però sentiva, o credeva di sentire, troppe allusioni maligne nel discorso di Sebastiano; cominciò a irritarsi e disse con l'accento freddo che sapeva trovare quando si trattava di mettere a posto qualcuno:

— Sebastiano, non offendere la gente.

Egli riprese il bicchiere e bevette in silenzio; poi rispose, a sua volta freddo e compassato, ad alcune domande di lei, senza più scherzare.

Parlavano di pascolo e di raccolto, d'orzo e di agnelli, e del come Marianna avrebbe voluto impiegare i denari ricavati dal sughero: voleva acquistare una *tanca* attigua alla sua, ma occorrevano altri denari; bisognava aspettare un altro anno o vendere del bestiame; ma era peccato vendere il bestiame tanto più che zio Berte non voleva perchè era affezionato alle sue vacche, alle sue giovenche; dunque bisognava aspettare un altro anno: o convincere il proprietario della tanca a cederla a rate; questo era difficile però, anzi impossibile che il proprietario volesse cederla a rate o aspettare ad un altro anno: forse era già in trattative con qualche altro compratore, forse a Marianna toccava il rischio di non poter più acquistare la tanca, e di avere inoltre qualche vicino incomodo. Ella ne parlava tranquilla, come di cosa che non la riguardasse: nulla più, delle cose terrene, la toccava troppo da vicino, av-

Marianna rabbrividì, sentì come un'ala nera mostruosa sfiorarla...

volta com'era da quell'altro pensiero: d'un tratto però Sebastiano tornò ad animarsi; sporse il viso verso di lei, fissandola nella penombra e disse sottovoce, come fossero d'intesa sul significato delle parole che egli pronunziava:

— Mandiamo Simone, dal proprietario della tanca, per convincerlo...

Marianna rabbrividì; sentì come un'ala nera mostruosa sfiorarla, e per la prima volta intuì tutto l'orrore, tutta la distanza che separava lei, onesta, coscienziosa, pura, da un bandito, un malfattore qual'era Simone.

Un attimo: e altre visioni demoniache le passarono davanti: il portone si spalancava, Simone veniva, sì, secondo la sua promessa, ma per ajutarla a fare del male, o per fare del male a lei stessa, per derubarla, per violentarla, per ricattarla...

Un attimo: e Sebastiano non s'era ancora sollevato, ridendo un suo risolino beffardo, come contento di averla burlata e atterrita, ch'ella già a sua volta reagiva violentemente contro sè stessa più che contro di lui. Le pareva di aver sospettato dell'anima sua stessa, di essersi creduta capace delle cose più mostruose.

— Sebastiano, — disse, grave, ma con un tremito di collera in gola, — sei sempre più sciocco!

***

Lungo tempo, dopo ch'egli se ne fu andato e la serva tornò a chiudere bene con la spranga e il catenaccio il portone, sedendosi poi nell'angolo sotto la finestra in attesa che la padrona si ritirasse, Marianna rimase al suo posto, silenziosa immobile.

Pensava ancora alle parole di Sebastiano; non c'era più dubbio ch'egli sospettasse; ma ella si sentiva forte, di fronte a lui; bastava parlargli aspro per rimetterlo a posto. Pensava piuttosto al modo di liberarsi della vigilanza della serva, se veniva Simone.

Era difficile, difficile quanto necessario.

Piegata su sè stessa, mentre il russare lieve di Fidela che si era addormentata le dava fastidio come il rumore sordo di una lima, ricordava l'ora del loro incontro, le pareva di par-

re a Simone, chino sulle sue ginocchia, dicendogli tutta la sua pena e la sua ansia; ma aveva coscienza di tutto, e si ascoltava, e sentiva di formare due Marianne ben distinte, una che parlava a Simone, curva su lui come sull'acqua di una fontana nella quale tentava invano d'immergere le labbra arse, l'altra vigile fredda ad ascoltare, pronta a difendersi e a difendere la compagna incauta. Ma quando un passo d'uomo risuonò di nuovo nella strada, chiaro, e sempre più vicino, e si fermò al portone, sentì di nuovo il cuore dolerle: balzò, senza respiro, corse ad aprire. L'uomo era un ssante che s'era fermato per caso e andò subito: ella tornò indietro ancora palpie d'ansia; vide la serva sollevarsi rigida; ma sentì che ogni vigilanza era inutile, che, giunto il momento, avrebbe saputo rompere e vincere ogni ostacolo: e andò a buttarsi sul suo letto, stanca, aspettando ancora.

V.

Per alcuni giorni Simone e Costantino non si mossero dal rifugio; il primo perchè, senza dirlo, aspettava che i tre malfattori tornassero, l'altro perchè senza il compagno non sapeva dove andare. Sentiva però il pensiero di Simone sfuggirgli; pure coricandogli a fianco gli pareva di essere solo abbandonato, e la gelosia lo rodeva. Non capiva la necessità di associarsi ad altri banditi: stavano così bene, loro due soli. Una volta Simone s'era procurato un cane, uno di quei famosi cani della Barbagia, vigili e feroci: e se lo tirava sempre appresso e la notte lo faceva dormire fra lui e compagno. Costantino ne aveva sofferto molto; aveva odiato il cane come si odia un uomo: tanto che, essendo poi l'animale morto di malattia, Simone lo accusava di averlo ucciso.

Dopo, erano vissuti completamente soli, anche perchè tenuti in poca stima dagli altri banditi. Vivevano con poco, senza grandi ambizioni, attenti solo a sfuggire gli agguati dei carabinieri: del resto non venivano neppure ricercati, perchè non c'era taglia su di loro. Di questo Simone si doleva, fra sè, come di un torto o di una ingiustizia, e Costantino che lo conosceva bene a fondo, se voleva umiliarlo, a volte, faceva il calcolo delle taglie offerte per la cattura di altri banditi.

— Per Corraine duemila scudi, per Pittanu, che pure è un'immondezza, mille scudi; per Battista Mossa, — peuh! — mille lire; persino per Bantine Fera cento scudi. Ma egli dice che arriverà a duemila come Corraine a costo di fare qualche sciocchezza.

Simone sputava con disprezzo, ma si sentiva umiliato.

Loro due vivevano di piccole razzie, e una sola volta, in principio della loro vita di banditi, avevano assalito un negoziante di capretti, togliendogli i denari; si vergognavano però di questa impresa da ladruncoli di strada, o ne parlavano come di una birichinata.

Imitavano i grandi banditi solo nel cercare la stima e l'ajuto dei pastori e dei proprietari di bestiame, ai quali in cambio offrivano più o meno tacitamente la loro protezione contro i malfattori e i ladri comuni. Quando a Simone occorreva qualche centinaio di lire andava da un proprietario e gliele chiedeva in prestito: e il proprietario gliele dava senza contare sulla restituzione: o chiedeva un cavallo, o una giovenca, o un montone, sempre in vendita, ma con la condizione di pagare più in là, quando avesse i denari; e i denari non li aveva mai.

I pastori dopo tutto, sono più forti dei banditi: sono quasi i loro padroni, poichè ne conoscono i passi, le vicende, sono spesso loro ospiti e protettori; possono, dal loro posto fermo di osservazione, coglierli al passaggio e vendicarsi facilmente se ricevono da loro qualche torto.

Costantino, per conto suo, riceveva denari da sua madre; e le rendite dei suoi pascoli erano triplicate dopo ch'egli faceva quella vita perchè i pastori ambivano essere suoi fittavoli. Nè lui nè Simone amavano versare sangue cristiano, pronti però a difendere la propria libertà a qualunque costo.

In quei giorni vissero come eremiti, cibandosi di caccia e di erbe; parlavano poco, ma una sorda ostilità era fra loro. Costantino era sopratutto geloso del pensiero che il compagno rivolgeva di continuo a Marianna, e il suo sorriso beffardo si cambiava quasi in sogghigno quando si parlava di lei. In fondo gli pareva impossibile che una donna così come la descriveva Simone potesse commettere la follia di amare e di aspettare un bandito: fosse stata una ragazza di quindici anni, pazienza, a quest'età tutte le donne sono leggere; ma una donna di trent'anni, allevata così, con tanti pretendenti attorno! E si confortava sperando che tutto fosse una illusione della vanità del compagno.

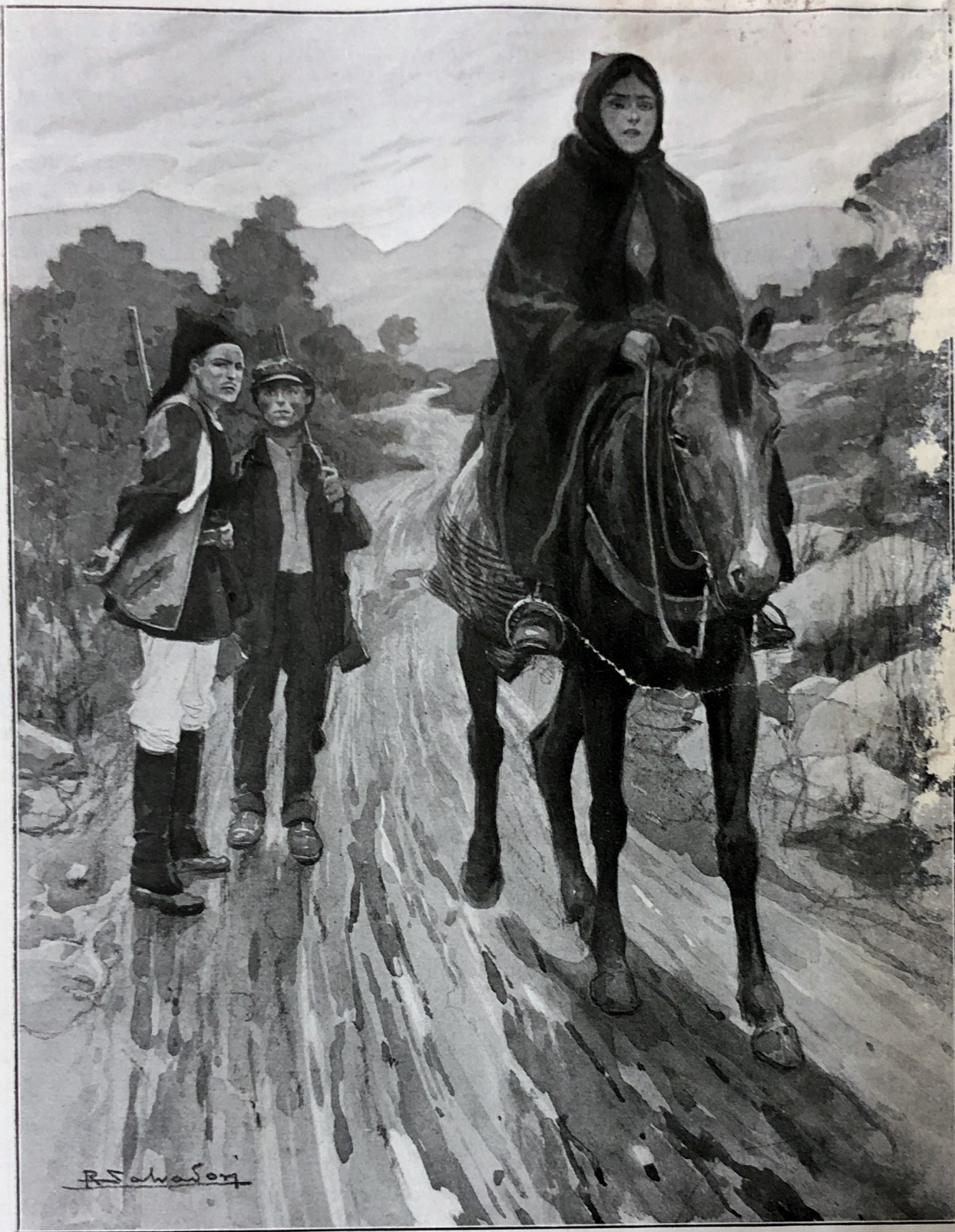
I tre malfattori intanto non tornavano: Simone cominciò ad irritarsene, e a tratti diventava cupo, con gli occhi pieni d'ombra. Dentro, la bestia gli si moveva; poi un giorno ritornò calmo, col viso duro irrigidito dalla fermezza della decisione presa.

Seduti davanti alla grotta, mentre Costantino sfogliava un manoscritto di «Canzoni sarde», egli ricuciva uno strappo della sua giacca di pelle e si faceva indicare minutamente l'itinerario per arrivare allo stazzo del prete: e non imprecava più, come nei giorni avanti, non mostrava più segno di collera o di disprezzo per l'azione assurda del compagno. Questi sollevava e abbassava rapido gli occhi sul libro, indovinando il segreto pensiero di Simone: infine disse mordendosi il labbro:

— Simone! Il demonio ti tenta! Simone! Io preferirei rubare in casa mia che in casa di un prete.

Simone pungeva forte l'ago sul cuoio, curvandosi molto, e faceva bene dentro i suoi calcoli senza più badare ad altro.

— Vedi, Simone! per quella donna!

Marianna stava in mezzo a loro; non li abbandonava un istante. Simone arrossì; sollevò il viso e parve volesse rispondere con violenza; tosto però si ricompose e con l'ago tracciò sul cuoio alcune linee, come disegni di strade e di viottoli.

— Se quell'altra fosse coraggiosa così!

Durante la notte fu inquieto. Costantino lo sentì agitarsi, alzarsi, uscire e rientrare; anche lui non dormiva ma non osava più parlare perchè in fondo aveva anche paura del compagno, quando lo vedeva in quello stato, e lo sentiva diverso dal solito, non più il Simone buono di tutti i giorni, ma come ossesso, posseduto dal demonio che gli lavorava dentro. Allora era meglio lasciarlo quieto, abbandonarlo a sè stesso e al suo male: Dio non lo avrebbe abbandonato.

E Costantino pregava, col cavo della mano sopra le reliquie che gli pungevano il petto come un cilicio. All'alba sentì il compagno acquetarsi e anche lui si addormentò. Ma non tardò a svegliarlo il rumore sordo e lontano

poi sempre più fragoroso di un temporale che scoppiava d'improvviso nell'alba tragica. Non pioveva ancora, ma dall'apertura della grotta si vedeva il cielo basso, livido, come decomposto dal calore afoso di una atmosfera che odorava di zolfo: il tuono rombava sopra il rifugio con un fragore continuo: pareva che dei giganti distruggessero la montagna facendone rotolare i macigni fino alla valle.

Simone s'alzò e stette un momento a guardare fuori: i suoi occhi riflettevano il tempo, e la tentazione continuava ad agitarsi dentro di lui come l'uragano nell'aria.

Costantino, seduto già col suo libro di canzoni sul limitare della grotta, guardava lo sfondo nero del cielo dove il vento di levante sbatteva furiosamente le cime degli alberi, ma volgeva di tanto in tanto il viso e vedeva Simone ripulire bene il suo fucile, legarsi forte le scarpe e cercare infine qualche cosa in un ripostiglio, sollevandosi e allungandosi come un gatto per arrivarci meglio. Era il ripostiglio delle munizioni di riserva.

— Simone, — disse chiudendo il libro sul suo ginocchio e appoggiandovi il gomito, — e vai via con questo tempo?

Simone si volse, senza staccarsi dalla roccia; aveva un viso cattivo; guardò lontano, fuori, con gli occhi metallici e sghignazzò; pareva gettasse un cenno di sfida al temporale; poi riprese a cercare: trasse una cartucciera che si strinse forte alla vita guardandovi su a capo chino; e quando l'ebbe aggiustata bene la spolverò col lembo della giacca di cuoio e parve sorridere alla triplice borsa che vi era applicata e sulla quale fiorivano primitive roselline gialle e rosse ricamate con la seta. In ultimo si mise il fucile ad armacollo, se lo aggiustò bene sopra l'omero, e stette un po' fermo sul limitare del rifugio a guardare ancora l'orizzonte e il luccichìo fosco dell'acqua giù fra le pietre e le macchie scosse dal vento: pareva un guerriero pronto alla partenza.

Costantino s'era fatto pallido; i suoi occhi sempre fissi sul compagno si accendevano, a tratti, foschi e dolorosi.

— Quando torni? — domandò sottovoce. — Va all'inferno, quando torni? — ripetè irritandosi.

Invece di rispondere alla domanda, Simone gli diede alcune avvertenze come ad un servo che restasse a custodire la casa; poi balzò fuori, ma ristette un poco più giù della grotta perchè grosse gocce di pioggia, dure e brillanti come perle, cominciavano a cadere con violenza, e guizzi di fuoco, seguiti da rombi spaventevoli, sfioravano il bosco e parevano cadere nella fontana che se ne accendeva tutta: dopo un momento di esitazione si scosse come preso dalla rabbia stessa dell'uragano, con una smania folle di combattimento in cuore: voleva vincere tutto, voleva varcare il muro della prigione che da troppo tempo lo stringeva; perchè due o tre gocce di pioggia e il rumore del tuono dovevano fermarlo come una donnicciuola all'uscita di casa?

E continuò a scendere a lunghi passi verso la macchia. La pioggia scrosciava finalmente, sollevata dal vento come un velo intessuto di fili d'acciaio che si contorceva e strideva ricadendo con furore sugli alberi e sui cespugli a loro volta convulsi d'angoscia. Nella radura i lecci secolari, presi entro quella rete d'acqua, si agitavano come ragni enormi nelle loro tele; sul cielo passavano serpenti di fuoco, passavano mostri incalzati dal vento, e anche la pioggia pareva corresse, fuggisse lontana, di qua e di là, spaventata dalla sua stessa violenza; tutto fuggiva, spinto da un impeto di terrore; e tutto quello che non poteva staccare dalla terra, le pietre corruscanti di un fosco riflesso, le macchie, l'erba che ondulava folle, tutto quello che non poteva prendere parte alla fuga si torceva in uno spasimo disperato.

Simone allungava sempre più il passo: arrivato alla radura si mise a correre come travolto dall'istinto di mescolarsi agli elementi; il suo fucile e la giacca di cuoio, bagnati dalla pioggia, luccicavano nel grigio; in breve sentì la berretta pesargli sul capo e i capelli stillare acqua come l'erba del prato; eppure respirava con un ansito di sollievo; gli sembrava di essere come quella mattina nel bagno, col nome di Marianna che gli sgorgava dal cuore e rombava col tuono riempiendo di rumore il mondo.

Quando il fragore dei tuoni fu placato sentì un passo alle sue spalle; si volse e si fermò un attimo, irritato, poi riprese a camminare. Era Costantino che lo seguiva come un cane finchè lo raggiunse e gli si mise a fianco guardando davanti a sè taciturno con gli occhi fissi che pareva vedessero un punto solo lontano. Non si dissero una parola, continuando a camminare rapidi.

Camminarono a lungo, sotto la pioggia che diventava tranquilla, fitta incessante; Simone scrollava la testa per liberarsi dall'acqua che gli riempiva la berretta; la compagnia di Costantino gli dava fastidio, gli sembrava più d'impaccio del solito.

Verso il tramonto la pioggia cessò e il sole apparve fra le nuvole che s'erano tutte radunate in cerchio all'orizzonte: distese di stoppie d'orzo brillavano come stagni argentei tra il verde delle brughiere; una cerbiatta che sembrava d'oro, col pelo biondo lucido d'umidità e gli occhi spauriti di cristallo nero, attraversò d'un balzo la strada; una donna a cavallo, coperta tutta da un gabbano d'orbace, s'avanzava lentamente, staccandosi dal paesaggio fantastico di nuvole che faceva da sfondo alla sua figura. Arrivata davanti ai due uomini li guardò dall'alto rispondendo con un cenno del capo al loro saluto. Era giovine e bella, con lo sprone al piede come un uomo; i suoi grandi occhi castanei, all'ombra del lembo del gabbano con cui s'era coperta la testa, rassomigliavano a quelli della cerbiatta, ma di una cerbiatta forte e tranquilla; e Simone pensò alla donna veduta dal servo di Marianna ed a Marianna stessa, e disse, scrollando la testa:

— Se quell'altra fosse coraggiosa così!

(*Continua*).

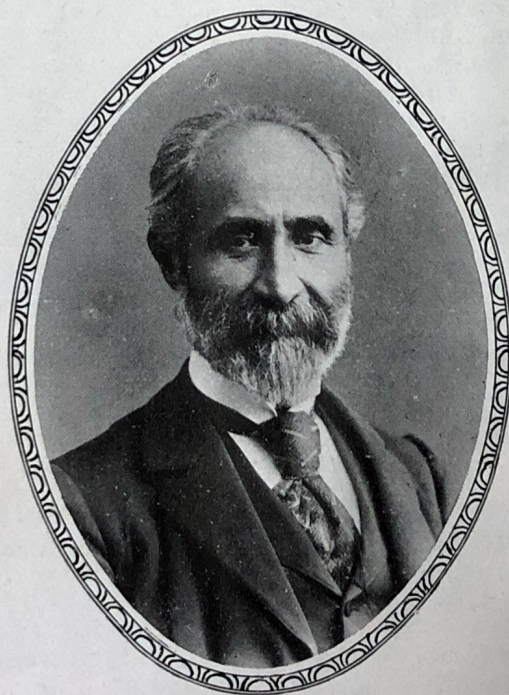
GRAZIA DELEDDA.

SOMMARIO

Giuseppe Pitrè e le tradizioni popolari siciliane - Le milizie del Khan di Bukara - La rocca del romanticismo tedesco - Un museo in una villa cinquecentesca - Cavalli e cavalieri - Torquato Tasso e Sangallo in un antico palazzo di Fermo - Ellora - Scacchiere incruento.

Giuseppe Pitrè
e le tradizioni popolari siciliane

L'inglese dottor Johnson ebbe a dire, una volta, che non passava per la via una persona di cui egli non avrebbe voluto conoscere la biografia, l'esperienza fatta nella vita, le prove sostenute, le difficoltà incontrate. Or quanto più si dovrebbe dir questo, esclama a questo punto Samuele Smiles, per rispetto alla vita di coloro che eccellono per virtù d'animo e d'ingegno? « Qualunque cosa si riferisce a tali uomini — continua — le loro consuetudini, i modi, il sistema di vita, i fatti personali, il conversare, le massime sentenziose, le virtù, la grandezza, tutto è degno d'attenzione; c'istruisce, c'incoraggia e ci serve d'esempio ».

Di Giuseppe Pitrè, folklorista e scienziato, si è detto e scritto molto da alcuni anni a questa parte, e specialmente oggi, in occasione della sua nomina a senatore del regno; ma della sua figura, delle vicende della sua vita, non si conosce ancora che poco, e ciò forse per quella speciale conformazione del suo carattere, che lo ha reso sempre schivo d'ogni parvenza esteriore, tracciandogli nello stesso tempo un sistema di vita semplice, improntata alla massima cordialità e gentilezza.

Giuseppe Pitrè.

Nato in Palermo, il 23 dicembre 1843, da un'umile famiglia di marinai, e quindi in mezzo al popolo, al popolo egli dedicò sempre le sue migliori energie, studiandolo nei suoi usi e costumi, nelle sue pratiche e credenze, nelle sue virtù e difetti, e illustrando, con importanti documenti, veri documenti umani non mai prima d'ora esaminati, le molteplici e svariate manifestazioni della vita isolana. Frutto di queste indagini, che sono durate per la bellezza di cinquant'anni, è una serie di grossi volumi, circa sessanta, tra i quali occupano il primo posto quelli che compongono la ormai classica *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, che sono un monumento imperituro alla Sicilia, e nello stesso tempo un modello di comparazione e di dottrina demopsicologica.

Fu detto di Luigi Pulci che, come *cittadino di repubblica*, egli non disdegnava di *mischiarsi tra la plebe, uso forse non di rado a porgere orecchio sulle piazze ai cantari dei poeti del popolo*, senza di che forse non avrebbe scritto il suo *Morgante*. Lo stesso dicasi di Giuseppe Pitrè: quante volte egli non fu visto fermarsi in mezzo ad un crocchio di popolani, e ascoltare qualche novella o racconto? Oppure entrare in una stamberga, e

sedersi bonariamente, e intrecciare una conversazione con qualche vecchietta? Ad alcuno potè sembrare forse questo un degradarsi, non a lui, che avea l'anima infiammata di un ideale, e del popolo, da cui discendeva, avea tutta la fermezza e la semplicità indifferente di costumi. Allora egli preparava la sua materia da studio: più tardi, sviluppando questa materia, fu il solo in Italia che riuscisse a dare un avviamento agli studi folklorici, anticipando il Lefèvre, che soltanto nel 1892 metteva fuori il suo libro *La Religion*, in cui con dati attinti dal folklore si fissavano l'origine e lo svolgimento delle credenze di tutti i popoli, dai primitivi ai moderni, anticipando lo stesso Taylor, che solo nel 1865 facea comparire le sue *Researches into the Early history of Mankind*.

Terrecotte.

Il teatro dei Paladini.

S' aggiunga che, dietro il suo esempio, si cominciava finalmente a riconoscere anche in Italia l'importanza della demopsicologia, e a comprendere come questa, formando la parte interiore della etnografia, si trovi in istrette relazioni con altre scienze positive, come l'antropologia, la sociologia e la paleoetnografia. Stando ad Alfredo Nutt infatti, il folklore non è altro che l'antropologia, *in relazione all'uomo primitivo, di basso stadio, a base d'empirismo e di tradizionalità della conoscenza;* e quindi, mentre da un lato esso si accosta alla etnografia, che è parte dell'antropologia, e per essa alla sociologia, dall'altro non si disgiunge dalla paleoetnografia, la quale può essere utile, in quanto riflетta costumi dell'antichità. « Farebbe meraviglia — esclamava il Pitrè nell'aula magna dell'Università, il 14 gennaio 1911, mentre s'insediava nella nuova cattedra — come fino a ieri un campo così vasto, aperto alle indagini dei dotti, fosse rimasto inesplorato o negletto, ove non si riflettesse che il sorgere di questa disciplina si deve al secolo XIX, i cui slanci verso le scienze positive hanno assicurato preziosi acquisti alla sociologia ed alla etnografia, dal giorno appunto che si comprese quali tesori serbi il popolo nella sua tradizione, nella sua cultura... ecc. ». Or questi tesori non po-

L'entrata del conte Ruggero in Palermo. (Opera del cav. Nicotra).

teansi naturalmente raccogliere stando in casa; occorreva girare, interrogare ora l'uno ora l'altro, scoprire documenti, ordinarli, classificarli; ciò che fece appunto il Pitrè in cinquant'anni di lavoro assiduo e tenace, portando a compimento, oltre alla sua monumentale *Biblioteca*, un'altra opera di lustro per la Sicilia, qual'è il *Museo etnografico siciliano*, fondato in Palermo nel 1911.

Carro trionfale di Santa Rosalia in Palermo. (Opera del cav. Mondì).

E a proposito di questo Museo, non ancora aperto al pubblico, occorre qui ricordare un fatto: che la sua istituzione cioè sarebbe venuta anche prima, e forse una ventina d'anni addietro, se il Pitrè, tra le altre amarezze, non avesse provata anche quella di vedersi dispersi nell'Esposizione Nazionale del 1891 in Palermo, gran parte degli oggetti raccolti pazientemente in ogni angolo della Sicilia e messi insieme in una Mostra Etnografica.

— Quella — mi diceva tempo addietro l'illustre uomo, conducendomi gentilmente per le sale dello stesso Museo — fu per me una jattura: a quest'ora il Museo avrebbe avuto un altro aspetto, senza dire che il pubblico sarebbe stato forse ammesso a vederlo.

— Ma mi pare — osservavo timidamente — che con tanti oggetti che vedo qui esposti, ce ne sia anche d'avanzo...

— Non dico di no — rispondeva lui — ma... (e qui aveva un sorriso amaro) il gran mondo non si contenta solo di questo, vuole ben altro, vuole ciò che serva anche a soddisfare il suo gusto, a colpirne i sensi.

Ed aveva ragione. Nel dire ciò egli tornava forse colla memoria ai primi anni della sua gioventù. Allora, e vi sono ancora molti che lo ricordano, i critici non mancavano, e insieme ai critici c'erano anche gli avversari, i denigratori gratuiti, i quali tentavano ogni mezzo per metterlo in cattiva luce e farlo comparire come un illuso. Eh sì! Che sugo c'era, per esempio, di andare raccattando qua e là indovinelli, proverbi, giuochi, credenze superstiziose e ridicole? Entrare in una bottega da rigattiere ed uscirne con un costume logoro e vecchio? Cacciarsi in mezzo ai rottami, oppure tra le ferrarecce, e frugare, per tirarne fuori qualche coccio figurato o dipinto, qualche rozzo utensile? Abitudini simili non eran forse grottesche? « Di codeste garbatezze — esclama un suo biografo — quanto non ebbe a sopportarne Giuseppe Pitrè! Ebbene, s'egli ne fu amareggiato, se ne provò un senso di tristezza, non fu per sè, bensì per quei suoi critici dalla corta vista che ostentavano con tanta disinvoltura la loro sufficienza di superuomini, e mostravano d'averlo in conto d'un povero di spirito. Amareggiato, triste; ma non deluso e scoraggiato. La sua era, è ancora, di quelle fibre indomite che la lotta fortifica, non estenua. Lo prova la perseveranza colla quale volle pur condurre a termine il suo edifizio colossale, malgrado la sventura che ne straziava nella tarda età il cuore paterno ».

Il « tutui ».

Oggi però egli ha dimenticato tutto: il suo è uno di quei temperamenti che si pascono soltanto di bontà. Generoso e modesto, egli è contento solo quando può rendersi utile a qualcuno, quando si sente chiamare dai suoi concittadini *il dottore Pitrè*, titolo che non ha voluto abbandonare mai, pure avendone a disposizione migliori. E lavora, lavora sempre in quel suo Museo che gli è costato infiniti sacrifizî, geloso di affermare la vita che passa e di cogliere le ultime manifestazioni di quello spirito poliedrico, esuberante di vita e d'immaginazione, ch'è lo spirito popolare siciliano.

Benedetto Rubino.

LE MILIZIE DEL KHAN DI BUKARA

Fra i molti dominii che la Russia annovera nel continente asiatico, uno dei più singolari e caratteristici è certamente il Khanato di Bukara, l'ultimo dei piccoli Stati in cui era diviso il Turkestan che sia riuscito a conservare una parvenza di autonomia, perchè a capo del potere sta ancora un principe della vecchia dinastia, che però in effetto altro non è che un semplice vassallo dell'Impero moscovita, i cui numerosi funzionari sorvegliano e dirigono ogni ramo dell'attività politica ed economica di quel lontano paese.

La torre dalla quale si precipitavano i condannati.

Regione prevalentemente piana o desertica, la Bukaria s'incunea nel Turkestan fra due grandi fiumi, l'Amu-Daria ed il Sir-Daria, che scendono dai monti del Pamir ed alle cui acque alluvionali deve ogni sua fertilità, perchè trascorsa la stagione delle pioggie, la siccità perdura l'intera annata e, senza il sussidio dell'irrigazione, ogni vegetazione avvizzirebbe, e le numerose mandrie di cavalli e di cammelli, che costituiscono una delle principali ricchezze del luogo, non saprebbero come vivere.

La gran moschea di Bukara.

La popolazione, formata da un miscuglio di razze asiatiche sovrappostesi durante le successive invasioni, è molto scarsa in confronto dell'estensione del territorio, tanto che sopra una superficie di oltre duecentomila chilometri quadrati, si contano poco più di un milione e mezzo di abitanti, che vivono in gran parte nomadi od in miserabili villaggi, e il resto nella capitale ed in alcuni centri la cui importanza è dovuta esclusivamente al commercio carovaniero ed alla grande ferrovia transcaspiana che i russi hanno costrutto in questi ultimi tempi per unire coll'Europa e col mar Caspio, Merv, Bukara, Samarcanda, Tachener e gli estremi confini del Turkestan. Bukara, metropoli prettamente asiatica di quasi centomila abitanti, oltre essere capitale del Khanato, è considerata come città santa dai musulmani formanti la maggioranza della popolazione, e le sue mirabili moschee sono meta di frequenti pellegrinaggi, con evidente vantaggio del commercio locale. Ha origini antichissime, perchè vuolsi esistesse molto prima dell'ottavo secolo quando vi fu introdotto l'islamismo, e raggiunse il massimo splendore sotto le dinastie dei Samanidi e dei Selgiudici, finchè conquistata nel 1218 dal tartaro Gengis Khan e distrutta dopo da Tamerlan, veniva rialzata dalle rovine dai suoi successori, che vi regnarono sino al principio del 1500, quando gli Usbeki dell'Orda d'Oro, venuti dalle sconfinate steppe kirghise, se ne impadronirono alla lor volta, fondando quella dinastia che i russi nel 1865 combatterono e

Il generalissimo delle truppe bukariane.

riuscirono a rendere vassalla ed asservita completamente a loro, dopo il trattato del 1873.

Attualmente Bukara, recinta da mura e difesa da torri e da ampi fossati, ha un quartiere moderno completamente europeo dove dimorano i funzionari russi e sorgono gli uffici governativi; ma la parte più interessante è sempre l'antica, dove trovansi i palazzi dell'Emiro e dei principali capi indigeni, numerose moschee e mederse, oggetto di grande venerazione e di molto pregio per la loro antichità e per la ricchezza di decorazione, nonchè l'altissima torre dalla quale sino a pochi anni or sono si precipitavano i condannati a morte.

La città è centro di attivissimi scambi e vi convengono carovane di ogni parte dell'Asia, tanto che l'annuale fiera rivaleggia con quella di Nijni-Nowgorod, e forma uno dei principali cespiti del Khanato.

Gli abitanti sono di varia origine e di razze diverse, però vi predominano i Tagik e gli Usbeki, i primi antichi indigeni della regione dediti specialmente al commercio ed all'agricoltura, gli altri, venuti coll'invasione tartara, preferiscono la pastorizia ed il mestiere delle armi, ed a questi appartiene la nobiltà e la stessa famiglia dell'Emiro o Khan.

Il clero musulmano invece forma come una casta speciale, ed ha sempre contato nel suo seno letterati valenti e profondi conoscitori delle scienze coraniche, insegnate nelle mederse di Bukara ai numerosi correligionari venuti da tutte le parti dell'Asia centrale.

L'esercito del Khanato attualmente è ridotto in tempo di pace a ben modeste proporzioni, dovendo servire esclusivamente a mantenere la tranquillità nella capitale, fornire la scorta d'onore all'Emiro e sorvegliare le frontiere verso la Persia e l'Afganistan. Si compone di poche migliaia d'uomini d'ogni età in gran parte ascritti all'infanteria con poche *sotnie* di cavalleria piene di slancio, e qualche reparto d'artiglieria per il servizio dei vecchi cannoni piazzati a difesa della città e della residenza del Khan.

Ma in tempo di guerra la forza armata può raggiungere persino i centomila combattenti, in gran parte montati su piccoli cavalli vigorosi e resistenti, perchè quanti ne hanno uno, (e gli Usbeki ne sono tutti provvisti), accorrono volonterosamente all'appello, ed inquadrati in *sotnie* e squadroni comandati da ufficiali russi costituiscono, come i cosacchi siberiani e degli Urali, un contingente di grande efficienza specialmente per scortare carovane di rifornimento, per compiere perlustrazioni, scorrerie e razzie, intralciare i movimenti del nemico ed opporsi a la sua avanzata.

Un ufficiale subalterno.

Il comando supremo del piccolo

La musica della fanteria.

Maggiore di fanteria.

esercito in tempo di pace è tenuto dall'Emiro stesso che ha con sè un generale, parecchi ufficiali superiori e numerosi subalterni, tutti scelti fra i notabili del Khanato; ma l'istruzione viene impartita da ufficiali russi, ed in caso di guerra sono essi che assumono ogni comando e dirigono le operazioni belliche. Quando l'Emiro esce dal suo palazzo colla scorta d'onore, vi sono sempre alcuni ufficiali armati di bacchette flessibili per tener a rispettosa distanza il popolo che assiste reverente al suo passaggio.

***

Come la cavalleria cosacca, anche la bukariana mobilitata in caso di guerra può rendere servizi segnalati alla Russia, specialmente opponendosi ad eventuali attacchi che Turchia, Persia ed Afganistan possono tentare alle sue frontiere estreme dell'Asia centrale, per eccitarvi magari il fanatismo religioso in quelle popolazioni musulmane, ed indurle alla rivolta.

E forse è appunto in vista di tale eventualità, che la Russia non ha creduto di chiamare in Europa, colle falangi di cosacchi siberiani, anche quelli della Bukaria, e le ha invece lasciate sul posto per difendersi dalle aggressioni della Turchia colla quale è in aspra lotta, e magari della Persia la cui neutralità non dà grande affidamento. Ma è certo che scomparsi tali pericoli, se l'Impero moscovita avrà ancora bisogno di nuovi contingenti, ne troverà di eccellenti ed in abbondanza anche nel Khanato di Bukara, e non sarà difficile ad esso di trasportarli sul teatro della guerra dove le grandi potenze d'Europa si contendono il primato.

Giovanni da Cargiago.

Colonnello bukariano.

Cavalleria bukariana.

LA ROCCA DEL ROMANTICISMO TEDESCO

Napoli. — Il monumento funebre a Corradino di Svevia.
(Scultura del Thorwaldsen).

Come per interpretare efficacemente gli affreschi michelangioleschi della Cappella Sistina è necessaria la conoscenza profonda del Poema divino di Dante Alighieri, così per comprendere Astura e la tragedia degli Hohenstaufen bisogna aver visitato Castel del Monte di contro all'Adriatico, essersi chinati innanzi alla tomba sorretta dai leoni che nel Duomo di Palermo racchiude Federico di Svevia e, salutata Benevento, aver contemplata in una strana e silenziosa chiesa napoletana la statua bianca e tedesca di Corradino che il Thorwaldsen trasse dal marmo per l'amore di Massimiliano III di Baviera.

E ciò perchè la rocca favolosa e ferigna a cui volgo, protesa arditamente verso il flagello del mare e del vento, è lo scenario sovra cui si conchiuse l'epilogo della tragedia tremenda che distrusse una stirpe famosa ed augusta, l'ultima, anzi, che nella Germania, allora aspra e selvosa, fosse degna della corona imperiale. Degna per nobiltà d'animo, non per altro. La eredità di Roma non poteva esser raccolta da nessuno, dopo la morte della potenza romana. Ogni tentativo compiuto a tale scopo è stata una follia. E pare che ciò comprendesse anche il destino, che dei folli e dei superbi faceva giustizia inesorabile e crudele.

Volgeano gli ultimi giorni del 1268 quando, sul lido tirrenio cosparso di vestigia romane e guardato dal fosco castello, giungeano dopo la disfatta di Tagliacozzo il biondo Corradino, il principe Federico d'Austria, il conte Galvano Lancia con i suoi figli e, insieme, due conti della Gherardesca parenti di quell'Ugolino che s'ebbe la celebrazione dell'Alighieri. Fuggiaschi e pieni di terrore costoro veniano da Roma dove — secondo le cronache di Saba Malaspina — aveano cercato riparo dopo la sconfitta e dove era rimasto Guido da Montefeltro quale vicario del senatore Arrigo di Castiglia. Corradino — riferisce Ferdinando Gregorovius — era giunto colà « senza pompa alcuna, non come capo di un esercito, ma come uno che abbia tutto perduto e che non cerchi che di salvarsi di nascosto, e quasi fuori de' sensi ». Ma dal campo di battaglia erano giunti a Roma anche i suoi nemici Giovanni e Pandolfo Savelli, Bertoldo e molti guelfi intenzionati di sollevare la città. E di fronte a questo fatto gli amici stessi aveano consigliato il principe giovinetto a rompere ogni indugio e a seguitar nella fuga.

Mosse allora Corradino col suo seguito verso il mare, progettando di recarsi a Pisa e di là volgere per la Sicilia; cercò una barca e la

ottenne dagli abitanti del borgo di Astura, ove s'imbarcò e salpò. Ma giunta la novella a Giovanni Frangipani, signore del luogo, e immaginando egli dai gioielli che Corradino avea dato in compenso, che i fuggitivi doveano essere di condizione ragguardevole, saltò sovra un'altra barca e — a forza di remi — li raggiunse e li ricondusse al castello. Le preghiere del principe infelice che supplicava il barone predace a non consegnarlo nelle mani sanguinarie di Carlo, la promessa da lui fatta di sposare una figlia del Frangipani non valsero a piegare il cuore di Giovanni. E intanto innanzi al castello arrivava Roberto di Lavena, capitano delle galere angioine, che ingiunse al Frangipani di consegnare i prigionieri. Racconta il Saba Malaspina che il castellano fece trascinare la sua preda in una rocca vicina per non essere costretto alla consegna malgrado la sua volontà e prima che fosse soddisfatto il pagamento della ricompensa patteggiata. Ma essendo sopraggiunto dalla parte di terra il cardinale Giordano di Terracina, governatore per la Santa Sede della contea di Campagna, ed avendo anch'esso fatta richiesta dei fuggiaschi, non vi fu più dalla parte del Frangipani nessun ritardo. Avuto il prezzo del suo infame tradimento, egli consegnò quel gruppo di randagi e di vinti alla vendetta dei nemici.

Qualche tempo dopo, il 29 ottobre, la scure troncava la testa di Corradino, nella piazza del mercato a Napoli. Seguiva immediatamente la giustizia di Federico, dei prodi conti della Gherardesca, del fiero Galvano Lancia fratello di quella soave Bianca che aveva dato Manfredi a Federigo il grande, e de' due figli giovinetti di costui, Galeotto e Gherardo, che erano stati poco prima strangolati tra le braccia paterne. Lontano, la campana della Gancia, preparava il suo stormo pei Vesperi!

NAPOLI. — LA FAMOSA E POPOLARE CHIESA DI SANTA MARIA DEL CARMINE OVE È SEPOLTO CORRADINO, L'ULTIMO DEGLI HOENSTAUFEN.

***

Della rocca d'Astura, che appartenga ai Frangipani, non resta oggi che la torre ottagona, poichè nel 1286 i siciliani che aveano già tratto vendetta di re Carlo d'Angiò, strinsero d'assalto il luogo malfamato e, condotti dall'ammiraglio Bernardo da Sarriano, lo distrussero completamente, lasciando in piedi la torre, e fecero strage anche del figlio di Frangipani. Il castello, ricostruito, appartenne poi successivamente ai Caetani, ai Malabranca, agli Orsini, ai Colonna — di cui restan sulle mura esterne i blasoni — e dai Colonna fu venduto nel 1594 a Clemente VIII.

Oggi, credo, sia feudo dei Borghese ed è nel deserto circostante nido di sogni e di leggende come taluni scogli sono nidi di procellarie stridenti. E tutte le memorie che aleggiano intorno ai suoi brevi fastigi son di dolore e di sciagura.

Sorge la rocca sulle rovine d'una villa patrizia, di una delle innumerevoli ville che paravan la spiaggia come di gemme rare, tra il verde smeraldino dei giardini e la porpora viva dei grandi roseti. Il pavimento in musaico dell'antico edifizio, anzi, è visibile sotto la sabbia marina, accanto al ponte d'accesso, ed altre vestigia son coperte dalla coltre mutevole del mare. Conosciuto da Plinio, da

Strabone e da Plutarco, il luogo dovea una volta spingersi tra l'acque come un isolotto: certamente, poi, era di gradevole e sorridente soggiorno, specialmente nei mesi d'estate, quando i venti del Tirreno son di tanto conforto nella caldura. Cicerone vi possedeva una sua villa cheta.

Il grande oratore abitava volentieri questa villa di cui scrive sovente con eloquenti parole al suo amico Attico. E la sua predilezione gli fu fatale. Egli vi si era rifugiato nella primavera appena conosciuto il contenuto delle liste di proscrizione e, secondo Plutarco, s'era partito da essa per fuggire da Bruto, in Macedonia. Tornato però a terra per un mutamento d'idee, avea pensato di prender la via di Roma sperando di commuovere Ottaviano. Ma indeciso come sempre nel pericolo, percorse appena dodici miglia era tornato addietro rapidamente e, salito sovra una lettiga, avea fatto muover gli schiavi dalla parte di Gaeta. Fu allora che i cavalieri inseguitori lo raggiunsero e lo uccisero senza pietà in un punto che la tradizione ancor oggi addita al viatore.

« Strana coincidenza! — nota il Gregorovius. — Lo stesso Ottaviano fu preso nella medesima Astura, a quanto narra Svetonio, dal male che pose fine a' suoi giorni. Venne qui poco prima della sua morte, nell'ultimo suo viaggio per la Campania ». Fu una faccenda di dissenteria presa nella notte passata all'aperto entro il borgo marino. E non fu solo nella mala sorte.

Il successore di Augusto, Tiberio, si ammalò nell'istesso luogo poco tempo prima della sua morte, nè gli valse gran cosa la galea che lo portò fuggendo verso Capo Miseno. Caligola, successore di Tiberio, lo seguì, preso nel cerchio del medesimo malefizio. Narra infatti Plinio che quando il feroce imperatore sbarcò in Astura, si trovò penzolante dall'albero maestro della nave un piccolo pesce chiamato *remora:* e il fatto venne considerato come un presagio della fine imminente.

NAPOLI. — LA PIAZZA DEL MERCATO.
(*Fot. Brogi*).

Una Erinni fosca ha dunque avuto nei secoli questo tratto di sponda che il castello ferigno sovrasta, nel suo spietato dominio. Essa ha scelto le sue vittime tra coloro che eran posti sulle più alte cime della fama o della fortuna: un oratore formidabile, tre imperatori, un re giovine e bello a cui la vita, malgrado le tempeste, sorrideva ancora con un miraggio di possanza e di gloria. Ha scelto ed ha colpito. Nè mai il suo braccio proteso nell'ombra ha sbagliato il suo segno!

T. S.

Un museo in una villa cinquecentesca

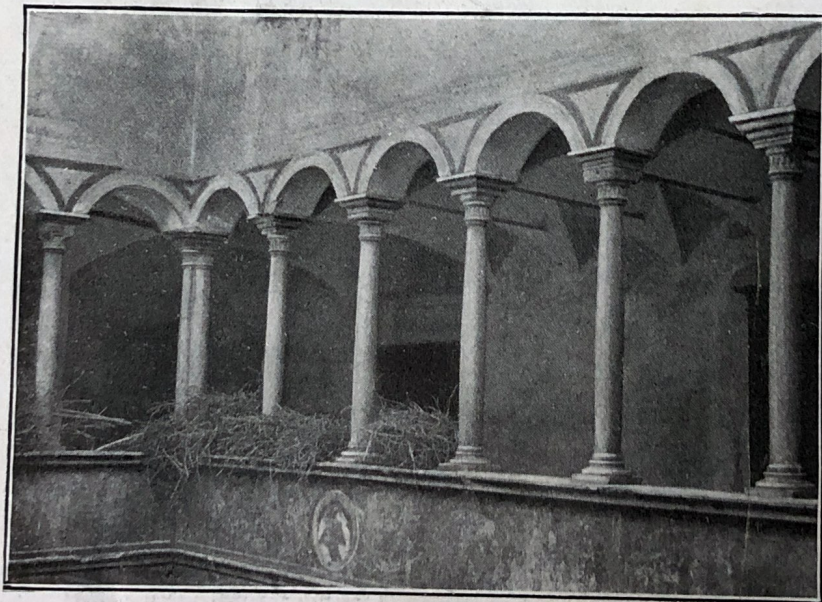
Chiesa e campanile di San Pietro.

Non avviene sempre che i *touristes*, i quali scendono da Saint-Moritz o da Bormio verso il lago di Como, si fermino alla Tresenda per salire a Teglio; ma le visite degli amatori di arte all'antica borgata sono abbastanza frequenti. Già quell'alta torre, piantata sullo sprone del monte Combolo, invoglia a chiedere che cosa e quale gente essa protegga; e si sa che quando l'attenzione di un *touriste* si è svegliata, difficilmente si appaga delle narrazioni di viaggiatori frettolosi o di contadini ignoranti.

Quella torre, avanzo di un castello a'suoi dì forte ed inespugnabile, ricorda, tra le tante altre, le lotte sanguinose de' Ghibellini e dei Guelfi, le quali penetrarono anche nella tranquilla e remota valle cui Teglio appunto ha dato il nome, la Valtellina. A Teglio e nel castello, che fu dei Lazzaroni, ripararono, cacciati da' Guelfi, i Ghibellini; e contro di questi mosse uno dei Torriani, Filippo, e assediò la rocca e finì per prenderla per fame, perchè ogni apparecchio di guerra sarebbe stato inefficace contro le sue mura ciclopiche. Il contadino di Teglio sa, forse, ma è tanto lontano il tempo dei Guelfi e dei Ghibellini! Meno lontani sono altri importanti avvenimenti storici, ma di questi difficilmente parlano quei di Teglio e poco chiede il visitatore.

Il quale, invece, giunto nella conca che fa di Teglio una delle stazioni alpine più belle e più ridenti, chiede subito del palazzotto Besta. Un'antichissima chiesuola di San Pietro con un suo caratteristico piccolo campanile lombardo e la parrocchiale di Santa Eufemia, ch'è del principio del secolo XV e fu costruita sulle rovine di un'altra Santa Eufemia del secolo XII, saranno visitate poi, se resterà tempo: la visita prima e necessaria è per il palazzotto, del quale perfino le Guide più sbrigative dicono con parole di alta lode.

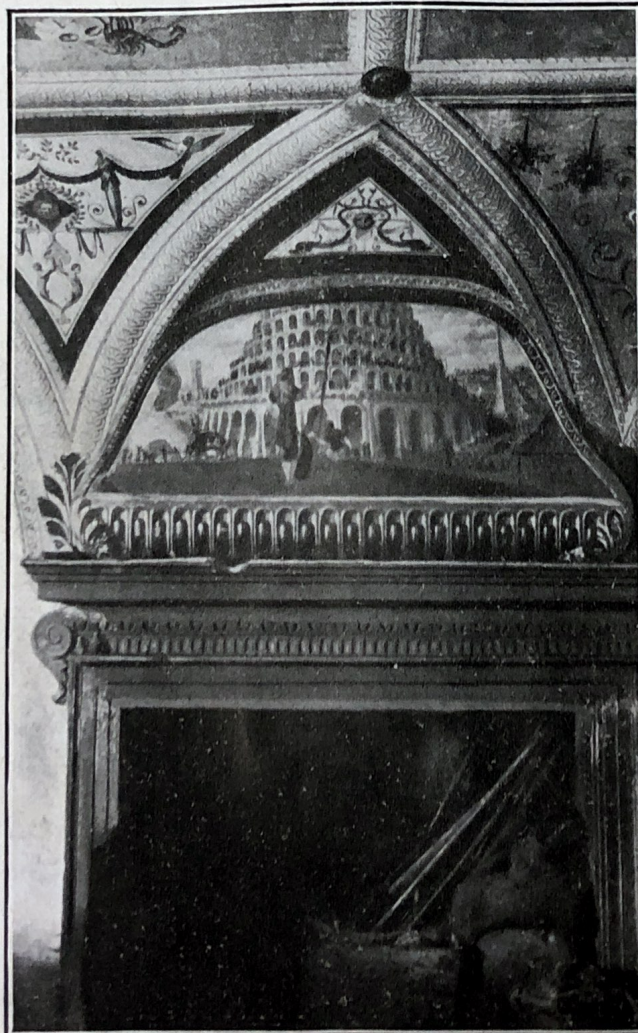
Ma chi sa, quale sarebbe stato il destino dell'antica dimora, se un giorno Corrado Ricci, durante una sua rapida visita alla Valtellina, non si fosse spinto, per incitamento di un filosofo e di un medico, dei professori Luigi Credaro ed Eugenio Morelli, fino a Teglio. Si fece condurre al palazzotto; vide, guardò, ammirò e decise di proporne allo Stato l'acquisto. E lo Stato acquistò il palazzotto.

Vi sarà bisogno di faticare parecchio nei lavori di restauro, perchè non si può imaginare che sia divenuto dell'edificio. Anzi, se la bella linea della facciata, se la porta squisitissima, se le superstiti mirabili inferriate di alcune finestre e il porticato e le loggie del cortile non fossero stati testimoni sicuri dell'artistica eleganza primitiva della villa, chi si fosse inoltrato nelle stanze deturpate dalle ingiurie degli uomini e dei materiali ammucchiativi avrebbe potuto sospettare che Teglio si fosse fabbricato un fantastico palazzo per attirar clienti a' suoi alberghi. Eppure le stanze contaminate dall'ignoranza e dagli sterpi hanno accolto, ne' tempi gloriosi della ridente dimora, artisti e filosofi e uomini di lettere e poeti.

La loggia del cortile.

Azzo Besta, al quale è dovuta la costruzione del palazzotto, aveva condotto in moglie una gentildonna di fervido ingegno e di vasta col-

tura, alla quale gli ammiratori assegnano un posto cospicuo tra le donne illustri della prima metà del Cinquecento. Agnese Besta, che si teneva in corrispondenza con molti tra i più lodati uomini di lettere e di scienza di quell'epoca tanto ferace di intelletti preclari, soleva invitare gli amici migliori a villeggiare nella sua dimora durante i giorni più caldi dell'anno. Non era impresa facile, allora, salire da Padova o da Ferrara o da Mantova od anche da Milano a Teglio; ma tanta era la grazia e così ornati i costumi della gentildonna tellina che, nei mesi d'estate, convenivano a palazzo Besta brigate d'uomini egregi tra i quali non pochi veramente illustri.

UNA STANZA.

Amore alle arti ed alle lettere portavano dunque Azzo e la moglie. E che così fosse fa fede la loro dimora non solo per la sua purezza stilistica ma anche per ciò che contenne. Pur troppo si deve usare il verbo contenere al perfetto, perchè gli oggetti d'arte del palazzotto sono andati dispersi. Un po' li disperse l'incuria dei proprietari e un po' l'ingordigia degli antiquari. Ma sia pure benedetta codesta ingordigia, la quale ha conservato parecchi di quegli oggetti presso amatori d'arte che sembrano disposti a restituire graziosamente alla casa diventata dello Stato quello ch'essi acquistarono ad alti prezzi. Son rimaste le mura; un po' sconquassate anche queste e in qualche parte addirittura cadenti, ma in condizione d'essere salvate. [...] mura recano i segni del culto dei Besta [...]quecenteschi per l'arte. Non tutti ma p[...]chi dei dipi[...]ti — quell[...] sulla port[...] d'entrata, pe[...] esempio — e parecchi motivi ornamentali incastonati nei soffitti in legno delle stanze sono interessanti e dal punto di vista dell'arte e da quello della sua storia. Certamente di non piccola mole è stata l'oper[...] dell'artist[...] che ha dipint[...] in nero sulle quattro pareti bianche del cortil[...] le scene principali e più drammatiche dell'*E[...]neide*. Il culto di Virgilio s'era diffuso anc[...] in Valtellina, ove, [...] resto, l'umanesim[...] ebbe assertori di n[...] scarso valore, e dovette essere singolarmente sentito dai Besta, se questi al poema di lui offersero l'ossequio di tanta fatica. Peccato che, a causa delle ingiurie del tempo per nulla combattute dagli uomini, si siano in parte distrutte e in parte sbiadite troppe delle scene amorosamente concepite e con leggiadria riprodotte dall'artista. Queste scene sono per certo la più notevole reliquia de' tempi gloriosi della dimora della nobile famiglia tellina; ma non è inopportuno rammentare anche una sala, che potrebbe chiamarsi della *storia del mondo*, dove furono frescati quelli che i padroni di casa o gli amici o gli artisti ritennero i principali fatti della storia dell'uomo, dalla creazione di Adamo alla scoperta dell'Ameri-

PARTICOLARE DELLA SALA DELLA «STORIA DEL MONDO».
LA TORRE DI BABELE.

Si ricordi che il palazzotto è della prima ... del 1500 (il pozzo del cortile reca la data ... *secundus* 1539); nella sala si era cele... anche il recente grande ...imento storico fortunata-nente legato al nome di un ...taliano.

Dopo il lungo abbandono nel quale venne lasciato e dopo il lungo scempio che n'è stato fatto, il palazzotto Besta è ora destinato ad un nuovo ed onorevole ufficio: sarà, cioè, sede di un museo e di un osservatorio astronomico.

Restituito alle sue forme originarie, accoglierà nelle sue stanze oggetti d'arte e cimeli della Valtellina. E diverrà certamente presto un ricco museo, perchè, quantunque moltissime opere artistiche siano emigrate da quelle terre, la valle conser...a ancora un vero tesoro d'arte e ricordi molto antichi delle sue vicende storiche e dei costumi delle sue popolazioni. Chi rammenti da una parte i vasi sa...ri, gli ostensori, le croci, i ci...ori, ecc., ecc., valtellinesi espo...ti alla Mostra d'Arte Sacra di ...omo e dall'altra la caratteri...ica sala nel Padiglione lom...rdo dell'Esposizione romana del 1911, si fa un'idea di quel che potrà divenire il museo di Teglio, nel quale potranno trovare posto e custodia oltre non pochi oggetti d'arte e quadri di celebrati maestri valtellinesi, ora ... possesso di chiese e di pri...ti, anche mobili intagliati, ...e' quali v'è ancora dovizia in Valtellina, arredamenti dome...ci antichi, vasi da tavola ed utensili di cucina assai pregiati, oggetti in ferro battuto e via via. Ed è anche sperabile che l'apertura del Museo decida parecchie antiche famiglie della valle a donare o ad affidare allo Stato un preziosissimo materiale storico di volumi, di pergamene, d'istrumenti, di vecchie carte, che ora giace in alcune riposte biblioteche private o anche in qualche men degno luogo. Così la storia della Valtellina, che offre tanto interesse agli studiosi delle nostre passate vicende, potrà ricostruirsi su nuove e più copiose fonti.

UNA FINESTRA DEL PALAZZOTTO.

Un altro ufficio cui sarà destinato il palazzotto Besta è quello di osservatorio astronomico. Non un grande osservatorio, no; un punto montano di osservazione de' cieli. Compito conforme quasi alla natura dell'edificio, che non è un palazzo suntuoso ma una dimora campestre signorile e che, appunto perchè tale, perchè di tali dimore si hanno pochi esempi, fu giudicato di sommo interesse da Corrado Ricci. Un modesto osservatorio, dunque, a 900 metri sul livello del mare, in una conca delle più deliziose delle nostre Alpi, nella diafana e pura aria odorante di resine. Il disegno del Ministero della pubblica istruzione ha trovato due valorosi cooperatori nel senatore Celoria, direttore dell'Osservatorio di Brera, e nel tellino prof. Michele Rajna dell'Università di Bologna. I due illustri astronomi attendono ora che i lavori incomincino e procedano per tradurre in atto il proposito del governo.

Così, a quattrocento anni di distanza, la tranquilla dimora dei Besta, prodotto gentile della primavera del cinquecento, riprenderà le consuetudini dei suoi primi tempi ed accoglierà, come ai giorni di donna Agnese, uomini di studio e letterati ed artisti. E veramente non poteva esserle serbata, dopo tanta tristizia scatenatasi sulle sue bianche mura narranti le gesta dell'eroe troiano, una sorte migliore unita ad un maggiore decoro.

a. l.

TEGLIO E LA SUA TORRE.

CAVALLI E CAVALIERI

CAVALIERE MAROCCHINO AL SERVIZIO DELLA FRANCIA.

LANCIERE EGIZIANO.

Una delle caratteristiche della guerra attuale sembra che sia la gran distruzione di cavalli. Il rilevarlo, mentre si piange la spaventosa ecatombe di vite umane, può sembrare irriverente a qualcuno e dovuto ad un malinteso sentimentalismo. Non così agli uomini d'arme, che sanno quale prezioso ausilio sia in guerra il cavallo e quali legami si stabiliscano in battaglia, di fronte al pericolo comune, fra uomini e animali. A proposito dei terribili cosacchi non si è rievocato in questi giorni il vecchio mito del centauro, ad istintivo ricordo del tempo in cui cavallo e cavaliere erano indissolubilmente uniti per il combattimento e per la vittoria?

Il cavallo, cui in principio fu attribuita origine divina, che nell'età di mezzo diede vita e nome agli ordini cavallereschi, decadde in seguito dall'antica grandezza, specialmente col progredire dei moderni mezzi di trasporto, e fu adibito ad umili uffici. Ora la guerra torna ad esaltarlo; la guerra che da tempo immemorabile ha nobilitato e, quasi direi, umanizzato il cavallo. Così che parlar di esso è anche parlare delle migliaia di usseri, di dragoni, ulani e lancieri che al nobilissimo quadrupede han commessa la propria sorte.

Tutte le razze equine son oggi rappresentate sui due grandi teatri delle operazioni. Gli inglesi vi hanno mandato i grossi cavalli dell'Australia e gli stalloni anglo-arabi. Cavalli africani, oltre i proprî, vi ha portati la Francia; e la Russia vi ha lanciato la terribile razza del Don. La Germania ha loro contrapposto i resistenti cavalli della Prussia Orientale, dell'Holstein e dell'Hannover e l'Austria i forti e veloci cavalli ungheresi.

USSERO INGLESE IN ALTA UNIFORME.

***

Presso gli antichi la cavalleria si mantenne la prima delle armi e costituì spesso il nerbo dell'esercito. In alcune guerre fu anzi l'unico corpo di combattimento usato da certi popoli: per esempio, dai Parti e dai Britanni contro i Romani. Poi la fanteria acquistò la principale importanza

e la cavalleria le servì di scorta e di appoggio. Nel medioevo la cavalleria tornò per un poco ad avere il primato, accogliendo il fiore della nobiltà e dell'eroismo. Fu il sorgere dei Comuni che con lo spirito democratico fece rivivere la fanteria, la milizia popolare. Oggi con la guerra cosidetta «scientifica» trionfa l'artiglieria. Ma la cavalleria seguita a render tuttavia incalcolabili servizi, come sempre ne ha resi quando è stata usata e guidata da condottieri di genio.

Coi famosi cavalieri numidi ottenne Annibale le sue vittorie più belle. Facendolo caricare a tergo dalla cavalleria romana riuscì Cesare a sbaragliare lo sterminato esercito di Vercingetorige. E Napoleone, il maestro d'ogni strategia, il cui nome ricorre anche oggi così spesso nelle rassegne dei critici militari, dimostrò qual partito si possa trarre dalla milizia a cavallo, in difficili frangenti. Spesso nelle guerre napoleoniche la sorte venne decisa dall'intervento opportuno e sagace di corpi di cavalleria e specialmente della Guardia Reale, cavalieri scelti, chiamati *Dragoni della Regina*.

Cavalleria tedesca in perlustrazione.

Cavalleria francese.

Così a Jena, ove il 16° dragoni si coprì di gloria. Così a Marengo, ove le sorti volgevano già a favore degli austriaci, quando la cavalleria del generale Kellermann viene inviata ad assalir di fianco l'esercito nemico, lo scompiglia, lo rompe e lo mette in fuga con gravi perdite. Si racconta che la sera stessa, dopo la battaglia, Napoleone disse a Kellermann: «Generale, oggi avete fatta una carica abbastanza bella». E Kellermann gli rispose: «Lo credo; perchè quella carica vi porrà la corona in capo!». Ad Austerlitz Giovacchino Murat e il generale Rapp, alla testa dell'irresistibile cavalleria franco-italiana, sconfiggono i cavalleggeri del granduca Paulowich e sfondano la massa compatta della fanteria russo-tedesca. Ed il successo è così fulgido che Napoleone ordina al pittore Gérard di eternarne sulla tela gli episodi gloriosi. Pure a Wagram l'impeto travolgente dei *Dragoni della Regina*, scagliati al grido di «Viva l'Imperatore!» contro la preponderante armata dell'arciduca Carlo d'Austria, salva la situazione.

Ma non la salvò a Waterloo, ove il magnifico slancio della cavalleria francese s'infranse contro la granitica resistenza della fanteria inglese. E la stella napoleonica tramontò.

Anche nel '70, e precisamente nello spaventevole cozzo di Sédan, la cavalleria francese si distinse, sotto il comando dei generali Margueritte e Gallifet. Ma ogni eroismo fu vano di fronte all'incalzante, vittorioso avanzarsi delle truppe prussiane.

Nè mancano in questa «guerra delle Nazioni» gli episodi gloriosi che servono ad attestare l'anima bellica del cavallo, insieme a quella dei combattenti. Ve n'è uno degno di nota che risale al principio delle ostilità. Un reggimento di dragoni francesi vien mandato all'assalto d'una batteria tedesca, ma invano. Cavalli e cavalieri son falciati senza pietà dalla mitraglia. Si rinnova il tentativo, ma con lo stesso resultato. Intanto dell'ultimo squadrone, uccisi tutti i cavalieri, non rimangono ormai che i cavalli liberi e sciolti. E non ostante essi si precipitano a galoppo sfrenato sul nemico e irresistibilmente travolgono uomini ed armi...

***

Anonimo e senza lauri è oggi il sacrifizio dei cavalli sul campo di battaglia. Ma in epoche eroiche e lontane il nome del cavallo vincitore andava famoso, nella storia e nella leggenda, insieme a quello del prode guerriero. Molti ne rievoca Alfonso Jovacchini in un suo libro interessante sulla storia del cavallo. Ma chi non ricorda Balio e Xanto, i destrieri del divino Achille, il terribile Buce-

falo di Alessandro il Grande, l'indomito Babieca del Cid Campeador e Baiardo, Brigliadoro, Rabicano dei poemi ariostei?

Un monumento eresse Giulio Cesare al suo focoso cavallo dinanzi al Tempio di Venere Genitrice! Terribile al pari del suo padrone era il destriero di Attila e più non cresceva erba dove aveva posto il piede. E feroce era il cavallo di Tamerlano che procedeva in battaglia col petto ornato di crani umani!

Vi furono guerrieri che spinsero la loro adorazione per il proprio cavallo fino a voler essere sepolti insieme. Recenti scavi archeologici avrebbero provato che presso i Meriani, antico popolo finnico-ungherese, il cavallo dell'eroe aveva sepoltura col suo padrone.

Quando la guerra era ancora un'arte, ricca di sorprese, di impreveduto, rapida, incalzante, il duce supremo d'un esercito dominava da un'altura, in groppa al suo fido cavallo, il campo di battaglia e nel gioco degli eventi dava pronti ordini per il combattimento. Oggi trionfando la guerra scientifica, il «generalissimo» non può cogliere più, in un sol colpo d'occhio, il simultaneo svolgersi delle operazioni e deve portarsi da un punto all'altro dell'immenso fronte in... automobile blindata... Inoltre con l'adozione della «quinta arma» — l'aeronautica — si è limitato il servizio di avanscoperta e di ricognizione, finora esclusivamente riserbato alla milizia a cavallo. Ma una buona carica di cavalleria è sempre preziosa al momento opportuno.

***

All'anima bellica del quadrupede nobilissimo molto si sono ispirate le arti plastiche e figurative. Anche senza tener conto delle innumerevoli statue equestri alzate in ogni tempo sulle piazze di tutto il mondo; cavalli e cavalieri, mirabilmente scolpiti, si ammirano nel Partenone e nel Foro Romano e nelle Colonne e negli Archi trionfali di Roma imperiale.

E cavalli e cavalieri pinsero o scolpirono o affrescarono il Carpaccio, l'Orcagna, Donatello, il Verrocchio, il Mantegna, Leonardo, il Vasari, il Rubens, il Velasquez, il Borgognone, Salvator Rosa, l'Appiani. Tra i moderni: il David, il Gérard, il Cammarano, il Meissonier, Amos Cassioli, il Malespina, lo Scott, il Lalauze, ecc.

Ma nella meravigliosa *Battaglia d'Anghiari* di Leonardo da Vinci uomini e animali combattono veramente con ugual accanimento, esprimono il medesimo furore di strage. Si avvinghiano, si azzannano i cavalli, mentre le spade dei guerrieri s'incrociano minacciose e terribili... Il cavallo vi è quale i poeti lo cantarono: «dèmone della battaglia».

Gino Bellincioni.

TROMBETTIERE DELLA CAVALLERIA TURCA.

UFFICIALI FRANCESI DEI CACCIATORI DELLE ALPI.

TORQUATO TASSO
RICEVUTO DALL'ACCADEMIA DEGLI SCIOLTI.

Torquato Tasso e Sangallo
in un antico palazzo di Fermo

Ci sfila dinanzi, inconsciamente, la più gloriosa storia di Fermo, cristiana, avvolta da conserti di leggende, pre-romana, romana, medievale e cavalleresca. Chi ricorda più i quattro secoli di gloria della città a cui Bonifacio VIII fece dono di una Università degli [illegible]? Chi rammenta gli assalti contro di lei di Attila, di Odoacre, di Totila? Splendono ancora le «contrade» di Siena e le feste del «Bucintoro», in cui Venezia celebra ogni anno le sue nozze col mare: chi parla della «Cavalcata» di Fermo? Solo le donne del Piceno splendon nei ricordi italiani come le balde antesignane della bellezza d'Ausonia... Chi visita più i meravigliosi palazzi di codeste città della Italica eroica?

Come si ravvivano altissime le memorie...

Ecco le mura di [illegible]ta, del più perfetto etrusco, le armille atletiche, specie di anelloni di bronzo e di rame, con nodi nel cerchio, per i giuochi di forza nelle palestre, le ghiande missili, l'antichissima moneta *aes rude* e *aes grave*, simile a quella delle primitive genti italiche. Son questi i segni indistruggibili della città, anteriore alla dominazione romana.

LA CAVALCATA.

Sottomessi i piceni, d'ordine del Senato, fu dedotta a Fermo una colonia latina, col diritto ariminense. Dopo la vittoria di Filippi, Ottaviano conduce a Fermo i soldati della quarta legione. La città ha magistrati romani — edili, questori, flamini, ottumviri, augustali — ed è arricchita di privilegi da Augusto e da altri imperatori. Sotto Domiziano sorge una lite tra Fermo e Falerione: un decreto imperiale dà ragione a Fermo. L'età romana è piena di suoi uomini illustri nella politica, nella filosofia, nell'oratoria. Il più famoso è Celio Firmano Lattanzio, chiamato il Cicerone cristiano. Lo nominano Petrarca e Dante...

> Nell'altra piccoletta luce ride
> Quell'avvocato dei tempi cristiani
> Del cui latino Agostin si provvide.

Qualcuno dubita però che Dante alluda al dotto letterato Lattanzio, anzichè a Paolo Orosio o a Sant'Ambrogio: dubbi non mai sterili...

La fine della lotta sanguinosa tra Ascoli e Fermo, protrattasi sino al 1543, ebbe per suggello la costruzione di una chiesa: Santa Maria della Fede!

Combatte contro Ancona a pro di Venezia, di cui era alleata, donde venivano cospicui cittadini a sostenere l'ufficio di podestà.

È il tempo, codesto, in cui Fermo appare libera sovrana. È padrona di ottanta castella, di rocche temute, di saldi navigli e di una zecca. Innalza templi e edifici grandiosi: primo fra

tutti la cattedrale dedicata a « Nostra Donna Assunta », opera di mastro Giorgio da Como, che eresse pure la chiesa di San Giovanni della Penna, duomo di Jesi; San Francesco e il bel portale di Santa Maria di Montegiorgio. Uno dei palazzi fermani degni di studio appartiene ai giovani conti Uriele e Giovanni Vitali Rosati, recentemente abbellito e restaurato, da uno dei « venticinque » della campagna romana...

La cavalcata.

Sui primordi del 1600 il palazzo Rosati fu quasi del tutto rinnovato da Antonio da San Gallo. Sulla restaurazione non v'è dubbio: esistono le note della spesa sostenuta per questo compito. Quanto all'autore dei restauri, nella biblioteca comunale di Fermo si trova un fac-simile del disegno conservato a Firenze nella Galleria degli Uffizî, riferentesi a palazzo Rosati. Sotto il disegno vi si legge: « progetto di riattamento di un palazzo o casa per messer Girolamo Rosati di Fermo. Il presente fac-simile è tratto da un disegno a mano di Antonio da San Gallo il giovane (dei Cordiani), architetto civile e militare nato in Firenze nel 1485, morto a Terni nel 1546. Il disegno originale porta il numero 1047 dell'Inventario generale dei disegni di architettura posseduti dalla R. Galleria di Firenze ».

Qui si tennero più tardi le adunanze dell'Accademia degli Sciolti, di cui fu presidente Uriele Rosati, poeta di qualche valore, e ambasciatore della città di Fermo presso il pontefice Paolo V Borghese.

Di quest'Accademia fece parte Torquato Tasso, di cui i conti Vinci conservano una lettera diretta a Uriele Rosati e pubblicata nell'anno 1893 in una rivista dal titolo: « Fra Terra e l'Ete ». In questa lettera l'autore della *Gerusalemme,* accettava di far parte dell'Accademia e faceva conoscere qual'era il suo motto prescelto.

Il palazzo Rosati è stato classificato tra gli edifici « d'interesse artistico » e sottoposto alla legge 20 giugno 1909, N. 364. Lo stile sicuro e solenne del San Gallo rifulge ancora una volta: la sagoma architettonica di questo palazzo, dalle basi all'acroterio, è veramente armoniosa.

Il compito, nell'affrescare la sala maggiore, è stato arduo. Sulla lunetta della porta è riprodotto uno degli episodi più tragici del torvo medioevo fermano: l'uccisione di Mercenario di Monte Verde, ranno della città. In un'antica cronaca si le, infatti: « Nel giorno 20 febbraio 1340, men Mercenario si recava a diporto fuori porta San Francesco con alcuni suoi familiari a cavallo, i congiurati sortiti dal convento di San Pietro Vecchio, poi detto di San Francesco di Paollo assalirono; e il fratello di quel Priore Gherardini di Sant'Elpidio e un Matteo Fano, lo uccisero. Fu poi sepolto senz'alc pompa dai frati nel loro convento ».

Nell'altra lunetta sorride in tutta la sua giadria una scena femminile: la città e le castella soggette a Fermo, offrono a questa, personificata da una figura regale, i segni dell'imperio. A una parte laterale un gruppo efebi guidano e circondano u carro carnascialesco, destando improvviso il ricordo del trionfo di Bacco ed Arianna ».

Roma che scrive sullo scudo il nome delle legioni.

> Questi lieti sa- [tiretti
> Dalle ninfe in- [namorati...

È questo uno degli episodi della celebre « Cavalcata ». Il conte Vitali parlò di questa istituzione religiosa ne « L'Arte » di Adolfo Venturi (fasc. VI, nov.-dic. 1910), traendone

la descrizione dalle miniature del messale di Giovanni, di maestro Ugolino, milanese. Fu anche illustrata dal prof. Lucio Mariani nel fascicolo quinto del 1890, della « Società romana di storia patria ». È una delle più splendide feste storiche italiane. Nel giorno dell'Assunta, data di tripudio per Fermo e le sue ottanta castella, il popolo, con gli emblemi delle sue arti, della ...ca storia e della sua gloria, con le corporazioni e le rappresentanze delle terre soggette, con i trofei più superbi delle sue ...ta e dei suoi fiori, doni votivi, cerei, simulacri, fra il tumulto festante delle musiche e delle campane, moveva a piedi e a cavallo dal fondo di Campolegge, da Santa Lucia, da tutti i luoghi della Marca gentile verso il tempio miracoloso dell'Assunta.

« Precedeva un gruppo di sette bambini — ci legge in uno scritto contemporaneo — con ...chette, sopra cavalli, seguiva uno che suonava la piva, quindi a cavallo due trombetti del Comune e indietro due suonatori di pifferi. Seguiva, portata a spalla da due robusti uomini, la Giardiniera, carica di fiori e nastri colorati. Più avanti un gruppo di ragazzi applaudiva, e venivano dietro uomini e soldati.

« Portata pure a spalla seguiva la barca del porto con la vela spiegata; seguivano gli stendardi e i palî dei paesi vicini, poi i pifferai e un gruppo di personaggi notevoli in abiti ricchissimi ».

EPOCA MEDIOEVALE.
FERMO RICEVE GLI OMAGGI DELLE CASTELLA E DELLE CITTÀ VICINE.

La cavalcata si rinnovò trionfalmente per le nozze di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti, per quelle di Polissena Sforza con Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, per la nascita di Galeazzo Maria che fu poi duca di Milano, e per altri grandi avvenimenti.

Ma altri ricordi si affollano passeggiando attorno questi edifici meravigliosi, altri episodi pullulano nel silenzio fecondo di queste strade — che hanno della Marca la caratteristica più bella — ora che su queste terre è ritornata sovrana la pace e il lavoro vi grandeggia da dominatore e l'arte vi prodiga con i suoi mille segni le sue riflessioni più amorose.

Nicola Pascazio.

LA GIARDINIERA.

ELLORA

Lasciai Bombay alla sera partendo alle 8 dalla grandiosa stazione di Victoria con un treno non troppo rapido e in uno scompartimento del tutto indiano mi trovai in compagnia di un capitano inglese e di un addetto militare a Londra; proseguii il mio viaggio sino alla modesta stazione di Dauladabad ove si giunse al mattino verso le sette.

Qui il capo-stazione un tipo assai interessante di buon indigeno, con due grandi occhiali pioventi sul naso, ci viene incontro, e molto cortesemente c'invita nel suo ufficio.

Appena abbiamo esposto al nuovo amico lo scopo del nostro arrivo, questi si fa in quattro per procurarci un po' di cibo nonchè una *tonga* indiana a due cavalli per portarci ai famosi templi di Ellora. Dopo avere ingoiato un po' di pane, qualche ova, un po' di the, ci accingiamo a partire sulla carrozzella, che, per quanto primitiva e molto malconcia, pur tuttavia percorre abbastanza rapidamente il monotono cammino, in massima parte arido e deserto.

Sulla strada di Ellora: Enormi gaggie e qualche fico secolare.

La strada subito ci prepara una lunga serie di rovine interessanti che ci richiamano alla storia e alla grandezza passata di questa regione. Resti di ricchi sepolcreti marmorei precedono le mura merlate, qua e là cadenti, della celebre Dauladabad, che appaiono maestose al nostro sguardo. Un rudero di fortezza con qualche torre rotonda di stile orientale rimane entro le mura su di un elevato poggio quasi a contemplare la lenta distruzione della grande città di un tempo.

Per due giganteschi archi doppi — le antiche porte della città — entriamo ed usciamo da questo cumulo di rovine che tanta storia portano con sè.

Quale contrasto fra il passato ed il presente! Ove fu tanto fervore di vita, ove infierirono lotte gigantesche di popoli, ove dominò una lunga serie di Sultani onnipotenti; ivi ora tutto tace, come in un immenso cimitero! Il silenzio vi è quasi assoluto; non un'anima viva si incontra. Il corvo solo, l'uccello della morte, fa sentire di tanto in tanto la sua voce monotona e triste.

Continuiamo la nostra strada. Tratto tratto, fra il profumo di enormi gaggie, qualche fico secolare, colle sue numerose e pioventi radici, ci favorisce di un po' d'ombra ristoratrice, tanto gradita in questo cammino deserto ed infuocato dal sole cocente del mezzogiorno tropicale.

Raggiungiamo alfine l'altipiano a circa 800 metri, e altre rovine, altre mura merlate grandiose e cadenti ci attendono; sono gli avanzi di Rosaz, la città che conserva le ossa dell' ultimo dei Gran Mogol. Citta prettamente musulmana, ricca di bianche moschee e di affusolati minareti in parte diroccati; qua e là avanzi di austeri palagi e di altre costruzioni in marmo che pur dovevano essere superbe, rimangono muti, eppur eloquenti testimoni della potenza dei Gran Mogol che vi ebbero fastosa dimora.

di cui è ricco il mo
componere magni
ratura scacchisti
creando presso
come è la Bi
futura buon
sez oni bib sa-
ciali rami pa-
di profes men-
umano. ura,
Nè uella
molto ppo
govern arsa
varca Sia-
ghi omi-
ad Nizam
età dera-
pensi più va-
colo Stati
ron ndenti
dat ore del-
dia. Qui
piccolo
Bango-
gi (rifugio)
nel proprietà
stodi Nizam ci
alliete ospitali-
di vi suonato
fiore, giorno
un po',

... monotono cammino s'incontra ... piccola salita, ancora qualche ... lmente si giunge al culmine della

Il gran tempio di Siva.

— En... petito a nessuno di noi manca. Due buoni ma ... tti indiani, dall'aspetto ancora marziale, F. Ca... ente due vecchi fedeli del Sultano, ci manto... biscotti, qualche ova e acqua da bere. da, in ... tatici un po' ci rimettiamo in cammino 1852 ... abbiamo percorso ancora un miglio, che be... d'improviso apparire dinanzi a noi un vasto profondo cratere di vulcano spento, ma ... po regolare per essere naturale, quasi troppo grande per apparire lavoro d'uomo.

Nell'enorme vano rettangolare formato dalle ... reti interne, ta... te a picco nel... montagna, si erde la mole impo... te di un tempio scavato pure ... lla roccia ricco ... torri e di sculture mostruose.

Al rumore dei ... ostri passi un branco di uccelli, turbati nel loro remoto nascondiglio, fuggono spaventati in tutte le direzioni.

Tempio di Siva. — Sala principale dalle colonne finemente ornate. In fondo il «Lingam».

Lo spettacolo che ci si offre dall'alto, ove noi ci troviamo, ha qualche cosa di misterioso, di sovrumano.

Continuiamo il ripido sentiero e ci portiamo davanti all'ingresso principale. Nessuno di noi può trattenere un'esclamazione di sorpresa e di maraviglia. L'opera è gigantesca e rappresenta senza dubbio il lavoro di diverse generazioni e di un intero popolo; il tempio tagliato nel granito e staccato dal monte per un vuoto artificialmente ottenuto è pieno di obelischi, di bizzarre sculture e di magnifici rilievi.

Tre o quattro piani di gallerie sono gli uni sugli altri sovrapposti, e altri fregi, altri rilievi, con altri elefanti, animali svariatissimi e fiori decorano le pareti.

L'insieme ha in sè qualcosa di dantesco e costituisce un'opera colossale.

Questo tempio è dedicato a Siva, come gran parte dei templi più grandiosi di tutta l'India, il Dio distruttore e creatore al tempo stesso, il Dio che crea per poter poi distruggere.

Non è esso il solo tempio dovuto al fanatismo religioso degli indiani nelle epoche passate. Ve ne sono altri pure enormi e tutti singolarmente impressionanti nelle loro caratteristiche architettoniche e per la loro mole grandiosa.

Sono antichissimi, sebbene, a quanto si dice, sembri che verso il mille fossero ancora in piena gloria; e chissà se la ferocia musulmana, che li ha in parte devastati, li avesse rispettati, chissà forse che ancora oggi non fossero maggiormente venerati! Sono passati secoli, sono cambiati i popoli, le religioni; ma ancora, sebbene abbandonati, lontani dal mondo, lontani dalla vita, essi sono tuttora in piedi, inerti, duri e massicci, documenti inabolibili della storia di un popolo, quasi insensibili alle corrosioni del tempo, quasi a sfidare l'eternità.

Un indiano alto, allampanato, col gran turbante e la veste più o meno bianca, si offre

d'accompagnarci all'interno e con una debole fiaccola in mano con passo incerto ci precede.

Attraversiamo qualche cortile a cielo aperto, poi per un vestibolo a colonne, finemente ornate anche queste di sculture le più diverse e strane, entriamo nell'aula principale del gran tempio di Siva, enorme caverna buia dove non entra che quella poca luce che arriva attraverso il vestibolo dall'ingresso.

Abituato un po' l'occhio all'oscurità, si distinguono due file di grosse colonne quadrangolari, alte parecchi metri ed il cielo a vôlte con nervature, tutto in un sol pezzo, di roccia primitiva, tutto un lavoro d'intaglio e di scavo. Sembra impossibile, ma fu la volontà dell'uomo che la fece!

Tempio buddistico. — Il Gran Budda.

Anche qui all'interno, sia nelle colonne, come nelle pareti, non mancano le figure orribili dei Siva dalle immense braccia, il Siva che calpesta le sue vittime sofferenti e urlanti, il Siva che tutto distrugge senza misericordia alcuna!

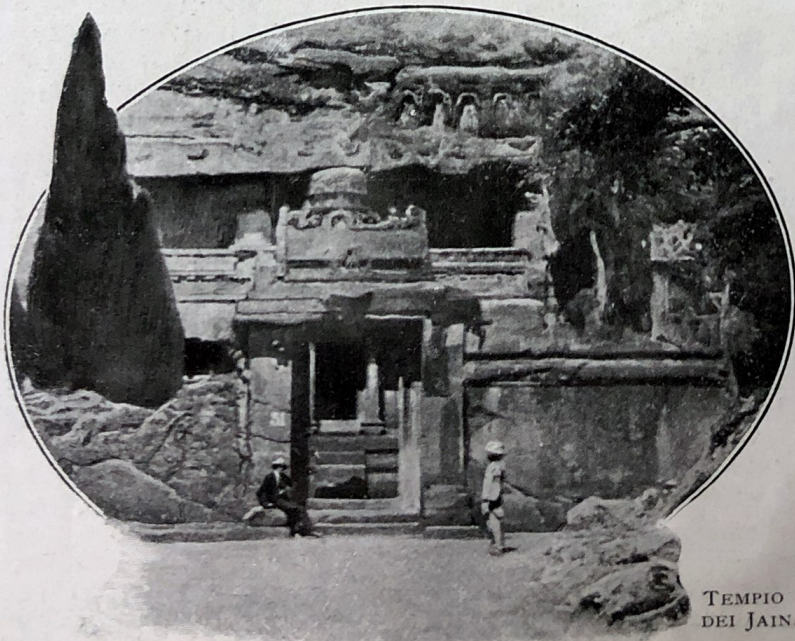
Le più bizzarre sculture si succedono e con esse i bassorilievi, le decorazioni, gli ornati e tutte queste mostruose figure che malamente si discernono in quell'ambiente buio e tetro fanno la più triste delle impressioni. L'ambiente, che si direbbe una macabra scena dantesca, è completamente nero pel fumo delle torce, poichè non ostante le rovine e le persecuzioni, pur tuttavia di tanto in tanto turbe di fedeli vengono ancora a frotte a rendere omaggio al gran Dio.

Il Dio distruttore non ha ancora abbandonato del tutto la montagna che con tanta fatica d'uomini fu costruita per lui in altri tempi. Sono tre navate ed in fondo racchiuso come in una nicchia più elevata è l'altare, un pezzo, sempre della stessa pietra, ma più logoro e liscio del rimanente. Nel mezzo e diritto, vi è un piccolo cilindro dalla ben levigato, portante all'intor riosi: quegli stessi segni che i s use si ogni dopo tuale All'int to è ne co di olio e di fiac nessun toccare

Ora misero di grani sudicio, tro di tu ragione di re, la causa ma di un prodigios voro, è il bolo signifi vo che i bramisti immaginarono per rappr tare il Dio della fecondazione, il Dio che infonde l'alito agli uomini, che dà vita ag mali e alle gemme delle piante. L'idolo cro in tutti i tempi di Brama. Esso è il L

All'esterno in fondo ai lati della sal giore sonvi due ampi ballatoi e colonnat nuti da enormi elefanti, con due piccole le quali danno accesso alle gallerie su da esse si può dominare ed apprezzar meglio, nel colpo d'occhio d'insieme, la la grandiosità dell'opera, che solo una fede, un fanatismo spinto all'eccesso pot produrre.

A destra, lontano circa 500 metri dal tem di Siva, vi sono alcuni altri templi buddis pure enormi con una miriade di Budda di t le dimension in una sala pia quasi qu la prima, il mi grande dei Bu colorato in ro e con gli oc spaventati sta siso in conte plazione.

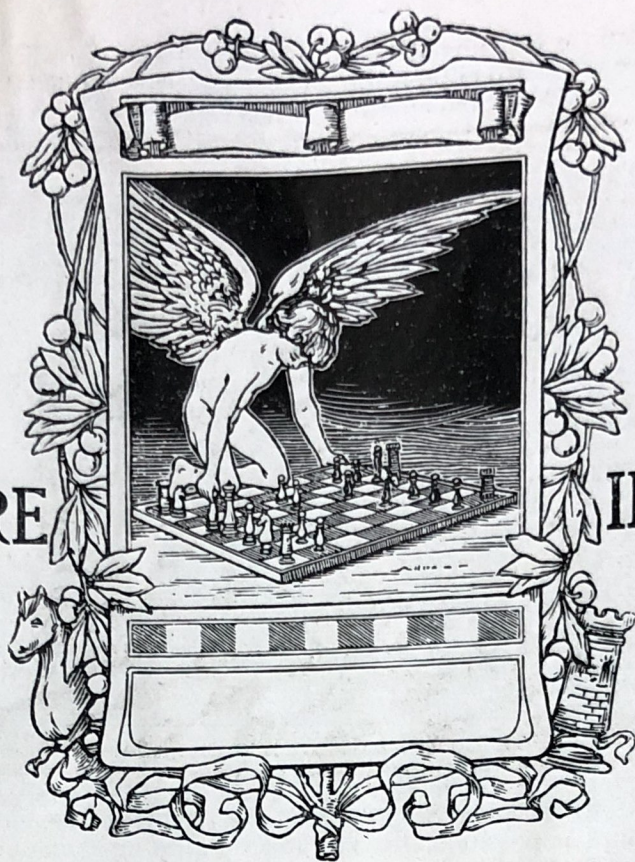
Dall'altra pa te sonvi due altr templi, quelli dei Jain con le sale meno elevate, ma con le gallerie altrettanto numerose e le colonne finemente decorate, ricchissimi di figure e di idoli mostruosi.

Tempio dei Jain.

Dott. Corni.

di cui è ricco il m
componere magni
ratura scacchisti
creando presso
come è la Bi
futura buon
sezioni bib
ciali rami
di profes
umano.

Nè
molto
govern
varca
ghi
ad u
età
pensi
colo
ron
dat

gir
nel
stodi
alliete
di vi
fiore,
— En
ma —
F. Ca
manto
da, in
1852
be

ACCHIERE INCRUENTO

Come un giuoco millenario viene ospitato dallo Stato in un Istituto di coltura.

Non meravigli alcuno se in quest'ora di strepito d'armi, di eserciti cozzanti vi sia chi si occupi di giuochi, perchè si tratta proprio di uno di quei passatempi — forse il solo — che ha connessione colla guerra.

...ando più largamente d'ora agli scolari ...ginnasio si insegnava il greco, il docente ...mmentando l'*Illiade*, trascinato a frequenti digressioni, narrava talvolta come durante il decennale tedioso assedio di Troja, i re ellenici si distraessero sotto le mura d'Illio con certe eburnee statuette disposte sovra una tavola a quadretti di vario colore, simulando il movimento di un esercito in guerra.

Si tratta dunque, ognuno lo ha compreso, di quel giuoco degli scacchi di cui la tradizione attribuiva appunto l'invenzione a Palamede, uno di quei capitani greci che preparavano la distruzione trojana.

D'altronde ciascun lo sa, e oggidì più lo sente ripetere, che le mosse di uno scacchiere entrano prime fra gli attributi della tattica bellica.

Quindi non è stato difficile, nel corso dei secoli, l'affermare che la strategia militare guerresca abbia avuta la sua culla fra i quadratini delle scacchiere.

Venendo al *quia*, va detto che nel 1910 il governo italiano all'apertura di un certo testamento, si vedeva contemplato in un poco comune legato ereditario.

Nel marzo di quell'anno decedeva in Milano il ragioniere Edoardo Crespi presso che settantenne e siccome la sua morte non era stata delle più comuni, la stampa cittadina, più che sopra le sue disposizioni testamentarie, si indugiava a narrarne i particolari che così si possono riassumere. Fino verso le ore due di notte il ragioniere Crespi si era trattenuto, come era solito, al Club Scacchistico di cui era presidente, nei locali di un caffè cittadino. Nel pomeriggio della giornata successiva non essendo stato visto agli abituali convegni, tosto si dubitò che al ragioniere Crespi fosse capitato qualche infortunio e, siccome egli viveva assolutamente solo, se ne diede partecipazione all'autorità. La P. S. penetrata nel di lui elegante appartamento, adiacente alla Galleria Vittorio Emanuele, rinveniva il Crespi già cadavere sdraiato sopra una poltrona in atto di spogliarsi fra giornali spiegazzati sparsi sul suo lettuccio di scapolo, illuminato ancora da una lampada. Perquisitasi la salma, si rinvennero in una tasca della camicia tante azioni di una distilleria, per lire diecimila e buon numero di titoli e preziosi per un centinaio di migliaia di lire, sparsi nel suo alloggio.

***

Quando pochi giorni dopo si venne all'apertura del testamento del defunto, emergeva che

il ragioniere E. Crespi destinava alla milanese Congregazione di Carità L. 45.000 gravando questa eredità di uno speciale legato che contemplava la Biblioteca Nazionale di Milano in questa guisa: — da questa somma ad ogni quadrienno verranno detratte lire 3000 da erogarsi come premio per un torneo scacchistico da indirsi dalla Società Scacchistica milanese; — più lire 300 per altro premio per gare annuali di carattere più ristretto, cioè, cittadine o sociali, oppure regionali secondo i criteri di opportunità della Società Scacchistica; mentre invece il premio quadriennale è riservato alle gare nazionali che avranno luogo in Milano in ognuno di tali periodi.

Il re Alfonso di Spagna che giuoca col suo ministro.

Il testatore stabiliva poi che gli interessi della anzidetta somma di L. 45.000 servissero per l'istituzione e l'incremento di una speciale raccolta libraria scacchistica che è già stabilita presso la Biblioteca Nazionale milanese in apposita sala.

Il tutto venne già, per incarico del ministero della istruzione pubblica, regolato con particolareggiate disposizioni sagacemente minuziose dal prefetto della Biblioteca Braidense.

La scacchiera usata dai martiri di Belfiore tra due ricordi del carcere mantovano.

Questo egregio funzionario mentre si accingeva con solerzia ad alimentare questo nuovissimo ramo della bibliografia, nel fecondissimo mercato librario mondiale di Lipsia, fra l'offert di scacchistica, rinveniva in te sion rebb tare u luce stare u sopra u perta de lo XIII.

Si tratt l'invenz degli occ che alcuni no risalir l'anno 129 altri assegn soltanto al 1 per opera fiorentino S vatore A degli A Dalla pre stampa, c parte del « *libro spagnuolo degli scacch* *Re Alfonso il Savio* », sotto la data 1 scorge il sovrano iberico intento al giuo suo ministro che per essere di vista c per seguire meglio le insidiose mosse scacchiera che va facendo il suo re, ha cato que dischet cristallo soltanto un dec più tardi, condo l'op nione più co mune, avrebbero incominciato a funzio nare, col nome di occhi li, sul naso della povera miope umanità.

***

Come si vede, le ultime volontà del ragioniere Crespi, che in gioventù si era arricchito nel commercio delle pelliccerie, non possono elencarsi fra i molti esempi di disposizioni testamentarie bizzarre

ndo. Perchè *si licet parva*
di cui è ricco il mo questa raccolta della lette-
*componere magni*ca, che così in Italia si venne
ratura scacchisti un cospicuo istituto di coltura
creando presso blioteca Braidense, potrà fornire
come è la Bi a traccia per la creazione di altre
futura buon liografiche ripartite sugli svariati spe-
sez oni bib di coltura a vantaggio di un'infinità
ciali rami sionisti e di tutto l'immenso scibile
di profes
umano. d'altra parte deve

Nè meravigliare che il
molto o italiano oggi lasci
govern e le soglie dei luo-
varca destinati alla scienza
ghi n giuoco sia pure di
ad u veneranda, quando si
età che oltre mezzo se-
pens fa gli scacchi entra-
colo o da ben altre guar-
ron e porte!
dat ra i cimelî del Risor-
mento italiano, Milano
gi suo civico museo cu-
nel sce la scacchiera che
stodi le ultime giornate
allietta dei Martiri di Bel-
di vi — Carlo Montanari
fiore, rico Tazzoli — C. Po-
— En — Don Grioli — P.
ma lvi, ecc., nel carcere
F. Ca vano della Mainol-
mant quel triste periodo
da, i 53 avvolti in un altro
18 terribile giuoco del-
l'Inquisizione politica di Stato, e che aveva
per posta il capestro.

La partita, si sa, fu perduta da quegli intrepidi italiani di contro a quell'austriaco auditore Kraus che in quell'occasione esperimentava un più perfezionato ordigno di supplizio.

Questo poco lieto episodio della vita del feroce funzionario straniero, è pur noto, aveva dippoi a lui dischiusa una brillante carriera che si chiuse per il Kraus nella carica di governatore di Praga. Egli poscia più che ottuagenario, fra le oscurate facoltà visive, si spegneva a Vienna pochi anni fa dopo un periodo di vita di celibe gaudente.

E qui, dopo questo fugace richiamo storico, per chi restasse un po' sorpreso di questa concessione del giuoco entro le mura di un carcere, va pur soggiunto che erano tempi quelli in cui la rigida applicazione delle leggi era addolcita talvolta nei regolamenti carcerari. Oggidì invece il rigore di questi, per converso, viene temperato da assai più blande sanzioni penali!

***

Il fondatore della raccolta libraria sul vetustissimo giuoco, che oggi il governo ha onorato coll'inciderne il nome nell'elenco dei benefattori della Biblioteca Nazionale milanese contenuto nella lapide murata sulla soglia di essa, fu per molti anni apprezzatissimo nel campo degli scacchisti europei.

Ragioniere Edoardo Crespi,
vincitore del secondo premio al torneo
scacchistico di Venezia.

La sua biografia si compendia in questi cenni.

Il ragioniere E. Crespi cominciò sin da giovane a studiare ed a amare il nobile giuoco. Nel 1879, non ancora venticinquenne, vinse il secondo premio in un Torneo locale della Società Scacchistica milanese. Due anni appresso si mostrava giuocatore di forza non comune vincendo il quarto premio nel torneo nazionale che si tenne in quel tempo a Milano. Desideroso di battersi con nemici più temibili, nel 1887 si recò al Congresso dell'Unione Scacchistica germanica a Francoforte e in questa occasione riportava un premio speciale per una interessantissima partita in consultazione che egli vinse. In una sfida col grande Taubenhaus, che gli concedeva la partita patta per vinta, la palma rimase al Crespi. E poi sempre ebbe occasione di avvicinare i più temibili campioni esteri, i quali tutti riconobbero in lui un competitore fortissimo.

Ma non è tutto. Nel 1894 al Congresso di Lipsia, in una sfida col maestro Bardeleben, ottenne un giuoco pari, e a Colonia, nel 1898, batteva facilmente il maestro tedesco Gutmayer.

Æ. Tompouce.

(*fot. Mario Crespi*).

Milano, 1915. — Tip. del «Corriere della Sera». Giovanni Galluzzi, gerente responsabile.

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO.